



a cura di Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco, Daniela Festa

## **LA GIUSTIZIA AMBIENTALE IN ITALIA**

Diario di una giornata, per parole e immagini







La giustizia ambientale in Italia  
Diario di una giornata, per parole e immagini

La giustizia ambientale in Italia.  
Diario di una giornata, per parole e immagini

a cura di Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco, Daniela Festa

Geografia a libero accesso  
collana a cura di Claudio Cerreti

©settembre2024 Società Geografica Italiana Via della Navicella, 12 – 00184 Roma  
[www.societageografica.it](http://www.societageografica.it)

#### Volumi pubblicati

1. Elena dell'Agnese e Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*
2. Margherita Ciervo, *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico*
3. Gianluca Casagrande, *The Polarquest2018 Arctic expedition. A geographical report*
4. Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci (a cura di), *Geo-pratiche*
5. Claudio Cerreti e Alice Salimbeni (a cura di), *L'ombra della capitale*
6. Giulio Latini e Marco Maggioli (a cura di), *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*
7. Nicola Gabellieri, Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno (a cura di), *ENOGEOGRAFIE. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*
8. Isabelle Dumont, *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico*



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

ISBN: 978-88-85445-19-2 (e-book)

ISBN: 978-88-85445-22-2 (print)

In copertina: fotografia di Alice Tinazzi

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", il Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza.

Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco, Daniela Festa (a cura di)

# LA GIUSTIZIA AMBIENTALE IN ITALIA

Diario di una giornata, per parole e immagini





# Indice

Claudio Cerreti <i>Presentazione</i> .....	9
Roberta Gemmiti <i>Storia (e geografia) di una ricerca. Introduzione ai lavori</i> .....	13
<b>Prima Parte</b>	
<i>Contaminazione ambientale e vulnerabilità territoriale: comporre il quadro</i> .....	21
Marco Armiero <i>Dentro il Wasteocene tra oppressione e rivolta</i> .....	23
Elena dell’Agnese <i>«È il paesaggio che parla?»: violenze «lente», ingiustizie ambientali e agency narrativa degli oggetti</i> .....	37
Liliana Cori <i>Ambiente e salute nelle aree a rischio: conoscere e proteggere</i> .....	57
Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco, Venere S. Sanna, Giorgia Bressan <i>Con i piedi nei SIN. Prime evidenze di (in)giustizia ambientale in Italia</i> .....	71
Eleonora Gioia <i>Guardare il rischio attraverso «lenti colorate»</i> .....	93
Giuseppe Forino <i>Riduzione del rischio ed esclusione della vulnerabilità negli scenari partecipativi comunitari</i> .....	105

Stefania Benetti	
<i>Paesaggi inquinati. Narrazioni tra immagini e musica.....</i>	113

## **Seconda Parte**

<i>Napoli Orientale: sfide ecosistemiche e politiche emergenti.....</i>	129
---	-----

Gennaro Avallone

*Napoli Orientale: dalla politica industriale alla politica degli annunci.*

<i>Introduzione alla discussione sullo stato dell'arte del SIN.....</i>	131
---	-----

Giovanni Mauro

*L'evoluzione del SIN di Napoli Orientale. Una ricostruzione attraverso*

<i>la cartografia storica e satellitare.....</i>	141
--	-----

Giorgia Scognamiglio

<i>Contaminazione e vulnerabilità. I profili della comunità di Napoli Orientale.....</i>	159
--	-----

Alessandro Bottone

<i>Napoli Est, prospettive e progettualità.....</i>	173
---	-----

## **Tavola Rotonda**

<i>Saperi militanti e pratiche generative.....</i>	187
--	-----

Daniela Festa: introduzione ai lavori

Contributi di: Francesca Rosignoli, Anna Fava, Valerio Caruso, Paolo Fierro, Simon Maurano, Serena Kaiser, Marica Di Pierri

<i>Discussione e repliche.....</i>	237
------------------------------------	-----





*Claudio Cerreti*

Presentazione



Benvenute e benvenuti. Ringrazio le organizzatrici del convegno, e Roberta Gemmiti in particolare, per l'opportunità di ospitare questa bella iniziativa. Mi fa molto piacere ritrovare la collega perché, come spesso succede, si abita nella stessa città e non ci si vede mai, visto che la nostra è una conoscenza di lunghissima data. La Società Geografica Italiana con molto piacere ha messo a disposizione la sede perché il tema è estremamente interessante, molto importante e delicato; uno di quei campi nei quali tutti noi ci auguriamo si riesca ad avere qualche risultato significativo. Lo scetticismo è naturale, visto il progresso, tuttavia è fondamentale mantenere viva l'attenzione.

Anche dal punto di vista personale il tema mi è molto caro, da un lato perché sto avviando alla conclusione un Prin del 2017 nell'ambito del quale sono state indagate le commistioni tra le categorie di naturale e artefatto, di selvatico e culturale, e sicuramente il superamento di questo dualismo è legato ai fenomeni e ai processi concreti che oggi saranno al centro del dibattito; dall'altro perché sono stato coinvolto nella costituzione di un corso di laurea in Scienze umane per l'ambiente e trovo che i problemi che tratterete oggi rappresentano un po' la parte concreta e viva dei nostri ragionamenti teorici e metodologici.

Mi rallegro dunque per questa iniziativa e vi auguro una proficua giornata di lavoro. Grazie.

*Claudio Cerreti*



*Roberta Gemmiti*

Storia (e geografia) di una ricerca.  
Introduzione ai lavori



Buongiorno a tutte, buongiorno a tutti, benvenute e benvenuti, grazie di essere qui. Saluto le colleghe e i colleghi che ci seguono oggi a distanza e li ringrazio per l'interesse. Chiedo scusa per l'emozione, ma confesso che oggi sono veramente felice per questa giornata, per il fatto che siamo finalmente riuscite a organizzare un evento sulla giustizia ambientale in Italia, cosa che ritengo importantissima; e anche perché siamo giunte a poter presentare i risultati di una ricerca che ci ha tenute occupate per diverso tempo. Chi mi conosce sa che l'autocelebrazione non è nelle mie corde, però mi fa piacere sottolineare l'impegno e la serietà di un gruppo tutto al femminile di geografe, che si è progressivamente costituito in questi anni facendo capo al Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza (Memotef) della Facoltà di Economia della Sapienza. Colgo anche l'occasione per salutare e ringraziare il Direttore, Professor Giorgio Alleva che è qui con noi e segue da sempre con affetto e con stima la geografia e la Società Geografica Italiana.

Il gruppo Memotef è composto, insieme a me, dalla collega Maria Rosaria Prisco, con cui abbiamo iniziato qualche anno fa questo percorso. Maria Rosaria è ricercatrice all'Istat, ma non è qui in quella veste; anzi, mi corre l'obbligo di dire che l'Istat non è mai entrata in questa ricerca e i risultati che presenteremo sono esclusivamente frutto e responsabilità del gruppo di ricerca, al quale lei ha aderito con l'anima della geografa, di dottorata in geografia economica e di appassionata della nostra disciplina. Al gruppo si sono poi unite Venere Sanna che ora è all'Università di Siena; Giorgia Bressan che ora è a Tor Vergata; Stefania Benetti che è da poco diventata ricercatrice dell'Università del Piemonte Orientale e, infine, Giorgia Scognamiglio, l'ultima giovane dottoranda del dipartimento Memotef che, tra l'altro, oggi pomeriggio presenta la relazione sul caso di Napoli Orientale. Al gruppo si è poi unita Daniela Festa, che è appena diventata ricercatrice presso il Dipartimento, e coordinerà la tavola rotonda del pomeriggio e, infine, Eleonora Gioia assegnista Memotef. Grazie a tutte!

Il tema della giornata è la giustizia ambientale in Italia, indagata attraverso il caso studio dei Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica (SIN). Il nostro gruppo si è ispirato originariamente al *framework* americano, cercando di verificare se fosse quello giusto per inquadrare la questione nel nostro Paese, e secondo quali modalità. Ricordo, soprattutto a beneficio delle studentesse e degli studenti presenti

oggi, che nel *framework* originariamente costruito negli Stati Uniti la giustizia ambientale è misurata soprattutto sulla prossimità alla fonte del danno, in genere localizzata, attraverso decisioni di istituzioni pubbliche e operatori privati, vicino alle comunità fragili e/o alle minoranze etniche per la loro minore capacità di presa di coscienza e di resistenza. La giustizia ambientale, in questo senso, rappresentava proprio la maggiore esposizione di alcuni gruppi sociali al rischio sanitario rappresentato dalla localizzazione di fonti inquinanti. Noi siamo partite da lì e abbiamo cercato di verificare l'adattabilità di questo *framework* al caso italiano. Ai fini di questa verifica abbiamo scelto di lavorare sui Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica.

Come vedremo, i SIN sono aree particolarmente inquinate e gravemente rischiose per la salute delle popolazioni che abitano nell'area o che risiedono in prossimità di essa; tali aree sono state perimetrare negli anni attraverso carotaggi che hanno verificato livelli di inquinamento del suolo, del sottosuolo, delle acque superficiali o delle acque sotterranee particolarmente significativi.

Il livello di inquinamento è così elevato che le popolazioni residenti nei comuni che, in qualche modo, ricadono nel perimetro dei SIN sono oggetto di sorveglianza sanitaria, per i livelli di mortalità e tassi di ospedalizzazione, da parte del Ministero della Salute, attraverso un progetto avanguardistico denominato SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale Territori e Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento). La nostra idea è stata quella di studiare i profili socio-economici delle popolazioni che vivono in prossimità dei SIN, considerandoli un po' la punta dell'*iceberg* del problema della giustizia o dell'ingiustizia ambientale. La giustizia è una dimensione costitutiva della geografia, poiché la nostra disciplina studia le relazioni orizzontali e verticali che sono responsabili, in vari modi, dei divari nello sviluppo, degli squilibri nel benessere delle popolazioni. La geografia, inoltre, lavora attraverso uno strumento fondamentale e quasi esclusivo di indagine, che è la scala geografica. Questo è stato, come più tardi Venere Sanna e Giorgia Bressan vi mostreranno, uno dei problemi principali del nostro studio, sia sul piano concettuale sia pratico-operativo. Se, infatti, la sorveglianza epidemiologica deve essere condotta su tutti i comuni che in qualche modo vengono toccati dal perimetro, per cui ha senso ampliare il più possibile l'area di coloro che possono subire un danno alla salute riconducibile alla presenza di una fonte

inquinante, nel nostro caso il discorso è diverso. Per valutare se, effettivamente, la popolazione prossima alla fonte del danno presenta profili socio-economici più fragili rispetto a chi ne è distante, la geografia deve interrogarsi sull'idea del vicino e del lontano e della scala più appropriata per lo studio. Per questo abbiamo lavorato per delimitare le popolazioni residenti nell'ambito dello specifico perimetro del SIN, proprio per individuare le popolazioni che vivono «con i piedi nel SIN». Il nostro primo problema, non banale in un paese come il nostro, è stato quello di disporre dei confini delle aree in ambiente GIS per tutti i 42 SIN. In molti casi è stato necessario perimetrare e riportare a mano nel GIS i confini che il Ministero che si occupa di ambiente fornisce solo in formato pdf o foto. Per questo devo ringraziare il supporto del responsabile del laboratorio GIS del Dipartimento Memotef, il signor Augusto Frascatani. È stato un lavoro non da poco.

Una volta costruita questa base cartografica vi abbiamo agganciato tutta una serie di dati, ma di questo parleranno le colleghe così come dei risultati; io non voglio prendere altro tempo, se non per dire che i risultati sono piuttosto lontani da quelli che il *framework* avrebbe previsto e che la situazione in Italia è molto complessa, legata alla storia e alla geografia, alla configurazione spaziale del SIN, alla storia produttiva di questo paese, alla stagione dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, quindi storie completamente diverse. I risultati ci rimandano alla complessità del fenomeno e alla opportunità di contribuire alla costruzione di un *framework* interpretativo della giustizia ambientale e del rapporto società/ambiente tutto italiano.

I colleghi e le colleghe ci aiuteranno in questo senso; partendo dai lavori della mattina ascolteremo Marco Armiero, storico dell'ambiente, esponente di spicco dell'ecologia politica, esperto di giustizia ambientale che ci presenterà il quadro di lettura della giustizia cosiddetto del *Wasteocene*; avremo poi Elena dell'Agnese, geografa e presidentessa dell'Associazione dei Geografi Italiani, che ci spiegherà l'idea della violenza lenta, attraverso la quale è possibile leggere il rapporto società/ambiente e i meccanismi che producono ingiustizie ambientali; abbiamo coinvolto poi Liliana Cori, ricercatrice dell'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR, epidemiologa ed esperta dello studio del rapporto tra ambiente e salute. Con loro cercheremo di formalizzare meglio gli aspetti teorico-concettuali, al fine di porre le basi per costruire un *framework* interpretativo per l'Italia.

Entreremo poi nella prospettiva procedurale della giustizia ambientale, perché i nostri risultati sono a disposizione delle comunità che vivono con i piedi nel SIN, che sono appunto le prime a dover avere consapevolezza e strumenti per migliorare la propria situazione. In quest'ambito ascolteremo Giuseppe Forino ed Eleonora Gioia, che ci parleranno del tema della percezione del rischio e, infine, Stefania Benetti che ci offrirà una riflessione sul tema della narrazione distinguendo la narrazione omologante da quella di attivisti e comunità locali.

Nel pomeriggio, entreremo nel vivo delle politiche locali e nei processi decisionali in atto nei SIN attraverso il caso studio di Napoli Orientale. Dopo l'introduzione di Gennaro Avallone, sociologo dell'ambiente ed esperto di ecologia politica e giustizia ambientale, e il lavoro di ricostruzione attraverso la cartografia storica dell'area per il quale ringrazio Giovanni Mauro, collega geografo, vedremo alcuni risultati specifici relativamente alle comunità residenti nel SIN di Napoli Est grazie al lavoro di Giorgia Scognamiglio. Concluderà la sessione sul caso di studio il collega Alessandro Bottone, giornalista e collaboratore del Mattino di Napoli, che ci offrirà un'utilissima panoramica sulle politiche in atto nell'area e sui caratteri del processo decisionale.

Ringrazio Daniela Festa e Giorgia Scognamiglio per aver costruito materialmente il parterre della tavola rotonda del pomeriggio e colgo l'occasione per ringraziare in anticipo tutte le partecipanti e tutti i partecipanti.

Detto questo chiamo sul palco Marco Armiero e gli lascio molto volentieri la parola. Grazie a tutte, grazie a tutti e si comincia!





*Prima Parte*

Contaminazione ambientale e vulnerabilità  
territoriale: comporre il quadro



*Marco Armiero*

Dentro il *Wasteocene* tra oppressione e rivolta



Dedicare una conferenza, ospitata dalla Società Geografica Italiana, alla giustizia ambientale è una scelta importante. Quando ormai una quindicina di anni fa iniziavo a portare questi temi dagli Stati Uniti in Italia, spesso chi mi ascoltava pensava che parlassi di diritto dell'ambiente. Una conferenza così a Roma me la sognavo a quei tempi e non posso che essere felice di essere qui con voi oggi.

In questa occasione vorrei illustrarvi brevemente alcuni degli argomenti che ho elaborato nel mio recente volume *Wasteocene. Stories from the Global Dump*, pubblicato dalla Cambridge University Press e tradotto in italiano da Einaudi. Il libro è anche uscito in spagnolo e bosniaco mentre è in corso di traduzione in Brasile, Francia e Cina.

Come qualcuno di voi ricorderà, nel quadro della giustizia ambientale ho lavorato su molti casi specifici, in Italia e all'estero. Ho fatto ricerca sulla contaminazione in Campania; mi sono occupato del Vajont e, con i miei studenti e studentesse, anche di Gela, delle miniere di carbone in Belgio, di Can Sant Joan in Catalogna e ho coordinato il progetto di *Public and Environmental Humanities-Toxic Bios* sulle biografie tossiche. Molte di queste ricerche riaffioreranno nelle pagine di questo breve saggio. Ma oggi soprattutto proverò a raccontarvi cosa intendo con il termine *Wasteocene*, ovvero l'era dei rifiuti; vi parlerò delle sue narrazioni tossiche, dell'epifania del *Wasteocene* e delle molteplici pratiche che mirano a sabotarlo.

## 1. Antropocene o *Wasteocene*?

Il termine *Wasteocene* rientra nella fioritura di nuovi concetti nati all'interno e proprio contro il concetto della narrazione globale di Antropocene. Sarò sintetico considerando che si tratta di argomenti ormai noti. L'Antropocene indica l'era degli umani, ovvero il tempo in cui gli esseri umani sono diventati agenti nella trasformazione dei cicli bio-geochimici del pianeta. Io ritengo che vi siano tre punti problematici nella narrazione dell'Antropocene: il controverso noi, ovvero chi è il «noi» dell'Antropocene; la reificazione del problema, in particolare attraverso il tema delle emissioni di CO<sub>2</sub>; i limiti della narrazione globale. Anche qui, credo che tutte e tutti abbiamo una certa familiarità con queste critiche. Il primo punto riguarda il noi dell'Antropocene. La narrazione dell'Antropocene dice che siamo noi tutti e tutte responsabili dell'attuale crisi ecologica. Studiosi e studiosi

di scienze sociali e umanistiche hanno manifestato la loro contrarietà a questa tesi perché a loro avviso sta appiattendolo le disuguaglianze sociali e razziali. C'è un evidente contrasto tra questa tesi e la stessa storia economica planetaria, come dimostra la teoria del debito ecologico.

Per questo motivo sono stati proposti altri nomi per la nuova epoca geologica, tra cui l'era delle piantagioni, il capitalocene, l'anglocene, il tecnocene, l'econocene, il misantropocene, il chthulucene, e tantissimi altri: tutti concetti che puntano in modo deciso a contrastare l'idea che vi sia una responsabilità indistinta dell'umanità nell'attuale crisi ecologica.

Il secondo punto concerne la reificazione del problema e si riferisce nello specifico alla focalizzazione del discorso dell'Antropocene sulle emissioni di CO<sub>2</sub>. In questo modo, l'attenzione e la riflessione sono richiamate su un fenomeno specifico, evitando di affrontare il problema che è a monte, ovvero le relazioni socio-ecologiche che lo producono. Infine, c'è il tema della narrazione globale sull'Antropocene, che parlando del sistema terra nel suo complesso, tende a produrre un processo che disincarna il fenomeno dai luoghi e dai soggetti che ne sono coinvolti. E mi sembra che la centralità dei luoghi sia un punto importante di questo convegno.

In questo quadro ho recentemente introdotto il concetto di *Wasteocene*. A prima vista, questo nuovo termine sembra richiamare l'attenzione sul fatto che viviamo nell'era dei rifiuti. Potrebbe sembrare il solito esercizio di gergo accademico volto a definire con un termine nuovo e difficile un fatto banale, ovvero il problema dello smaltimento dei rifiuti e della sporcizia delle città. Il termine *Wasteocene*, invece, rimanda non tanto allo scarto in sé, ma alle relazioni di scarto e si configura come l'era nella quale relazioni socio-ecologiche ingiuste producono persone ed ecosistemi di scarto. Dunque il *Wasteocene* non propone un noi universale; invece di indulgere nella reificazione del problema, in questo caso i rifiuti, si concentra sulle relazioni che producono il problema; infine, è una narrazione ovviamente globale, ma ha un forte sapore locale. È qualcosa che si sperimenta nelle proprie vite, nei propri corpi, nelle proprie comunità. Il *commoning* è l'antidoto al *Wasteocene*: è la nemesi delle relazioni di scarto perché mentre queste riproducono il profitto attraverso l'alterizzazione e l'estrazione, il *commoning* riproduce le comunità attraverso la cura e la condivisione.

Sebbene possa sembrare strano, il *Wasteocene* non è facile da individuare. Noi possiamo facilmente vederne gli aspetti concreti nei molti rifiuti sparsi ovunque nei nostri

luoghi quotidiani, ma vedere le cose non rende certo più chiare e visibili le relazioni di scarto. E ciò dipende dal fatto che le relazioni di scarto producono due diversi tipi di tossicità: da un lato l'incarnazione delle relazioni capitalistiche nei tessuti vitali, nei corpi e nell'ambiente, producendo ecologie tossiche funzionali alla produzione di profitto – questo fenomeno è stato definito da Banerjee come necrocapitalismo, costruendo sull'intuizione di Achille Mbembe delle *necropolitics*; dall'altro lato, invece, *Wasteocene* e relazioni di scarto producono la generazione e il mantenimento di narrazioni tossiche, quel tipo di narrazioni che mettono a tacere le ingiustizie, imponendo una verità ufficiale e cancellando ogni possibile alternativa.

Ecco perché il *Wasteocene* è invisibile; non è perché siamo distratti, ma perché c'è un'infrastruttura narrativa tossica che lo rende invisibile, lo naturalizza e normalizza.

## 2. Dispositivi narrativi

Per questo motivo abbiamo bisogno di ciò che chiamo *guerrilla narrativa*, ovvero di quell'insieme di pratiche narrative insorgenti che sabotano l'infrastruttura narrativa tossica e al tempo stesso offrono immaginari e memorie alternative. A più riprese ho provato, da solo e con colleghi, a spiegare come intendo la *guerrilla narrativa*. Ho cercato di stabilire contatti, forse genealogie, con altre esperienze e pratiche di ricerca, come ad esempio la storia orale o la museografia insorgente. In un articolo che ho co-autorato con una ventina di colleghi da tutto il mondo, definivo la *guerrilla narrativa* come «il sabotaggio delle narrative tossiche, che silenziano l'ingiustizia, attraverso la co-produzione di uno *storytelling* contro-egemonico» (Armiero e altri, 2019, p. 4). Forse è stato in un capitolo pubblicato con Sergio Ruiz Cayuela che siamo riusciti a sintetizzare cosa intendiamo per *guerrilla narrativa* nella maniera più efficace: «(...) we envision guerrilla narrative as the ensemble of practices that resist toxic narratives while proposing alternative (hi) stories and identities. In this sense guerrilla narrative is not simply the unheard story of oppression reclaimed from the memory dump; rather, guerrilla narrative is the practice of reimagining subaltern stories, storying them, and making collective identities» (Ruiz Cayuela e Armiero, 2022, p. 84).

Riflettendo con Ilenia Iengo – e davvero ripercorrendo questa storia mi pare evidente che la *guerrilla narrativa* non sia mai un fatto individuale – collegavamo quell'idea e quella pratica all'esperienza zapatista che, non a caso, rivendicava le parole come armi (Iengo e Armiero, 2023, 193-194). Se la strategia zapatista mira a liberare aree dal controllo oppressivo dello stato e del capitale, così la *guerrilla narrativa* prova a liberare spazi dalla narrazione che normalizza quell'oppressione e annienta ogni alternativa.

La *guerrilla narrativa* può manifestarsi in modi diversi, spesso inaspettati. I cimiteri, ad esempio, possono essere potenti dispositivi narrativi. Ce lo spiega molto bene la giornalista e scrittrice Lucia Vastano, quando in un suo libro del 2008 racconta la straordinaria vicenda dei due cimiteri del Vajont. Nel 2002 il comune di Longarone decise di edificare un memoriale per le vittime del disastro; il modello sembra simile ai memoriali di guerra con il prato all'inglese e come lapidi blocchi di marmo, tutti uguali, ciascuno con il nome e la data di nascita e di morte. Fino ad allora, invece, i resti delle vittime del Vajont – i pochi che furono ritrovati – erano sepolti nel cimitero di Fortogna, dove ogni lapide era realizzata secondo i desideri dei parenti delle vittime e decorata con immagini e ricordi. Emblematica la lapide della famiglia Paiola (sette morti tra cui tre bambini) che recitava: «Barbaramente e vilmente trucidati per leggerezza e cupidigia umana attendono invano giustizia per l'infame colpa. Eccidio premeditato». In effetti la memoria del disastro del Vajont è controversa, alimentata dalla rabbia e dal lutto, mentre il nuovo cimitero monumentale mira ad anestetizzare quella memoria.

Invece di lapidi che urlano dolore e rabbia, abbiamo ora una memoria ordinata e organizzata, che evoca un lutto silenzioso e pacifico. Direi più che altro pacificato. La storia del Vajont è un esempio da manuale del *Wasteocene*: relazioni di scarto che producono persone e luoghi di scarto al servizio del benessere di qualcun altro. Magari al servizio del bene superiore della nazione, come ci ricorda Arundhati Roy nel suo saggio *The Greater Common Good*, sulle dighe in India.

Tuttavia questo non basta, perché il *Wasteocene* ha bisogno anche di imporre una narrazione tossica che renda invisibile la storia del Vajont, come se non avesse mai fatto parte della storia collettiva della nazione. Da questo punto di vista credo

che la categoria degli storici abbia anche qualche responsabilità, visto che dobbiamo a un attore di teatro, Marco Paolini, e al suo co-autore Gabriele Vacis, il merito di aver riportato all'attenzione collettiva la vicenda del Vajont. Come storici, invece, non mi sembra che avessimo fatto granché. La narrazione tossica del Vajont normalizza la sua violenza come incidente naturale e, infine, addomestica la memoria attraverso il memoriale anestetizzato di cui ho appena detto.

Il cimitero del Vajont, anzi i due cimiteri del Vajont, sono dispositivi narrativi potentissimi che possono tanto imporre narrazioni tossiche quanto, al contrario, liberare narrazioni contro-egemoniche. Forse vale la pena di ricordare i tanti popoli e i tanti gruppi che non hanno neppure il privilegio di un cimitero o di una tomba per ricordare i propri morti. Credo, ad esempio, che occorrerà ripensare come guardare al Mediterraneo, trasformato ormai in una gigantesca fossa comune dove finiscono risucchiati gli «scarti» che la «Fortezza» Europa non vuole accogliere.

Va in questa direzione il progetto artistico *Mediterranean Faces* promosso dalla ONG *Sea Watch* e dall'iniziativa catalana *Stop Mare Mortum* (<https://sea-watch.org/en/medfaces/>). Il progetto vuole raccogliere l'immagine di un volto per ciascuno dei 38.000 migranti morti dal 2000 ad oggi nel Mediterraneo mentre cercavano di raggiungere l'Europa.

Ci sono corpi che raccontano storie di oppressione e ribellione anche quando non ci sono più, quando sono sepolti sotto una frana di milioni di tonnellate di roccia, come al Vajont, o magari in un memoriale anonimo, o perduti nelle profondità del confine liquido d'Europa. Quello che mi preme ribadire è che ovunque al confine tra chi vale e chi non vale nulla, negli interstizi del *Wasteocene*, dove l'ingiustizia diventa visibile, nascono e si sviluppano guerrille narrative diverse, come le lapidi di un cimitero ribelle; gli archivi resistenti di memorie scartate (nel mio libro cito il caso del centro di documentazione Maria Baccante, nato dentro il progetto più vasto di *commoning* che ha interessato l'area dell'ex Snia Viscosa di Roma, dove sono raccolte le memorie operaie della fabbrica); le poesie nate nel ventre della fabbrica (dei molti esempi, vorrei citare qui i poeti operai Ferruccio Brugnarò e Pasquale Pinto); i *murales* che rimbalzano da un muro all'altro la voglia di rivolta (anche in questo caso gli esempi sarebbero tanti, e mi piace citare qui il caso dei *Gridas* di Napoli e dei loro *murales* nel quartiere di Scampia).

### 3. Napoli, per esempio

A differenza dell'Antropocene, così globale e disincarnato, il *Wasteocene* sembra invece profondamente iscritto nei corpi e nei territori. Si conosce il *Wasteocene* sin da bambini; a volte lo si ingerisce mischiato al latte materno. Il *Wasteocene* si respira nell'aria, lo si annusa, se ne conoscono il sapore e i colori. Chi abita a fianco di una discarica, a pochi metri da una acciaieria, circondato da petrolchimici o da inceneritori, oppure chi lavora in una fabbrica inquinante, tra i fumi dei pesticidi, o magari a contatto giornaliero con detergenti tossici sa bene di cosa si sta parlando. Il *Wasteocene* non te lo spiega un esperto e neppure lo leggi sui libri; te lo racconta il tuo corpo, quello dei tuoi cari, una cartella clinica, il fumo all'orizzonte, la polvere che entra ovunque, fin dentro la bocca. Parlare del *Wasteocene* rimanda, insomma, alla propria esperienza, al proprio territorio, a un sapere incarnato e posizionato. È per questo che nel mio libro sull'era degli scarti ho dedicato un capitolo a Napoli. Certo Napoli è una città simbolo, spesso indicata come un luogo di frontiera tra il Nord e il Sud, la modernità e l'arretratezza. La città ha sperimentato alcuni momenti rivelatori – li chiamo epifanie del *Wasteocene* – nella sua storia recente. Ma non credo affatto che Napoli sia eccezionale; piuttosto ho scelto Napoli per il rapporto biografico che mi lega a quella città. Se è vero che il *Wasteocene* passa per i corpi e le storie delle persone, allora la mia storia del *Wasteocene* deve passare da Napoli, la città dove sono nato e vissuto prima di emigrare, una ventina d'anni fa.

Nel mio libro ho sostenuto che le epidemie hanno funzionato come epifanie del *Wasteocene*, nel senso che hanno messo in evidenza relazioni di scarto che altrimenti sarebbero rimaste invisibili. Credo che quelle epidemie abbiano aperto delle fratture nel muro del *Wasteocene*, cioè nel muro che separa chi e cosa ha valore e coloro che invece non hanno valore. Le epidemie hanno gridato che corpi, potere e rifiuti sono connessi attraverso relazioni socio-ecologiche di scarto.

Nel 1884 e nel 1973 Napoli fu colpita da due epidemie di colera, che a mio avviso non solo confermarono la sporcizia della città ma la sua profonda alterità. Già prima dell'epidemia del 1884, Napoli è descritta come una città sporca e povera; le epidemie resero solo più visibile questa radicale alterità della città, un luogo impregnato di rifiuti dove tutte le moderne barriere che separano gli spazi quoti-

diani degli umani dall'impuro erano cancellate, diventate porose. Povertà, rifiuti e contaminazione erano i pilastri di questa ecologia politica napoletana dell'epidemia; anzi, rappresentavano la materializzazione storica del *Wasteocene*.

L'epidemia di colera del 1884 è un esempio da manuale di *Wasteocene*. Come sempre nel *Wasteocene*, l'attribuzione della colpa alle vittime è un espediente importante, anzi cruciale per controllare l'emergenza mantenendo intatte le norme sottostanti. Il problema non era eliminare le relazioni di scarto, ma assicurare che la produzione continua di scarti sociali ed ecologici non percolasse nel tessuto «sano» della città, ovvero rimanesse ben confinata nella parte destinata ad essere discarica.

Il risanamento urbanistico che seguì l'epidemia del 1884 può essere letto proprio in questa chiave *wasteocenica*, come la restaurazione delle relazioni di scarto che sovrintendevano la divisione tra la parte sporca e quella pulita, i poveri e i ricchi, i corpi sani e quelli malati. Dopo tutto, l'espulsione di 35.000 abitanti dai quartieri risanati, e quindi non più adatti alla loro classe sociale, conferma che l'operazione di risanamento altro non era che una riproduzione delle relazioni di scarto.

Se, da un lato, l'epidemia di colera rischiava di far saltare le infrastrutture di alterizzazione che assicuravano l'immunizzazione dei ricchi e la contaminazione dei poveri, dall'altro lato le misure conseguenti all'epidemia avevano lo scopo di ristrutturare i rapporti di scarto nascondendone le crude conseguenze. Che le relazioni di scarto non fossero affatto trasformate lo conferma il ripresentarsi del colera ancora nel 1973. Avevo solo sette anni, ma ancora ricordo nitidamente i miei genitori che mi portavano a fare la vaccinazione e la situazione di grande ansietà che si viveva a casa, forse portandomi dietro qualche strascico inconscio come la mia ritrosia a mangiare qualunque tipo di mollusco.

Ma se le epidemie sono epifanie, è importante considerare cosa rendono visibile. Napoli negli anni Settanta era ancora una città povera. Le statistiche rivelavano una mortalità infantile e malattie infettive molto più alte rispetto alla media nazionale. Molto più delle mie parole potrebbero le immagini di un documentario del 1970 di Luigi Comencini sui bambini lavoratori a Napoli. Operai bambini nelle fabbriche di scarpe, nelle vetrerie, nelle officine meccaniche o magari a distribuire caffè nelle strade di una Napoli rumorosa e affollata. A parte una piccola parentesi sul lavoro a domicilio, le bambine sono quasi assenti nell'opera di Comencini, come se non fossero anche loro a lavoro tra cura domestica e lavoro in fabbrica.

Malgrado questo *bias* di genere, che dice molto su cosa si considerasse lavoro – e usare il passato è un esorcismo più che una realtà – il documentario traduce su celluloidi il discorso sul *Wasteocene* che ho fatto fin qui, specie quando il regista ci mostra il figlio del padrone della fabbrica, a otto anni ben vestito e pronto per la sua carriera da medico. Magari suonerà troppo elementare per le teorie sofisticate dei nostri tempi, ma il documentario dice forte e chiaro che ci sono i figli dei padroni, che parlano in italiano di Mario e Silla e di cinema, e quelli dei proletari, sempre in pericolo tra una macchina da cucire e un autocarro proprio sopra le loro teste. Le relazioni di scarto sono tutte lì, in quelle due città che convivono gomito a gomito, eppure non potrebbero essere l'una più distante dall'altra.

Non si tratta solo di storie degli anni Settanta: le relazioni di scarto continuano a produrre profitto per pochi attraverso estrazione di valore e alterizzazione. Il fatto che non lo vediamo o che siamo abituati non rende il *Wasteocene* meno reale, specie per chi ne paga il prezzo. Ieri come oggi un'infrastruttura narrativa tossica trasforma l'ingiustizia in fallimento personale, il privilegio in merito, la povertà o la malattia in una colpa. Si può desiderare di migliorare la propria condizione di vita ma non di abbattere il sistema che ha prodotto il privilegio di pochi e l'oppressione di tanti.

#### 4. *Commoning* contro relazioni di scarto

Don Lorenzo Milani diceva che la politica dovrebbe essere l'arte di organizzarsi e uscire dai problemi insieme. Come non citare Don Milani e la sua scuola di Barbiana, dopo avere attraversato le strade di Napoli con Comencini? Davvero in quel documentario sembra di vedere i due protagonisti della Lettera a una professoressa di Don Milani e dei suoi ragazzi di Barbiana: Pierino, il figlio della borghesia, già pronto per il suo futuro successo, e Gianni, figlio di una famiglia povera, per il quale la scuola e la sua lingua sono un paese straniero e ostile. Il fulcro dell'idea di politica proposta da Don Milani è la cooperazione; per produrre comunità e persone di scarto il *Wasteocene* distrugge legami sociali ed ecologici. Nel *Wasteocene* non ci sono comunità, ma individui in lotta per provare a uscire dalla discarica socio-ecologica in cui sono finiti, o magari pronti a difendere a

ogni costo il privilegio nel quale sono nati. Per questo credo che per costruire l'antidoto alle relazioni di scarto occorra ripartire dalla comunità e dalle pratiche che la generano e la riproducono. Mentre le relazioni di scarto producono profitto per pochi attraverso l'alterizzazione e l'estrazione di valore, le pratiche di *commoning* mirano a riprodurre le risorse e le comunità attraverso la condivisione. Parlare di *commoning* è fondamentale perché ci libera da un'idea quasi naturalistica della comunità: non stiamo parlando di una comunità di nascita o della semplice appartenenza territoriale. Non è un codice postale a fare la comunità, ma la continua riproduzione di pratiche socio-ecologiche che creano comunità. In termini più semplici, potrei dire che la comunità non precede la lotta ma si crea nella lotta contro il *Wasteocene*. Questo significa che le comunità non sono monolitiche, ma attraversate da mille contraddizioni, spesso fomentate da chi vuole fare profitti e non gradisce resistenze.

Allo stesso tempo, queste comunità sono anche attraversate da mille alleanze che le connettono a storie ed esperienze lontane nello spazio e nel tempo. Lo sa bene chi si mobilita contro le ingiustizie ambientali e si ritrova in reti di solidarietà molto più ampie di quelle che poteva immaginare. Pensiamo alla rete *Zero Waste* che si è riunita a Napoli, durante gli anni della cosiddetta emergenza rifiuti, e a Can Sant Joan in Catalogna, una comunità in lotta contro un cementificio-inceneritore. Lo sanno le comunità indigene che hanno resistito a *Standing Rock* in North Dakota, dove si sono ritrovati, tra gli altri, con gli attivisti di *Black Lives Matter*. In un documento del 2016, questi ultimi scrivevano: «we are clear that there is no Black liberation without Indigenous sovereignty» (<https://culanth.org/fieldsights/from-flint-to-standing-rock-the-aligned-struggles-of-black-and-indigenous-people>).

In molti contesti il *commoning* è anzitutto un'infrastruttura socio-ecologica che riproduce la vita contro la distruzione e la contaminazione. Tanti orti urbani in giro per il mondo sono un esempio plastico di cosa significa fare *commoning*: recupero di lotti di terra abbandonati, spesso in uno stato di degrado, produzione di cibo organico, cura delle relazioni eco-sistemiche tra specie, lotta alla cementificazione, ma anche condivisione di saperi, convivialità e reti di solidarietà. Tanti orti urbani coltivano non solo ortaggi, ma anche comunità e identità. Producono *guerrille narrative* fatte di radici, semi, assemblee di gestione, sistemi creativi di irri-gazione e cura delle piante e delle relazioni.

Un esempio diverso di *commoning* sono state le brigate di solidarietà nate durante la pandemia in molte città italiane. La narrativa *mainstream* sul Covid-19 proponeva due opposte visioni: da un lato, una narrazione universalistica ed egualitaria secondo cui la pandemia accomunava tutte e tutti; dall'altro, l'esperienza estremamente individuale del *lockdown* che, al contrario, lasciava ciascuno solo di fronte alla crisi. Le brigate della solidarietà hanno sabotato entrambe queste narrazioni. Gli effetti della pandemia non sono stati uguali per tutti perché non tutti avevano le risorse necessarie per affrontare il *lockdown*. Gli appelli a rimanere a casa infornando pane e facendo la didattica a distanza con i figli funzionavano meglio quando a farli era qualche personaggio televisivo, che ci spiegava la vita dal suo attico mozzafiato e con in banca la sicurezza economica necessaria ad affrontare un lungo periodo senza lavoro. Le brigate della solidarietà hanno costruito una rete di supporto per chi nel *lockdown* faceva fatica a soddisfare i suoi bisogni primari. Ma se è vero che le brigate consegnavano cibo e altri prodotti di prima necessità a chi ne aveva bisogno, è altrettanto vero che la costruzione della rete di solidarietà faceva di più creando un tessuto comunitario e di mutualismo contro l'isolamento radicale della pandemia.

## 5. Conclusioni

Le storie di scarto e di resistenza che ho raccontato dicono a chiare lettere che per smantellare il *Wasteocene* non basta ripulire un'area contaminata. C'è bisogno di costruire relazioni di *commoning* contro le relazioni di scarto, produrre comunità invece che discariche, immaginare alternative di liberazione contro la trappola di un presente immutabile. Persino nell'inferno del *Wasteocene*, nelle discariche socio-ecologiche dove tutto sembra rifiuto, c'è spazio per la ribellione. A volte sembra che le persone possano danzare intorno a un fuoco tossico, nel senso che possono immaginare e praticare nuove comunità a partire dalla loro esperienza personale di essere collocati dall'altra parte del muro che divide chi vale da chi non vale niente. Il *Wasteocene* mira a scartare, a buttar via persone e storie, a cancellare e ad addomesticare le memorie di passati resistenti e futuri ribelli. Dobbiamo recuperare non solo l'ambiente, le discariche materiali del benessere

altrui, ma anche le discariche narrative che rendono qualcuno e qualcosa un luogo usa e getta, una discarica socio-ecologica; dobbiamo certo ridurre i rifiuti, ma prima di tutto dobbiamo cambiare le relazioni di scarto che producono persone e luoghi scartati. È sempre *wasting* contro *commoning*. E noi come studiose e studiosi da che parte stiamo?

## Riferimenti bibliografici

- Armiero Marco (2021), *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*, Torino, Einaudi.
- Armiero Marco, Thanos Andritsos, Stefania Barca, Rita Brás, Sergio Ruiz Cayuela, Çağdaş Dedeoğlu, Marica Di Pierri, Lúcia de Oliveira Fernandes, Filippo Gravano, Laura Greco, Lucie Greyl, Ilenia Iengo, Julia Lindblom, Felipe Milanez, Sérgio Pedro, Giusy Pappalardo, Antonello Petrillo, Maurizio Portaluri, Elisa Privitera, Ayşe Ceren Sari e Giorgos Velegakis (2019), *Toxic Bios: Toxic Autobiographies. A Public Environmental Humanities Project*, in «Environmental Justice», 12, 1, pp. 7-11.
- Banerjee Bobby Subhabrata (2008), *Necrocapitalism*, in «Organization Studies», 29, 12, pp. 1541-1563. Comencini Luigi (1970), *I bambini e noi. La fatica*, Produzione Rai, San Paolo Film.
- Iengo Ilenia e Marco Armiero (2022), *Toxic Bios Traversing Toxic Timescapes through Corporeal Storytelling*, in Simone M. Müller e Ohman Nielsen May-Brith (a cura di), *Toxic Timescapes : Examining Toxicity across Time and Space*, Athens, Ohio University press, pp. 187-211.
- Mbembe Achille (2019), *Necropolitics*, Durham, Duke University Press.
- Roy Arundhati (1999), *The Greater Common Good: Dams, Development, and Democracy in India*, Mumbai, India Book.
- Ruiz Cayuela Sergio e Marco Armiero (2022), *Cooking Commoning Subjectivities: Guerrilla Narrative in the Cooperation Birmingham Solidarity Kitchen*, in Alex Franklin (a cura di), *Co-creativity and Engaged Scholarship*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 75-104.
- Scuola di Barbiana (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina.
- Vastano Lucia (2008), *Vajont. L'onda lunga*, Firenze, Ponte delle Grazie.



*Elena dell'Agnes*

«È il paesaggio che parla?»: violenze «lente»,  
ingiustizie ambientali e  
*agency* narrativa degli oggetti



Questo contributo verte sulla nozione di *slow violence*, sviluppata da Rob Nixon nel 2011, che fa riferimento a una forma di violenza ambientale scarsamente visibile e differita nel tempo che ha avuto una notevole risonanza in diversi ambiti di ricerca, incluso quello geografico.

L'idea è vicina a quella di «violenza strutturale» di John Galtung (1969). Secondo Galtung, tutte le pratiche che pongono limiti al pieno sviluppo delle potenzialità fisiche o mentali di un individuo sono pratiche di violenza; la violenza strutturale è una forma di violenza indiretta, intrinseca alla struttura della società (è un'ingiustizia sociale), per la quale non è possibile individuare un perpetratore; a differenza della violenza diretta, che si vede, e che viene percepita come tale da chi ne è oggetto, e per questo può lamentarsi, «la violenza strutturale è silenziosa, non si fa vedere, è essenzialmente statica», e chi ne è oggetto può essere convinto di non subirla affatto (Galtung, 1969, p. 173).

Come la violenza strutturale, anche la violenza teorizzata da Nixon è una forma di ingiustizia (ambientale, oltre che sociale), che si manifesta gradatamente nel tempo e, pertanto, rischia di non essere immediatamente riconosciuta come tale, di essere considerata «normale». Inoltre, come per la violenza strutturale, anche a questa forma di violenza si associa spesso un'ulteriore violenza, la violenza epistemica (Davis, 2022). Chi ne è oggetto è un subalterno, che «non può parlare» (Spivak, 1988). Per questo, un punto centrale, secondo Nixon (2011), è quello della rappresentazione: bisogna rendere visibile ciò che di solito non viene visto. Il mio obiettivo in questa comunicazione è in primo luogo quello di mettere a fuoco somiglianze e differenze fra le due nozioni sviluppate da Galtung e da Nixon, entrambe «dente» e silenziose, anche se la prima ha una valenza primariamente sociale, e la seconda ambientale; in questo ambito, intendo poi affrontare il tema della loro rappresentabilità, esaminando brevemente come autori diversi abbiano tentato di esprimere la voce dei «vinti» (ossia di chi è oggetto di queste forme di violenza), sviluppando diverse strategie narrative. In secondo luogo, intendo discutere della possibilità di superare l'autorità epistemica del narratore, cercando di vedere, o meglio di riconoscere, i segni di queste violenze attraverso gli indizi presenti nel paesaggio. Secondo Nuto Revelli (1977), infatti, «il paesaggio parla» e pertanto merita di essere «ascoltato», tramite la narrazione offerta dalle cose. Si proporrà a tal fine una distinzione fra paesaggi «violenti» (in quanto

prodotti dalla violenza strutturale) e paesaggi «violentati» (in quanto segnati dalla violenza ambientale), e una schematica esemplificazione di oggetti che possono essere individuati come «narratori materiali» di tali forme di violenza.

## 1. Violenza strutturale e *slow violence*

Secondo il Dizionario Treccani, l'aggettivo «violento» si può usare per indicare qualcuno che usa la propria forza o altri mezzi coercitivi per imporsi agli altri, oppure per un fenomeno che «si manifesta e si attua con forza, intensità e impeto eccezionali». Sulla stessa linea, il Cambridge Dictionary ci dice che il termine indica qualcosa che si sviluppa e agisce con forza distruttrice, ma anche che si manifesta in modo potente e improvviso. Parlare di lentezza della violenza, a partire da definizioni di questo tipo, può perciò rischiare di sembrare ossimorico. Apre in realtà delle interessanti prospettive di riflessione.

Sviluppata da Rob Nixon, all'interno di un testo pluripremiato del 2011 (*Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*), la nozione di *slow violence* fa riferimento a qualcosa «che si verifica in modo graduale e non visibile, una violenza di distruzione ritardata che si disperde nel tempo e nello spazio, una violenza relazionale che in genere non viene riconosciuta come tale» (Nixon, 2011, p.2). La violenza lenta, dunque, non ha solo una caratteristica temporale (la lentezza), ma anche una caratteristica spaziale (è, o può essere, dispersa nello spazio) e una caratteristica legata alla percezione (non si vede).

L'idea che ci sia una forma di violenza che uccide in modo meno vistoso di quella «rapida», ma altrettanto ferocemente, non è nuova. Già John Galtung, nel suo *Violence, Peace, and Peace Research* (1969), distingueva la violenza personale, che ha un diretto perpetratore, da quella anonima, insita nella società, e chiamava questo secondo tipo violenza strutturale. Attraverso una prospettiva che riconosce molteplici dimensioni della violenza, Galtung metteva in evidenza come questa possa esprimersi su scale temporali immediate o gradual, possa essere un gesto diretto e intenzionale messo in atto da un attore identificabile, oppure essere indiretta, non intenzionale e priva di una unica fonte. La nozione di violenza strutturale fa riferimento a quest'ultimo tipo, si manifesta causando danni evitabili alle persone,

senza tuttavia che vi sia un attore responsabile, oppure questo non sia identificabile. Tale violenza emerge dalla distribuzione ineguale del potere e delle risorse o, in altre parole, è una ingiustizia sociale «incorporata nella struttura»; per questo è «statica», ossia persistente, non coincide con un atto, o con un episodio particolare, ma si esprime con continuità nel tempo (le condizioni sociali possono cambiare, scrive Galtung, 1969, p. 173, ma non cambiano in una notte).

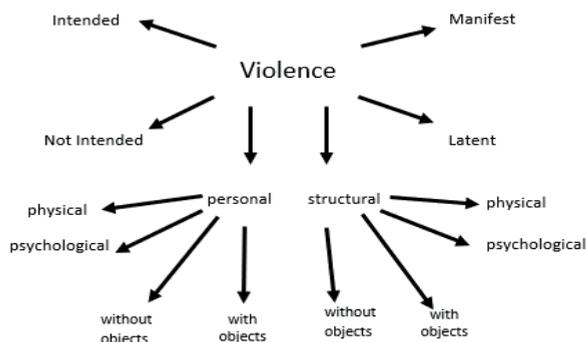


Fig. 1. Tipologia di violenza

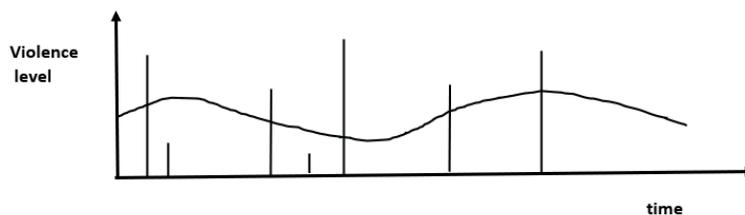


Fig. 2. Due tipi di violenza in relazione al tempo  
Fonte: Galtung, 1969

Per fare degli esempi, possiamo dire che la violenza strutturale può dipendere da condizioni di sfruttamento coloniale, disuguaglianza sociale, discriminazione ecc., e può prevedere l'estrazione mal retribuita di energia (ovvero di forza muscolare) dai corpi di chi la subisce, ma anche la mancata possibilità di godere di buona salute a causa di un lavoro particolarmente usurante, o l'impossibilità di acquisire una formazione adeguata. Come esempi tipici di estrazione coercitiva di energia muscolare, basterebbe ricordare l'uso degli schiavi nella realizzazione

delle piramidi o, in epoche più recenti, nelle piantagioni degli Stati Uniti, oppure le corvée imposte ai *fellahin* per la realizzazione del Canale di Suez. Anche la fatica fisica del lavoro in miniera o quella di chi lavorava la terra con il solo ausilio delle proprie braccia può essere considerata una forma di violenza, anche se, come ricorda Galtung, è una violenza percepita come una condizione «normale» da parte di chi ne è oggetto. Per questo, la violenza strutturale «non si mostra», è silenziosa. La violenza strutturale non è però solo tipica del passato e non si limita a questo. Come messo in evidenza da O' Lear (2016), un esempio empirico in questo senso è offerto da Michael Watts che, in *Silent Violence* (1983), esamina gli effetti distributivi distorti del boom petrolifero della Nigeria e i suoi profondi legami con il declino agricolo, l'aumento della povertà rurale e la diffusione delle carestie.

Una violenza di questo tipo non si manifesta in localizzazioni isolate, ma si propaga nello spazio parallelamente al dispiegarsi dei meccanismi del neoliberalismo (Springer, 2011). Pertanto, è un'ingiustizia sociale che può esprimersi anche in forma di ingiustizia ambientale, costringendo chi è già svantaggiato in termini sociali a risiedere in contesti più inquinati rispetto a quelli di chi può scegliere dove abitare. Ad esempio, il cosiddetto *luxury effect* fa sì che nei quartieri urbani più ricchi si riscontrino un *pattern* di maggiore biodiversità, a causa della maggior presenza e della miglior manutenzione di spazi verdi privati e pubblici, mentre i quartieri a basso reddito e con una maggiore presenza di minoranze risultano, da questo punto di vista, fortemente penalizzati (Leong e altri, 2018). La nozione di violenza teorizzata da Nixon (2011) ha in comune con quella di tipo strutturale l'apparente invisibilità e il dispiegarsi in modo graduale nel tempo: secondo Galtung e Høivik (1971, p. 73) la violenza strutturale «uccide lentamente», mentre Nixon sostiene che nella *slow violence* la dimensione temporale conta, perché gli effetti della violenza sono differiti. Anche se, sempre secondo Nixon, quello che conta nella definizione di *slow violence* è la dimensione temporale, più che l'*agency*, esiste tuttavia una differenza sostanziale fra le due nozioni. Infatti, come scrive O' Lear (2016), «in contrasto con la violenza definita in termini di conflitto armato o di distruzione diretta e intenzionale, Rob Nixon... considera la sofferenza umana indiretta, latente, trascurata, *derivante da azioni o decisioni particolari*» (il corsivo è mio). Quest'ultimo punto consente di mettere in evidenza la principale difformità che intercorre fra i due concetti: nella violenza strutturale non c'è un attore che commette la violenza, perché essa è incorporata nella struttura sociale; la

violenza teorizzata da Nixon, invece, ha una dimensione sociale, si manifesta in modo differito, ma ha anche un autore o degli autori cui il sistema consente di agire. Quindi, mentre per la violenza strutturale è la società che crea una condizione di subalternità, nella *slow violence* c'è qualcosa di più. C'è un contesto sociale che consente ad alcuni di perpetrare una forma di violenza nei confronti di altri che, sempre a causa del contesto sociale, la subiscono. Questa forma di violenza si esprime, in primo luogo, attraverso l'alterazione dell'ambiente.

Non tutte le violenze ambientali sono però violenze lente e invisibili: può capitare che accada un disastro di carattere ambientale, ampiamente visibile e molto rapido, come l'esplosione di una centrale nucleare (Marcantonio, 2022). A questo tipo di violenza ambientale, vistosa e chiaramente riconoscibile, può però poi far seguito la *slow violence* degli anni successivi, quando la gente continua a soffrire a causa dell'incidente di molti anni prima.

È *slow violence* anche quella causata dagli agenti inquinanti che rimangono sul terreno a guerra finita. C'è poi la violenza causata dalle emissioni inquinanti di alcune attività produttive. Anche il cambiamento climatico, i cui responsabili possono essere individuati principalmente nell'industria petrolifera e nel sistema degli allevamenti intensivi, viene considerato da Nixon (2011) e O' Lear (2016) una forma di violenza lenta.

Il concetto può dunque essere utilizzato, in generale, per focalizzare l'attenzione «sulle esternalità negative latenti, graduali e invisibili legate all'abuso o al cattivo uso delle risorse ambientali e degli ecosistemi» (O' Lear, 2016). Analogamente a quello di violenza strutturale, può fare riferimento a situazioni di ingiustizia ambientale, in cui la localizzazione di attività particolarmente nocive e potenzialmente pericolose venga individuata in contesti dove la popolazione è meno capace di opporre resistenza (o di averne consapevolezza) (si veda in proposito la localizzazione delle industrie petrolifere in Louisiana) (Davies, 2018). In sintesi, quello di *slow violence* è un concetto che mette in rilievo le conseguenze di un'azione (dunque, compiuta da un attore) che si manifestano lentamente nel tempo e talora (ma non sempre) in modo discontinuo nello spazio (e per questo diventa ingiustizia ambientale).

In generale, parlare di *slow violence* evidenzia la necessità di trasparenza e inclusione nei processi decisionali relativi all'uso e all'allocazione delle risorse ambientali (O' Lear, 2016), nonché di tutte le attività che possono avere ricadute negative sull'ambiente.

## 2. «Out of sight» to whom? Narrare le violenze «che non fanno notizia»

Violenza strutturale e *slow violence* hanno entrambe la caratteristica di essere poco visibili, cioè di essere «poco fotogeniche» (Nixon, 2011) e di «non fare notizia» (Galtung, 1969).

Tuttavia, se la violenza strutturale spesso non è riconosciuta come tale neppure da chi ne è oggetto, per la *slow violence*, spesso differita sia nello spazio sia nel tempo, la mancata visibilità diventa una questione relativa. È vero che è *out of sight*, ma non per tutti. Come suggerisce Davies (2022) bisogna porsi la domanda *out of sight to whom*, cioè, nascoste alla vista, ma di chi?

Da una parte, ci troviamo di fronte a «una geografia politica di minacce ambientali differite, in cui la violenza viene esternalizzata, non solo nel Sud globale, ma anche in un futuro globale. L'inquinamento da sostanze tossiche, la perdita di specie e il cambiamento climatico sono i killer silenziosi della nostra epoca, ma le vittime di queste emergenze prolungate appaiono geograficamente e temporalmente lontane» (Davies, 2022). Dall'altra, chi subisce oggi i danni di una violenza ambientale differita ne vede molto bene le conseguenze sul proprio corpo; tuttavia, poiché si tratta spesso un «subalterno», oggetto di un ulteriore tipo di violenza, la violenza epistemica (Spivack, 1988), non è in grado di parlare e, quando lo fa, la sua voce non conta niente.

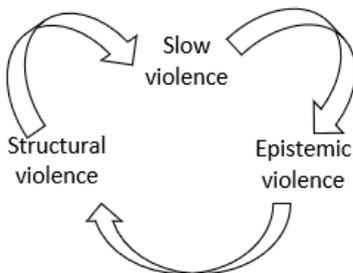


Fig. 3. Diagramma dei legami ciclici tra violenza strutturale, lenta, epistemica, nel quadro dei contesti ambientali inquinati

Fonte: Davies, 2022, p. 421

La questione della rappresentazione costituisce dunque un punto centrale. Come scrive Rob Nixon, «una delle sfide principali è quella della rappresentazione: come ideare storie, immagini e simboli capaci di sollecitare l'attenzione nei confronti della violenza pervasiva ma sfuggente degli effetti ritardati» (2011, p. 3). Poi aggiunge: «La violenza lenta non è fotogenica, è una notizia poco emozionante e richiede una lunga capacità di attenzione».

Anche la violenza strutturale «non fa notizia»; in quanto fenomeno sociale è forse più facilmente riconoscibile. Come scrive Galtung «non c'è alcuna ragione intrinseca per cui la violenza strutturale non debba essere registrata dalle telecamere; anzi, i cineoperatori più bravi si dedicano proprio a questo. Ma il concetto di notizia si oppone alla sua visualizzazione in primo piano; tale concetto è di per sé orientato alla violenza personale piuttosto che a quella strutturale» (1969, p. 189).

Se nei telegiornali vi sono solo notizie di violenze dirette, «le immagini dei corpi sofferenti degli emarginati abbondano nelle etnografie scritte, nella fotografia d'arte, nei film di attivisti e nella miriade di forme di giornalismo che cercano di usare quei corpi come prova visiva per denunciare ingiustizie e disuguaglianze» (Stone, 2015, p. 180). Raccontare la violenza strutturale senza correre il rischio di «inventare l'Altro» (Castro-Gomez, 2019), tuttavia, non è facile.

Da Giovanni Verga a Nuto Revelli, molti si sono sforzati di rappresentare storie di «vinti», ossia di individui che si adattano a condizioni lavorative molto difficili, perché, come scrive Giovanni Verga nella novella *Rosso Malpelo* (1879), «alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là» (la frase è altamente significativa, perché ci dice che, anche secondo il Verga, la violenza strutturale non è riconosciuta come tale neppure da chi la subisce).

*Rosso Malpelo* è il soprannome di un ragazzino che lavora in miniera, maltrattato da tutti (anche dalla propria sorella) perché rosso di capelli; quindi, è oggetto di discriminazione in quanto «diverso», oltre a essere inserito in una condizione sociale che gli impone un lavoro durissimo, in condizioni ambientali estremamente difficili, che alla fine gli costano la vita. Come Malpelo, sono vittime della miniera anche gli asini che lavorano sottoterra, che muoiono di stenti e di fatica, i cani, tanto affamati da non temere le sassate, e naturalmente tutti gli altri personaggi che in miniera lavorano (e talvolta muoiono): il padre di Malpelo, soprannominato il Bestia, che muore sotto un carico di sabbia, l'amico-vittima di Malpelo, detto Ranocchio perché reso

claudicante da una caduta, e anche lo Sciancato, che gode di una posizione superiore rispetto ai ragazzi, ma ha comunque il corpo sfigurato dal lavoro.

Le strategie individuate per sfuggire alla lente autoriale sono diverse. Verga, nella Prefazione de *L'amante di Gramigna*, un racconto del 1881, dichiara di averlo «raccolto nei viottoli dei campi, pressappoco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare» e di volerlo ripetere come tale, offrendolo a chi legge come un «documento». Come ne *L'amante di Gramigna*, in *Rosso Malpelo* il punto di vista scelto dal narratore è quello popolare, il linguaggio è caratterizzato da espressioni dialettali e la voce narrante esprime le superstizioni e le convinzioni della comunità di riferimento dei protagonisti.

Per scrivere la novella, Verga si appoggia all'inchiesta giornalistica di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino sulla Sicilia (*La Sicilia* del 1876), in cui viene descritto il lavoro minorile nelle zolfatare dell'isola, con dovizia di particolari drammatici (si veda in proposito anche Oliver, 1911). Attraverso una scrittura finzionale, fa uso di informazioni raccolte da altri (Raffini, 2017).

I fanciulli lavorano sottoterra da 8 a 10 ore al giorno, dovendo fare un determinato numero di viaggi, ossia trasportare un dato numero di carichi dalla galleria di escavazione fino alla basterella che vien formata all'aria aperta. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavorano 11 o 12 ore. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre molto superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla salute, e senza pericolo di storpiarsi... Da vari capimastri, assistenti, e dagli zolfatari stessi siamo stati assicurati che un gran numero di bambini si ammala, e molti crescono sù curvi e storpi: vanno specialmente soggetti alle ernie, e non è da meravigliarsene, visti i pesi che portano (Franchetti e Sonnino, 1877, vol. II, par. 133).

Si tratta di un importante esempio di «storia orale», raccontata direttamente dai «senza storia» (Loi, 2019). Altri autori utilizzano strategie di scrittura ancora più dirette. Anche i «vinti» di cui racconta Nuto Revelli (1977) quasi cent'anni dopo Verga, non possono «andare a cercare il pane di qua e di là», devono accontentarsi di un lavoro durissimo, nei campi e nei vigneti delle Langhe, un lavoro che sforma i loro corpi e indebolisce le anime. Il testo di Revelli però non è *fiction* su base documentaria: è un insieme, quasi corale, di testimonianze di anziani contadini del Cuneese, raccolte con il registratore dallo stesso Autore, per «dare una voce

a questi sordomuti...oggi dimenticati, abbandonati, in una condizione di vita sociale che offende».

Mescolare *fiction* e documento può costituire una buona strategia anche per rappresentare la violenza ambientale differita, che tuttavia rischia di essere ancor meno visibile. La questione, secondo Davies (2022), è che la violenza che si esprime nell'ingiustizia ambientale e nell'inquinamento si manifesta talora solo alla scala individuale – in quanto solo chi la subisce (e magari finisce in ospedale con un tumore) la percepisce. Per essere narrata, deve perciò sfociare in un episodio. Nixon a questo proposito prende ad esempio il romanzo *Animal's People*, di Indra Sinha. Il libro parla di Bhopal, una città indiana dove, nel 1984, si verificò la fuoriuscita di un gas altamente tossico (l'isocianato di metile) da uno stabilimento di pesticidi della *Union Carbide*, che causò un disastro ambientale e la morte di migliaia di persone. Solo che non è ambientato al momento del disastro, un episodio terrificante e apparentemente molto rapido, ma venti anni dopo, perché la violenza va avanti nei decenni. Nessuno si è mai preoccupato di bonificare il sito e i corpi di molti (come Animal, il protagonista del romanzo) ancora portano le conseguenze dell'incidente. Indra Sinha si fa carico di raccontare questa forma di violenza che si protrae nel tempo assumendo il punto di vista, e dunque esprimendo la voce di uno dei protagonisti; naturalmente il romanzo è un'opera di *fiction*, mentre l'Autore è, come il Verga, un intellettuale che si sforza di divenire interprete (Rath, 2013).

Per tornare all'ambito italiano, Luciano Bianciardi e Carlo Cassola superano il filtro dell'autorialità finzionale, utilizzando un metodo che in qualche modo si avvicina a quello di Franchetti e Sonnino: documentano le vicende de *I minatori della Maremma* in un *reportage*-inchiesta (Raffini, 2017). L'episodio da cui partono è un'esplosione di grisou all'interno di una miniera; il responsabile è individuato nella società proprietaria della miniera (la Montecatini), e la lentezza della violenza (che in questo caso anticipa, non segue, l'episodio narrato) consiste nella mancata osservazione di una serie di regole dell'attività mineraria che causano l'esplosione, nonché nello sfruttamento eccessivo deciso dalla Montecatini per aumentare la produzione.

L'opera di Stefano Valenti, *La fabbrica del panico*, del 2013, si presenta invece come un romanzo, ma in realtà è uno scritto autobiografico, in cui l'autore racconta la

storia del padre, ammalatosi di tumore a causa dell'amianto presente nel contesto lavorativo (la Breda di Sesto San Giovanni) (Favaro, 2017). La sua storia però non è isolata: anche in questo caso l'autore raccoglie le voci di altri «vinti», ossia degli operai colleghi del padre, mescolando il *reportage* al racconto finzionale.

Inchieste, *reportage* giornalistici e *fiction* «di denuncia» hanno talora il merito di scuotere l'opinione pubblica, denunciando le violenze poco visibili e, in alcuni casi, persino modificando la realtà: in Italia, non a caso, un primo disegno di legge sul lavoro minorile fu presentato in Parlamento nel 1879, ossia due anni dopo la pubblicazione dell'inchiesta di Franchetti e Sonnino e l'anno dopo la pubblicazione di *Rosso Malpelo* (Morello, 2019; Capozza, 2020).

Tuttavia, proprio per il suo carattere, a volte spazialmente disperso, a volte differito nel tempo, la *slow violence* rischia di essere una iper-realtà, esistente ma difficilmente esperibile – e quindi altrettanto difficile da narrare, come per esempio il *climate change* (Bergthaller, 2018; dell'Agnesse, 2022).

Il processo di «vittimizzazione» di chi è oggetto di violenza comporta dei rischi: ad esempio, come scriveva Susan Sontag in *Regarding the Pain of Others*, nel 1977, c'è il rischio che «la immaginaria vicinanza alla sofferenza inflitta agli altri che viene concessa dalle immagini suggerisca un legame tra i sofferenti lontani (visti da vicino)... e lo spettatore privilegiato, un legame falso, che è un'ulteriore mistificazione delle nostre reali relazioni di potere. Nella misura in cui proviamo compassione, sentiamo di non essere complici di ciò che ha causato la sofferenza».

Come possiamo allora rendere visibile ciò che non è tanto visibile, senza focalizzarci sulle immagini delle vittime (Stone, 2015)?

### 3. «Ascoltare» le violenze *out of sight*? È «il paesaggio che parla»

Thom Davies (2018), in questo senso, suggerisce di imparare a riconoscere i segni della violenza *out of sight* tramite una «osservazione lenta», che consenta di cogliere i cambiamenti del paesaggio (il colore delle foglie, la scomparsa degli animali ecc.).

Il paesaggio, come scriveva Nuto Revelli (1977; 1997, p. 25) «parla». Bisogna imparare non solo a guardarlo, magari apprezzandolo in termini estetici, ma anche a riconoscere i processi di territorializzazione da cui è stato prodotto, e ad «ascoltarlo». Ascoltare il paesaggio significa riconoscere una *agency* narrativa alla realtà materiale, ossia ritenere che abbia la capacità di partecipare al processo narrativo (Iovino, 2014). D'altra parte, se, come scrive Todorov «una trama minima completa può essere vista come il passaggio da un equilibrio a un altro», si può dire che i cambiamenti di stato si verificano costantemente anche nel contesto materiale (Bergthaller, 2018), e diventa pertanto possibile cercare di cogliere, nel paesaggio, indizi e suggerimenti che ci portino a riconoscere le violenze *out of sight* indotte dal processo di territorializzazione. Da questo punto di vista, pratiche di ricerca come quelle usuali della geografia, ossia l'analisi dell'interazione tra persone e paesaggi, o la sensibilità nei confronti della multiscalarità dei processi che plasmano il corpo e il territorio, fino alla ricerca visuale, con le sue tecniche di ri-fotografia, possono rivelarsi preziose. A titolo meramente esemplificativo, diventa allora possibile cercare di «individuare» i suggerimenti offerti dal paesaggio culturale, inteso in senso *saueriano*, vale a dire come dimensione fenomenologica dell'azione umana di territorializzazione. Nel caso specifico della violenza strutturale, i primi paesaggi che vengono in mente sono bidonville e campi profughi; tuttavia, bisognerebbe riconoscere come «paesaggi violenti» anche i «paesaggi della fatica», ossia quelli plasmati nei secoli da un'agricoltura tradizionale fatta a braccia e a dorso di mulo. Lo fa ad esempio Serenella Iovino, raccontando dei vigneti piemontesi e dei corpi deformati dei contadini e delle contadine: «Il mondo contadino, visto al di là degli idealismi pastorali, era quindi un mondo di lenta violenza, in un senso che amplia la visione di Rob Nixon: la violenza intergenerazionale, interspecie e di genere delle gerarchie patriarcali, che durava da secoli, se non da millenni» (Iovino, 2016). Nello stesso modo, bisognerebbe imparare ad «ascoltare», al di là delle retoriche estetizzanti promosse dai processi di patrimonializzazione, anche la violenza strutturale che ha prodotto i terrazzamenti delle Cinque Terre, ricordandosi di chi li ha edificati, portando a spalla le pietre su e giù per la collina. Quando Sestini (1947) parla del paesaggio antropogeografico come «forma di equilibrio», parla della fatica di alcuni nell'opera di trasformazione della terra, una fatica socialmente «strutturale» che oggi nessuno pare più costretto a fare (e si

passa così alla meccanizzazione o all'abbandono, con buona pace degli sforzi di imbalsamazione del paesaggio compiuti dall'Unesco).

Se questi antichi paesaggi culturali sono «paesaggi violenti», perché espressione di una storica violenza strutturale, molti paesaggi contemporanei sono invece paesaggi «violentati», segnati cioè da oggetti che ci raccontano di una *slow violence* ambientale, magari differita nel tempo, ma drammaticamente reale. Possiamo provare a fare, di questi oggetti, una sintesi esemplificativa (tabella 1). Vi sono casi vistosi, come gli oltre 40 Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica e i novecento Stabilimenti a Rischio di Incidente Rilevante (le cosiddette Fabbriche Seveso) sparsi per il territorio italiano (anche se con grandi disuguaglianze regionali: in Lombardia ne sono concentrati 250, di cui ben 61 in provincia di Milano; in tutto il Lazio, appena 56; in Toscana 55 e in Calabria meno di 20) (<https://www.rischioindustriale.isprambiente.gov.it>).

Accanto a questi casi, eclatanti per dimensione, si devono tuttavia considerare come indizi di potenziali violenze differite anche gli stabilimenti che inquinano tutti i giorni un po', emettendo fumi, facendo rumore, o semplicemente cambiando la scenografia con un eccesso di luminosità.

Se la *slow violence* delle «fabbrichette» è considerata «normale», in quanto portatrice di reddito, meno normale è la persistenza dei «cadaveri industriali», ossia di quegli impianti dismessi dalla produzione e abbandonati dagli imprenditori che, andandosene, hanno lasciato alla comunità locale un manufatto, brutto se va bene, ma spesso anche pieno di veleni, o coperto da amianto.

Non sappiamo quanti siano i capannoni e gli impianti industriali abbandonati in Italia, perché non esiste un censimento né una stima. Solo in Veneto, però, dai dati castali del 2016 ve ne sono 10.610, ossia il 12% del totale dei capannoni (<https://www.capannonionoff.it/>).

Tab. 1. Sintomi di violenze ambientali differite nel paesaggio

Siti	Tipi di possibile inquinamento				
	chimico	luminoso	magnetico	sonoro	estetico
SIN	X	X		X	X
RIR	X	X	X		X
«Cadaveri industriali» e capannoni abbandonati	X				
Impianti industriali attivi	X	X		X	X
Tralicci alta tensione			X (?)		X
Discariche	X				X
Ripetitori			X (?)		X
Agricoltura intensiva	X				
Allevamenti intensivi	X			X	X

Le fabbriche abbandonate sono dunque ben presenti in tutta Italia, anche se non ne conosciamo il numero. In Piemonte, un esempio è rappresentato dalla Bemberg di Gozzano (Novara) che, quando era in attività, ha causato un disastro ecologico «sterilizzando», con i suoi scarichi inquinanti, le acque del lago d'Orta; pur essendo chiusa da anni tuttora costituisce una minaccia, perché gran parte delle sostanze inquinanti utilizzate per la produzione sono ancora nelle cisterne (Fortis, 2018), mentre i capannoni sono rivestiti di amianto (<https://www.pigeoneyes.com/2023/01/28/bemberg-di-gozzano/>).

Un altro esempio piemontese è quello della ex-fornace di Quaranti (Asti), comune situato in un'area considerata dall'Unesco «patrimonio dell'umanità». Intorno ad essa s'è aperto un conflitto socio-ambientale che oppone la comunità locale ad un'impresa che vorrebbe trasformare i capannoni, che un tempo ospitavano la fornace, in un impianto per essiccazione di fanghi (Benetti, Toso e dell'Agnese, 2023). Anche in questo caso, l'ex-impianto industriale ha ancora una vasta copertura di amianto.

Poi ci sono le discariche di rifiuti, gli impianti dell'alta tensione, i ripetitori; ma, anche in questo caso, la dimensione meno scontata è legata all'agricoltura.

Come per i paesaggi dell'agricoltura del passato, ci si può trovare di fronte ad un paesaggio esteticamente molto apprezzabile, in cui bisogna però imparare ad ascoltare le dinamiche (lente) di violenza. Anche qui possiamo fare riferimento, a titolo esemplificativo, ad una zona oggetto di patrimonializzazione, quella della produzione del Prosecco. Qui, il passaggio all'agricoltura monoculturale, mirata alla coltivazione del vitigno Glera e alla produzione intensiva è stato relativamente recente e ha visto l'ampliarsi dell'area di produzione del prosecco ben al di fuori dell'area di origine (l'area DOCG, Conegliano, Valdobbiadene e Asolo, riconosciuta dall'Unesco), sino a lambire buona parte del Veneto (area DOC). Laddove si coltiva il Glera, la viticoltura intensiva industrializzata regna ormai sovrana e la voglia di bollicine sta invadendo quasi tutti gli spazi agricoli, causando l'erosione del suolo, la riduzione della biodiversità e soprattutto l'uso massiccio di pesticidi (in Italia, il Veneto è il primo consumatore di pesticidi per ettaro di superficie coltivata), che mettono a rischio la salute dei residenti (Toffol, 2019). Con l'affermarsi della grande produzione, i piccoli proprietari lasciano il posto ai grandi proprietari, che talora non hanno niente a che fare con l'agricoltura, ma sono istituti finanziari... e allora vengono abbandonate anche le cascine (Ferrario e D'Angelo, 2020), che segnano il paesaggio come vecchie cicatrici.

## 4. Conclusioni

Come scrive Shannon O' Lear, «la geografia è per molti versi adatta a estendere le consuete modalità di indagine e i metodi allo studio della *slow violence*. Grazie alle pratiche di lunga data di ricerca con metodi misti, alla sensibilità per le interazioni tra persone e paesaggi, al riconoscimento dei modi in cui i processi simultanei plasmano molteplici scale spaziali, dal corpo allo Stato fino alla lunga portata delle catene di merci, la geografia dispone di un kit di strumenti analitici diversificati per svolgere indagini significative su questo tema» (2021, p. 1).

In questo contributo, dopo aver messo in evidenza le caratteristiche della violenza strutturale e della *slow violence*, e gli sforzi compiuti da autori diversi per narrarle, si è voluto tentare di seguire l'indicazione di Nuto Revelli (1977), secondo cui «è il paesaggio che parla», e mettere in atto una pratica sinestetica, ossia cercare

di ascoltare la narrazione offerta dagli oggetti presenti (e visibili) nel quadro del paesaggio. Ne è risultato un piccolo schema esemplificativo, di ciò che nel paesaggio dobbiamo imparare a riconoscere, e ad ascoltare, come indicativo di un potenziale processo di violenza ambientale differita e di ingiustizia socio-spaziale.

## Riferimenti bibliografici

- Benetti Stefania, Stefania Toso ed Elena dell'Agnese (2023), *Conflitti socio-ambientali, comitati, comunità*, in Elena dell'Agnese e Daniel Delatin Rodrigues (a cura di), *Re(l)-azioni. Ricostruire la comunità rurale*, Bologna, Il Mulino, in corso di stampa.
- Bergthaller Hannes (2018), *Climate Change and Un-narratability*, in «Metaphora», 14, pp. 1-6.
- Bonacina Carla (2001), *Lake Orta: The Undermining of an Ecosystem*, in «Journal of Limnology», 60, pp. 53-59.
- Cahill Caitlin e Rachel Pain (2019), *Representing Slow Violence and Resistance: On Hiding and Seeing*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 18, pp. 1054-1065.
- Capozza Gabriella (2020), *Verga e l'influenza dell'Inchiesta in Sicilia di Franchetti e Sonnino per una lettura del mondo arcaico-rurale siciliano*, in «Segni e comprensione», 98, pp. 136-150.
- Castro-Gómez Santiago (2019), *The Social Sciences, Epistemic Violence, and the Problem of the "Invention of the Other"*, in Dube Saurabh e Ishita Banerjee-Dube (a cura di), *Unbecoming Modern*, Londra-New York, Routledge, pp. 211-227.
- Davies Tom (2018), *Toxic Space and Time: Slow Violence, Necropolitics, and Petrochemical Pollution*, in «Annals of the American Association of Geographers», 108, pp.1537-1553.
- Davies Tom (2022), *Slow Violence and Toxic Geographies: 'Out of sight' to whom?*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 40, pp. 409-427.
- dell'Agnese Elena (2022), *La Climate Fiction secondo l'Ecocritical Geopolitics: un'agenda per la ricerca*, in «Rivista Geografica Italiana», 2, pp. 110-126.
- Galtung Johan (1969), *Violence, Peace, and Peace Research*, in «Journal of Peace Research», 6, pp. 167-191.

- Galtung Johan e Tord Höivik (1971), *Structural and Direct Violence: A Note on Operationalization*, in «Journal of Peace research», 8, pp. 73-76.
- Favaro Francesca (2017), *Forme nuove del genere tragico. Il dramma del lavoro (non solo operaio), fra narrativa e testimonianza, nel più recente panorama letterario italiano: la Fabbrica del panico di Stefano Valenti e Amianto di Alberto Prunetti*, in «Espaces de la création: arts, écritures, utopies», 4.
- Ferrario Viviana e Fabrizio D'Angelo (2020), *Land concentration e trasformazioni del paesaggio agrario: il caso del Prosecco*, in «Geotema», 24, pp. 82-93.
- Fortis Alex (2018), *Riqualificazione e riuso dell'industria tessile del Lago d'Orta: dalla produzione al paesaggio*, Tesi di Dottorato.
- Franchetti Leopoldo e Sidney Sonnino (1877), *La Sicilia nel 1876*, Firenze, Barbera.
- Iovino Serenella (2014), *Introduction: Stories Come to Matter*, in Serenella Iovino e Serpil Oppermann (a cura di), *Material Ecocriticism*, Bloomington, Indianapolis, Indiana University Press, pp. 1-17.
- Iovino Serenella (2016), *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*, Londra-New York, Bloomsbury Academic.
- Leong Misha, Robert R Dunn. e Michelle D. Trautwein (2018), *Biodiversity and Socioeconomics in the City: A Review of the Luxury Effect*, in «Biology Letters», 14.
- Loi Francesca (2019), *Nuto Revelli: voci e memorie dal "mondo dei vinti" tra storia e microstoria*, in «Medea», 1, pp. 1-38.
- Marcantonio Richard A. (2022), *Environmental Violence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Morello Maria (2019), *Alle origini della tutela del lavoro minorile nello Stato Unitario: la L. 11 febbraio 1886, n. 3657 a tutela dei bambini sfruttati*, in «Italian Review of Legal History», 5, pp. 254-284.
- Morton Timothy, Kathy Rudy e the Polygraph Collective (2010), *On Ecology: A Roundtable Discussion with Timothy Morton and Kathy Rudy*, in «Polygraph», 22, pp. 219-241.
- Nixon Rob (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Nixon Rob (2015), *Slow Violence, Gender, and the Environmentalism of the Poor*, in Nayar

- Pramod.K. (a cura di), *Postcolonial Studies: An Anthology*, Singapore, John Wiley & Sons, pp. 257-285.
- O' Lear Shannon (2016), *Climate Science and Slow Violence: A View from Political Geography and STS on Mobilizing Techno-scientific Ontologies of Climate Change*, in «Political Geography», 52, pp. 4-13.
- O' Lear Shannon (2021) (a cura di), *A Research Agenda for Geographies of Slow Violence: Making Social and Environmental Injustice Visible*, Cheltenham, UK - Northampton, MA, Edward Elgar.
- Oliver Thomas (1911), *The Sulphur Miners of Sicily: Their Work, Diseases, and Accident Insurance*, in «The British Medical Journal», 1, pp. 12-14.
- Raffini Daniel (2017), *Il lavoro tra reportage e narrazione: il caso della miniera*, in «Espaces de la création: arts, écritures, utopies», 4, pp. 28-45.
- Revelli Nuto (1977, 1997), *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi.
- Sauer Carl O. (1925), *The Morphology of Landscape*, in «University of California Publications in Geography», 2, pp. 19-53.
- Sestini Aldo (1947), *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 82, pp. 1-8.
- Sontag Susan (2003), *Regarding the Pain of Others*, New York, Picador.
- Spivak Gayatri C. (1988), *Can the Subaltern speak?*, in Cary Nelson e Larry Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press, pp. 271-313.
- Springer Simon (2011), *Violence Sits in Places? Cultural Practice, Neoliberal Rationalism, and Virulent Imaginative Geographies*, in «Political Geography», 30, pp. 90-98.
- Stone Livia K. (2015), *Suffering Bodies and Scenes of Confrontation: The Art and Politics of Representing Structural Violence*, in «Visual Anthropology Review», 32, pp. 177-189.
- Toffol Giacomo (2019), *Il marchio UNESCO sulle colline del prosecco: opportunità o nuovo rischio per la salute?*, in «Recenti progressi in medicina», 110, pp. 513-515.
- Watts Michael J. (1983), *Silent Violence: Food Famine & Pasantry in Northern Nigeria*, Berkeley, CA, University of California Press.



*Liliana Cori*

Ambiente e salute nelle aree a rischio:  
conoscere e proteggere



## 1. Ambiente e salute

Per comprendere la storia che porta al presente e ritrovare le connessioni più opportune e strategiche per definire la giustizia ambientale si possono esaminare gli sviluppi che nel nostro paese hanno permesso di costruire una conoscenza condivisa, un dibattito pubblico e azioni concertate tra attori istituzionali, mondo della ricerca e cittadinanza. Uno degli elementi chiave dei cambiamenti maturati è la possibilità, spesso esplicitamente richiesta dalle istituzioni, di includere in modo sistematico nelle ricerche scientifiche la voce dei cittadini e delle comunità inquinate. In epidemiologia ambientale l'attenzione verso le comunità presenti nei territori inquinati è stata fin dall'inizio ben presente, anche se non sempre riusciva a emergere nella letteratura scientifica. In particolare, i primi allarmi sui legami tra inquinamento e salute emergevano dalle osservazioni fatte dai lavoratori esposti, ben prima che venissero confermate dall'osservazione scientifica e dalle istituzioni internazionali: si tratta di una storia che merita di essere approfondita (tabella 1).

Tab. 1. Contributi alla comprensione del rapporto ambiente/salute

Opinione pubblica e Associazioni	Movimento Operaio	Mondo scientifico	Istituzioni
WWF 1961- It. 1966	1973-74 Assemblea autonoma Alfa Romeo e Porto Marghera	1962: Rachel Carson (USA)	Conf. UN su Ambiente Umano. Stoccolma, 1972
Greenpeace 1972 – It. 1986	1976 Medicina Democratica – Montedison di Castellanza e Geologia democratica	Laura Conti (1921-1993) Giulio Alfredo Maccacaro (1924-1977)	1° Conf. Int. sulla Promozione della Salute, Canada, 1986
Legambiente 1988	In altri 28 centri industriali in Italia sono presenti assemblee di lavoratori	Epidemiologi ambientali in Italia ASL, Università, CNR	WHO Conf. Ambiente e Salute 1989-1994-1999-2004-2010-2017-2023

Fonte: elaborazione dell'autrice

Le prime connessioni che permettono di far emergere il tema ambiente e salute al di fuori delle fabbriche provengono dai consigli di fabbrica negli anni Sessanta e Settanta, in un contesto in cui i lavoratori ragionavano e sistematizzavano le conoscenze assieme a professori, studenti e ricercatori universitari per elaborare denunce e proposte. Il pensiero critico e l'attenzione a smontare il sapere scientifico come strumento di controllo dominavano negli anni in cui nascevano le Assemblee autonome degli operai, come quelle dell'Alfa Romeo a Milano, della Montedison di Castellanza, di Porto Marghera, che realizzavano inchieste sulla nocività in fabbrica e che presto allargarono la propria attenzione alle comunità che vivevano al di fuori (Mascia, 2023). Negli stessi anni Sessanta l'attenzione del mondo scientifico si presenta già in modo esplicito sui temi ambientali: negli Stati Uniti il libro *Primavera Silenziosa* di Rachel Carson (1962) suscita attenzione e reazioni vivaci da parte dell'industria chimica, che si sente minacciata dalle osservazioni sulle conseguenze dell'uso di DDT in agricoltura. Le istituzioni internazionali iniziano a occuparsi in modo deciso di ambiente con la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano di Stoccolma del 1972, cui si legheranno tutte le successive elaborazioni sullo sviluppo sostenibile e i limiti della crescita (Mascia, 2023).

Ci sono alcune persone chiave che hanno costruito questo pezzo di storia. Giulio Alfredo Maccacaro, Direttore dell'Istituto di Biometria e Statistica Medica dell'Università degli Studi di Milano che lavorò costantemente con il Gruppo di prevenzione e igiene ambientale del Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza (VA), fondò la rivista *Epidemiologia e Prevenzione*, che rimane tutt'oggi punto di riferimento su queste tematiche. Contribuì a fondare l'associazione *Medicina Democratica* e la rivista omonima, assieme a Luigi Mara che ne curò nei decenni successivi lo sviluppo e l'attento lavoro di denuncia e supporto alle lotte dei lavoratori contro la nocività (Ribatti, 2021).

È stato d'importanza cruciale, poi, il rinnovo del contratto dei lavoratori metalmeccanici del 1972, poiché venne stabilito il diritto a utilizzare 150 ore per lo studio e la cultura personale: uno stimolo e un'apertura di spazio all'incontro tra lavoratori e intellettuali mai sperimentato prima. Maccacaro ha sempre affermato la necessità di vietare la produzione e l'uso di tutte le sostanze riconosciute come cancerogene, così come Lorenzo Tomatis. Tomatis fu Direttore dal 1982 al 1993 dell'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC), dell'Organizzazione Mondiale

della Sanità (OMS) e iniziò la pubblicazione delle Monografie IARC, finalizzate a fare il punto sulla cancerogenicità di diversi composti e classi di inquinanti presenti nell'ambiente, sulla base di studi sugli animali e sulle persone: uno strumento tutt'oggi insostituibile per scienziati, decisori e cittadini. Tomatis era medico oncologo di grande cultura e impegno sociale e scrisse alcuni libri coraggiosi.

Tra le persone chiave degli anni Settanta in tema di ambiente e salute c'è Laura Conti, medica, consigliera della Regione Lombardia per il PCI nel 1976, quando esplose l'ICMESA di Seveso, in Brianza, con la conseguente diffusione di 2,3,7,8 tetraclorodibenzo-p-diossina (TCDD), sostanza tossica e persistente. Su quell'incidente Laura Conti lavorò e scrisse molto, denunciando le distorsioni nell'uso del territorio, la mancanza di controlli, lo strapotere degli interessi privati e l'impreparazione di fronte a un disastro ecologico «imprevisto, ma non imprevedibile». Fondatrice della Lega per l'Ambiente (poi diventata Legambiente) divenne una figura chiave della cultura dell'ambientalismo scientifico, che in Italia ha radici profonde, anche grazie alla disponibilità di parti significative del mondo della ricerca e della scienza che continua ad accompagnare le istanze di cittadini impegnati, che hanno voluto non solo dire la propria ma fare scienza in prima persona.

Alla fine degli anni Settanta nasce il Servizio Sanitario Nazionale (legge 833/78): basato sul principio universalistico, porta con sé una completa riorganizzazione della sanità in Italia, allo scopo di creare un servizio efficiente e orientato a soddisfare i bisogni della popolazione, senza discriminazioni. I principi su cui ci si basa sono: dignità, diritto alla salute, equità e capillarità e, oltre alla cura, per la prima volta si parla di prevenzione e riabilitazione.

Tra l'altro, le Unità Sanitarie Locali pubbliche assumono l'obiettivo di tutelare la salute dei lavoratori, che fino a quel momento era stata completamente lasciata alla responsabilità delle aziende. Si realizza un vero e proprio salto di qualità, che assieme alle prime elaborazioni sullo sviluppo sostenibile comincia a far emergere quella che il grande divulgatore scientifico Pietro Greco chiamerà «la domanda di cittadinanza scientifica» da parte delle comunità (Silvestrini e Greco, 2009).

Si cominciano a conoscere e divulgare le storie di disastri ambientali accaduti in diverse parti del mondo ad iniziare dal 1956, i problemi sanitari provocati da farmaci e epidemie, e aumentano le preoccupazioni provocate da una catena di incidenti sempre più fitta, che si vanno accumulando anche in Italia a partire dal 1976.

Tab. 2. Il moltiplicarsi di incidenti con effetti negativi su ambiente e salute

1957	incidenti centrali nucleari a: Kyshtym (URSS) e Sellafield (Windscale) (UK)
1956-1972	intossicazioni da metilmercurio nella baia di Minamata (Giappone)
1961	malformazioni da Talidomide (Italia)
1976-1978	rifiuti tossici sepolti a Love Canal (USA)
1976	esplosione con fuoriuscita di diossina Icmesa a Seveso (luglio), esplosione Anic di Manfredonia (settembre) (Italia)
1979	incidente centrale nucleare di Three Mile Island (USA)
1984	fuga di isocianato di metile dalla <i>Union Carbide</i> a Bophal (India) e esplosione dell'ANIC Agricoltura-ex Rumianca a Massa (Italia)
1986	incidente e nube radioattiva a Chernobyl (aprile) (Ucraina) e esplosione della Sandoz a Basilea (novembre) (Svizzera)
1986-1996	sindrome della mucca pazza (BSE) (UK e altri)
1988	esplosione della Farmoplant a Massa (Italia)
2003-2004	influenza aviaria (HPAI)
2009-2010	influenza suina (virus H1N1)
2011	terremoto e tsunami che compromettono il funzionamento della centrale nucleare di Fukushima (Giappone)
2014-2016	virus Ebola
2020	pandemia da Sars-COV2

Fonte: elaborazione dell'autrice

Il rapporto tra scienza, politica e cittadini si rafforza e viene codificato dalla «Strategia di Lisbona», promossa dall'Unione Europea nel 2000. Si tratta di un programma di sviluppo che tenta di superare la perdita di competitività dell'Europa in quel periodo, proponendo di trasformare l'Europa in «società della conoscenza». In quei documenti si comincia a parlare della cittadinanza scientifica, della necessità di elevare il livello della scolarizzazione e le competenze delle persone in modo generalizzato, per consentire una crescita armonica.

Nella stessa fase storica a livello delle Nazioni Unite, nel 1998, viene firmata ad Aarhus (Danimarca) la «Convenzione sull'accesso alle informazioni, partici-

zione del pubblico ai processi decisionali, e accesso alla giustizia in materia ambientale». Questa convenzione, tutt'ora fondamentale, ha una storia interessantissima perché inizia nel 1998 e viene applicata per gradi, dal diritto all'informazione alla individuazione delle responsabilità penali in materia ambientale, applicate nel nostro paese in risposta a diverse direttive europee.

Ebbene queste istituzionalizzazioni, come la Strategia di Lisbona e la Convenzione di Aarhus, raccolgono il testimone di una storia che per trent'anni vede la presenza costante di cittadini e di scienziati impegnati, assumendo la richiesta di avere una propria voce, che si fa sentire in particolare nelle aree altamente inquinate, non solo in Italia. La cittadinanza scientifica, con tutta una serie di strumenti che via via si definiscono e si standardizzano, viene riconosciuta come parte della produzione scientifica e sempre più spesso riesce a inserire proprie richieste e priorità.

Le *lay people*, non blasonate scientificamente, hanno la possibilità di farsi sentire: tra le molte esperienze voglio citare il giornalismo scientifico e di inchiesta, particolarmente importante nelle aree altamente inquinate, che produce strumenti di comunicazione e produce giornalismo «dal basso» (<https://www.cittadinireattivi.it/>). Si tratta di uno strumento importante per lavorare assieme e in parallelo ai ricercatori.

## 2. La partecipazione

Tra le tante attività disciplinari, lo studio della percezione del rischio diventa uno dei cardini per comunicare con le comunità inquinate: partiva infatti negli anni Settanta con l'obiettivo di spiegare perché i cittadini sono irrazionali, perché non capiscono e non si fidano degli esperti che ne sanno ben più di loro, un programma di lavoro pieno di preconcetti, che partiva dalla presunzione di sapere già la verità. Ma entrando nel merito delle questioni anche gli «scienziati» riescono a capire che i cittadini non hanno «torto», ma che la diversità dei punti di vista e delle posizioni va indagata, ne vanno capite le origini, le posizioni e il potere di agire, e vanno messe in comune le conoscenze per creare un terreno di comprensione e una base per identificare chi è responsabile dell'accaduto e delle decisioni e provare a risolvere i problemi esistenti. Si individuano gli elementi fondamentali della percezione del rischio: la fiducia, la volontarietà, la paura, la familiarità, la capacità di controllo e

modifica della realtà: tutti elementi che si sono rivelati centrali per comprendere le reazioni e i comportamenti in tempo di Covid-19.

Adesso le cose sono andate avanti e sono anche molto cambiate rispetto all'inizio degli studi. La partecipazione sta diventando un *leit motive* degli interventi su ambiente e salute, sempre di più si coinvolgono i «non esperti» nelle decisioni, e c'è tutta una serie di strumenti a disposizione degli amministratori pubblici per coinvolgere i diversi portatori di interesse o *stakeholders*. Ci sono leggi regionali sulla partecipazione e, dopo molti sforzi, era entrato in vigore il Regolamento sul dibattito pubblico nell'ambito del Codice degli appalti (Disciplina del dibattito pubblico, dpcm 76 del 10 maggio 2018), che è stato eliminato da uno dei primi provvedimenti dell'attuale governo (dlgs 36 del 31 marzo 2023).

La cittadinanza scientifica, *Citizen Science* si realizza in diversi modi che possono essere letti attraverso una «scala della partecipazione» che va dalla informazione alla consultazione, al coinvolgimento, alla cooperazione, alla disponibilità di veri e propri strumenti per prendere le decisioni. Gli attori sono tutti quelli che agiscono nella società, e quelli «fuori campo» che agiscono con interessi economici non trasparenti. Uno dei protagonisti chiave è la magistratura: proprio nei processi per reati ambientali sono stati svolti molti studi che costituiscono pietre miliari nella storia dell'epidemiologia ambientale.

Sono molte le indagini di epidemiologia occupazionale e di epidemiologia ambientale realizzate su incarico della magistratura: ad esempio a Priolo, nell'ambito dell'inchiesta Mar Rosso, vennero esaminate le malformazioni neonatali (Bianchi e altri, 2004; Bianchi, 2006), come è successo a Gela (Bianchi e altri, 2006). Una serie di autorità pubbliche, quali le Regioni, hanno commissionato studi di biomonitoraggio umano ad iniziare dal periodo tra il Duemila e il Duemiladieci: lo studio Sebiorec in Campania (De Felip e altri, 2014), lo studio Sebiomag nella Regione Sicilia (Musmecì e altri, 2009) e varie evoluzioni degli stessi (Coi e altri, 2016).

Dal 2010 in poi è stato sviluppato lo studio nazionale SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento), che prende in esame i Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche analizzando la mortalità e le malattie nei comuni nei quali ricadono i siti inquinati. La metodologia messa a punto è senz'altro innovativa: vengono definiti per ciascuna tipologia di sito inquinato gli inquinanti prioritari e le malattie correlate,

quelle che è opportuno valutare in ogni area utilizzando i dati correnti di mortalità, di ricovero ospedaliero e dei registri di patologia. Con i continui aggiornamenti SENTIERI è un importante punto di riferimento per indirizzare azioni e studi più approfonditi a livello di area (Zona e altri, 2023). Nell'ultimo Rapporto SENTIERI del 2023 è importante rilevare il fatto che si parla esplicitamente di problemi di giustizia ambientale, che si manifestano nelle aree più inquinate in Italia e che vanno affrontati in tutta la loro dimensione sociale e sanitaria connessa al degrado dell'ambiente.

In siti fortemente inquinati, gli epidemiologi ambientali realizzano negli stessi anni una serie di studi di coorte autonomi o nell'ambito di Valutazioni di Impatto sulla Salute (VIS) che hanno l'obiettivo di definire lo stato di salute in aree a rischio e i cambiamenti che sono prevedibili nel caso di modifiche del carico di inquinanti, dovute a variazioni delle tecnologie o del tipo di produzioni. Questo succede in numerose aree, tra cui Taranto (Galise e altri, 2019) in Val D'Agri in Basilicata (Minichilli e altri, 2018), a Vado Ligure in Liguria (Minichilli e altri, 2019), a Venafro in Molise (Bustaffa e altri, 2023). L'elemento molto interessante di queste esperienze è il forte collegamento con le comunità inquinate, che chiedono di essere coinvolte e di sapere qual è il loro stato di salute, per poter affrontare le discussioni sullo sviluppo locale e sui nuovi impianti da installare con dati scientifici circostanziati e conoscenze approfondite; di solito su loro sollecitazione sono le amministrazioni locali, ad esempio i comuni, che commissionano gli studi (Cori e Bianchi, 2022). Da queste esperienze emerge con chiarezza il tema della giustizia ambientale, sia nelle analisi che nell'interpretazione e nell'uso politico delle istanze scientifiche per supportare le decisioni sullo sviluppo locale (Cori e altri., 2021).

Vanno poi segnalati gli studi su piccole aree in grado di individuare popolazioni ad alto rischio, ad esempio l'applicazione del metodo statistico «difference-in-difference» approach (DID) a Taranto, che consentono un nuovo salto di qualità nell'approfondimento delle conoscenze sulle conseguenze dell'inquinamento sulle comunità che vivono nelle zone più a rischio (Leogrande e altri, 2019). Questi metodi consentono di collegare la frequenza di malattie in quartieri specifici all'inquinamento atmosferico, misurato con modelli di diffusione degli inquinanti, quindi all'esposizione delle persone che vivono in quella zona. L'identificazio-

ne dei motivi del differente stato di salute contribuisce all'auto-riconoscimento da parte delle comunità, ad indirizzare meglio le richieste di intervento e a una definizione più accurata delle situazioni che sono a rischio.

Le conoscenze dell'epidemiologia ambientale a disposizione si integrano con politiche di scala europea e di scala mondiale ed hanno necessità di essere alimentate in maniera continua. Per rispondere alla sollecitazione di Marco Armiero, i ricercatori delle istituzioni pubbliche che hanno condotto le ricerche di cui ho parlato sono ricercatori imparziali, ma non neutrali. L'imparzialità è un requisito fondamentale per garantire che siano valutate adeguatamente tutte le evidenze scientifiche disponibili, anche quelle più scomode, ma nessuno di noi è neutrale dal momento che mette al centro dell'attenzione il valore della salute pubblica, che non è soltanto salute individuale ma collettiva, e la necessità di difenderla costantemente, soprattutto quando si sceglie di studiare popolazioni che vivono in zone ad alto rischio.

Nel frattempo, e fino ad oggi, gli sviluppi su ambiente e salute in Italia e nel mondo sono molteplici, inclusi quelli a riguardo della relazione tra Covid-19 e inquinamento che non tratteremo perché ci sarebbe bisogno di approfondimenti ulteriori.

### 3. Strumenti per la giustizia ambientale

A febbraio 2022 viene inserita nella Costituzione italiana la tutela dell'ambiente tra i principi fondamentali, modificando l'articolo 9: «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali», e tra i diritti e doveri dei cittadini (rapporti economici) con l'articolo 41: «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali». Si menzionano le generazioni future e i possibili danni alla salute e all'ambiente, oltre che gli animali, segnando

certamente un allargamento di prospettiva rispetto al passato.

Ad aprile 2022 viene istituito il Sistema Nazionale Prevenzione dai rischi ambientali e climatici, SNPS, che si va ad affiancare al Sistema Nazionale Protezione Ambientale, SNPA, ed entrambe diventano destinatarie di uno specifico filone di finanziamenti all'interno del PNRR. Anche in questo caso vediamo attivata una visione, One Health (OH), che tiene assieme anche la salute animale e l'alimentazione nella prevenzione, con il coinvolgimento degli Istituti Zooprofilattici Sperimentali.

A livello europeo rimangono punto di riferimento il rafforzamento della componente sanitaria (VIS) nelle procedure di Valutazione di Impatto Ambientale, dettata dai più recenti aggiornamenti della legislazione, il regolamento europeo sugli investimenti sostenibili e il *Green Deal*, che testimoniano di una nuova direzione. Nel mondo sottolineo due sviluppi, che fanno da riferimento a proposito del tema ambiente e salute: gli SDGs e OH.

Come noto, l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, sottoscritta nel 2015 dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite, e approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU è un programma d'azione «per le persone, il pianeta e la prosperità», che elenca 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, *Sustainable Development Goals* (SDGs) inquadrati all'interno di un programma d'azione più vasto costituito da 169 target da raggiungere in ambito ambientale, economico, sociale e istituzionale entro il 2030. Questo programma elenca molti problemi esistenti, fornisce una base comune da cui partire per valutarne il peso nella società e definisce obiettivi che vanno in direzione della sostenibilità, per affrontare povertà, disuguaglianze, cambiamenti climatici e costruire società pacifiche che rispettino i diritti umani. Gli obiettivi coinvolgono tutte le componenti della società, dalle imprese private al settore pubblico, dalla società civile agli operatori dell'informazione e cultura. È interessante osservare, da una parte il forte carico ideale e dell'altra le soluzioni pratiche che rendono visibili e attuabili molte misure prese a livello locale.

L'iniziativa *One Health* nasce dalla sollecitazione dei veterinari statunitensi che, a seguito delle paure globali attorno ai focolai di influenza aviaria (H5N1) della prima metà degli anni Duemila, nel 2006 hanno istituito una *One Health Initiative Task Force* (OHITF), alla quale ha aderito l'anno successivo l'*American Medical Association* e poi la FAO, l'OMS e l'UNICEF. Dal 2008 l'Unione Europea ha pro-

mosso l'approccio OH, che viene integrato nei documenti strategici per la collaborazione su zoonosi, resistenza antimicrobica, rischi microbiologici emergenti e rischi ambientali per la salute, tra cui le aree ad alto rischio.

Con *One Health* si riconosce che la salute umana è strettamente connessa alla salute dell'ambiente, a quella di tutti gli animali e al mondo vivente, e che nulla può essere lasciato da parte; si fa riferimento inoltre agli «sforzi collaborativi di più discipline che lavorano a livello locale, nazionale e globale, per raggiungere una salute ottimale per le persone, gli animali e il nostro ambiente».

L'ultimo riferimento che riguarda direttamente la giustizia ambientale è il rapporto del Consiglio per i Diritti Umani dell'ONU del gennaio 2022. Un relatore speciale incaricato ha dichiarato che uno degli elementi sostanziali del diritto ad un ambiente sicuro, pulito, sano e sostenibile è avere un ambiente non tossico; descrive la continua intossicazione delle persone e del pianeta, che sta causando ingiustizie ambientali e creando «zone di sacrificio», aree estremamente contaminate dove gruppi di persone vulnerabili ed emarginate sopportano un peso sproporzionato dell'esposizione all'inquinamento sulla propria salute, sui diritti umani e sull'ambiente; infine evidenzia gli obblighi degli Stati e le responsabilità delle imprese per garantire un ambiente non tossico, con la prevenzione, l'eliminazione dell'uso di sostanze tossiche, la bonifica dei siti contaminati (<https://undocs.org/A/HRC/49/53>). Tra le zone segnalate in tutto il mondo viene menzionata la zona di Taranto, e questo ha rappresentato un riconoscimento importante e la constatazione ulteriore della gravità della situazione in Italia. Oggi la comunità degli epidemiologi ambientali lavora in gruppi di collaborazione interdisciplinare, soprattutto nel quadro istituzionale dei sistemi di prevenzione sanitaria e controllo ambientale, SNPS e SNPA, applicando i principi di One Health, per lavorare assieme su ambiente e salute in un contesto in cui i cittadini informati e attivi rappresentano la struttura di connessione a livello sociale, essenziale per tenere insieme una pletera di interessi, di conoscenze, di responsabilità e di competenze scientifiche che si possono attivare per affrontare le complesse sfide del presente.

Per concludere dunque, l'insieme dei fattori di rischio influisce sul profilo di salute di una popolazione; per motivi di equità rispetto all'influenza dei fattori di rischio ambientale, cioè per affrontare il tema della giustizia ambientale in modo specifico, le comunità che presentano maggiori fragilità socio-economiche dovrebbero ricevere maggiore attenzione (Zona e altri, 2023, p.283).

## Riferimenti bibliografici

- Bianchi Fabrizio, Sebastiano Bianca, Nunzia Linzalone e Alberto Madeddu (2004), *Sorveglianza delle malformazioni congenite in Italia: un approfondimento nella provincia di Siracusa*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 28, pp. 87-93.
- Bianchi Fabrizio (2006), *La Syndial offre «somme di ristoro» alle donne di Augusta-Priolo che hanno abortito o partorito figli con gravi malformazioni*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 30, pp. 76-77.
- Bianchi Fabrizio, Sebastiano Bianca, Giovanna Dardanoni, Nunzia Linzalone e altri (2006), *Malformazioni congenite nei nati residenti nel Comune di Gela (Sicilia, Italia)*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 30, pp. 19-26.
- Bustaffa Elisa, Cristina Mangia, Liliana Cori, Fabrizio Bianchi e altri (2023), *Cardiorespiratory Diseases in an Industrialized Area: A Retrospective Population-based Cohort Study*, in «BMC Public Health», 23, 2021.
- Coi Alessio, Fabrizio Minichilli, Elisa Bustaffa, Simona Carone e altri (2016), *Risk Perception and Access to Environmental Information in Four Areas in Italy Affected by Natural or Anthropogenic Pollution*, in «Environment International», 95, pp. 8-15.
- Cori Liliana, Simona Re, Fabrizio Bianchi e Luca Carra (a cura di) (2021), *Comunicare ambiente e salute. Aree inquinate e cambiamenti climatici in tempi di pandemia*, Edizioni ETS, Collana PiGreco Clima Ambiente Salute.
- Cori Liliana e Fabrizio Bianchi (2022), *La cittadinanza mobilita la scienza in Val d'Agri*, in Alba L'Astorina e Cristina Mangia (a cura di), *Scienza, Politica e Società l'approccio post-normale in teoria e nelle pratiche*, Edizioni CNR, Roma, pp. 203-208.
- De Felip Elena, Fabrizio Bianchi, Claudio Bove, Liliana Cori e altri (2014), *Priority Persistent Contaminants in People Dwelling in Critical Areas of Campania Region, Italy (SEBIOREC biomonitoring study)*, in «Science of the Total Environment», 487, pp. 420-435.
- Galise Ida, Maria Scrinelli, Angela Morabito, Tiziano Pastore e altri (2019), *L'impatto ambientale e sanitario delle emissioni dell'impianto siderurgico di Taranto e della centrale termoelettrica di Brindisi*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 43(5-6), pp. 329-337.
- Leogrande Simona, Ester Rita Alessandrini, Massimo Stafoggia, Angela Morabito e altri (2019), *Industrial Air Pollution and Mortality in the Taranto Area, Southern Italy: A Difference-in-differences Approach*, in «Environment International», 132.
- Mascia Matteo (a cura di) (2023), *Cura della Terra: la memoria e le sfide 1972-2022, Progetto Etica e Politiche Ambientali*, Fondazione Lanza.

- Minichilli Fabrizio, Fabrizio Bianchi, Carla Ancona, Marco Cervino e altri (2018), *Studio di coorte residenziale su mortalità e ricoveri nei Comuni di Viggiano e Grumento Nova nell'ambito della VTS in Val d'Agri (Basilicata)*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 42, pp. 20-33.
- Minichilli Fabrizio, Francesca Gorini, Elisa Bustaffa, Liliana Cori e altri (2019), *Mortality and Hospitalization Associated to Emissions of a Coal Power Plant: A Population-based Cohort Study*, in «Science of the Total Environment», 694.
- Musmeci Loredana, Fabrizio Bianchi, Mario Carere e Liliana Cori (a cura di) (2009), *Ambiente e salute a Gela: stato delle conoscenze e prospettive di studio*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 33, pp. 1-159.
- Ribatti Domenico (2021), *Giulio Alfredo Maccacaro, scienziato militante*, Collana Biblioteca di testi e studi, Carocci.
- Vittorio Silvestrini e Pietro Greco (2009), *La risorsa infinita. Per una società democratica della conoscenza*, Editori Riuniti Univ. Press.
- Zona Amerigo, Lucia Fazzo, Marta Benedetti, Caterina Bruno e altri (2023), *Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Sesto Rapporto*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 47, pp. 1-286.

*Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco,  
Venere S. Sanna, Giorgia Bressan*

Con i piedi nei SIN.

Prime evidenze di (in)giustizia ambientale  
in Italia



Il nostro contributo ha l'obiettivo di descrivere il percorso di ricerca svolto sin qui sul tema della giustizia ambientale in Italia. Sposando il quadro teorico-metodologico sviluppatosi negli anni Ottanta negli Stati Uniti (Pellow, 2000; Walker, 2012), i nostri studi hanno cercato di mostrare l'esistenza del fenomeno della (in) giustizia ambientale nel nostro paese e descrivere le modalità con le quali essa si articola. A questo fine, tra le tante e varie realtà della contaminazione ambientale in Italia, abbiamo scelto come caso studio i Siti di Interesse Nazionale per la Bonifica: 42 aree in 223 comuni, distribuite su tutto il territorio nazionale.

Le abbiamo scelte perché costituiscono aree molto significative del rapporto società-ambiente, visto che il danno ambientale e l'esposizione delle popolazioni residenti al rischio che ne consegue sul piano della salute e del benessere sono così rilevanti da essere riconosciuti dal legislatore, certificati e monitorati nel processo di recupero e bonifica. Nei SIN, dunque, si combinano livelli elevati di inquinamento del suolo e delle acque e fattori di contesto (ad esempio la densità di popolazione) tali per cui le popolazioni residenti subiscono seri effetti sul piano della salute, testimoniate dai livelli di mortalità, dall'incidenza di specifiche malattie gravi e di malformazioni alla nascita. Il Ministero della Salute e l'Istituto Superiore di Sanità monitorano da anni queste aree attraverso il noto progetto SENTIERI (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio) tenendo sotto controllo la relazione esistente tra presenza di fonti di inquinamento in specifici siti e livelli di morbilità e mortalità localmente registrati (AA.VV., 2023).

## 1. Obiettivi e metodi della ricerca

Seguendo il principio della giustizia ambientale distributiva prodotta negli Stati Uniti, che come è noto contesta il fenomeno per cui a sopportare il danno ambientale (per la presenza di un impianto o una discarica ad esempio) sono quasi sempre comunità fragili socialmente o minoranze etniche che non hanno le conoscenze e la forza sufficienti a opporsi alle scelte di localizzazione operate dalle istituzioni e dalle imprese, abbiamo voluto ricostruire il profilo socio-demografico delle comunità «prossime» alla fonte del danno costituita dal SIN. Col termine *prossime* avremmo potuto considerare tutte le persone residenti nei comuni che in

proporzioni diverse, parzialmente o totalmente, ricadono nel perimetro dell'area SIN, oppure le sole persone residenti nel perimetro del SIN, là dove i carotaggi hanno rilevato particolari concentrazioni di contaminanti ambientali.

La scelta tra queste due scale possibili di analisi – la prima è utilizzata in genere negli studi correnti – è stato il primo dei problemi di carattere teorico e metodologico col quale ci siamo dovute misurare.

In generale, le principali sfide che abbiamo affrontato sono state di natura (Bresnan e altri, 2021):

- a) geografica, per quel che riguarda la questione della scala più appropriata all'osservazione del fenomeno e alla sua analisi;
- b) metodologica, ovvero la scelta delle metodologie utili a quantificare e descrivere le popolazioni prossime alla fonte del danno. Tra le soluzioni proposte in letteratura (Chakraborti, 2018), abbiamo scelto il metodo della sovrapposizione spaziale, che utilizza l'unità spaziale nella quale è posizionata la fonte inquinante come unità di analisi. Le variabili socio-economiche dell'unità contenente la fonte inquinante (*host unit*) sono confrontate con quelle che non contengono fonti inquinanti (*non host unit*);
- c) empirica, per quel che riguarda il problema pratico-operativo di reperire i dati necessari e le basi cartografiche in ambiente GIS.

Obiettivo del lavoro è stato anche quello di creare un *database* informativo da rendere disponibile a tutti i portatori di interesse. In questo modo abbiamo allestito tre tipi di basi informative: un *database* a livello dei comuni ricadenti nel perimetro SIN, contenente informazioni demografiche e socio-economiche, anche in forma diacronica; un *database* alla scala delle Sezioni di Censimento 2011 ricadenti nei perimetri dei SIN; una base cartografica sviluppata in ambiente GIS alla quale ancorare, e progressivamente aggiornare, i *database* disponibili. Nei molti casi in cui non è stato possibile avere un *geo-database* completo o singoli *shapefile* ufficiali, si è proceduto a perimetrare a mano i confini dei SIN per sezione di censimento; spesso si è dovuto farlo più volte poiché nel corso degli anni i confini vengono rivisti sia per i progressi nelle bonifiche sia per ragioni di carattere politico-amministrativo.

Questa prima analisi ha dovuto accontentarsi dei dati del censimento del 2011, gli unici disponibili per chi voglia lavorare a scala sub-comunale. Siamo consapevoli di come questo rappresenti un limite importante dello studio, ma abbiamo strut-

turato il nostro *database* in modo da poter essere aggiornato non appena possibile e consentirci ulteriori analisi e verifiche longitudinali.

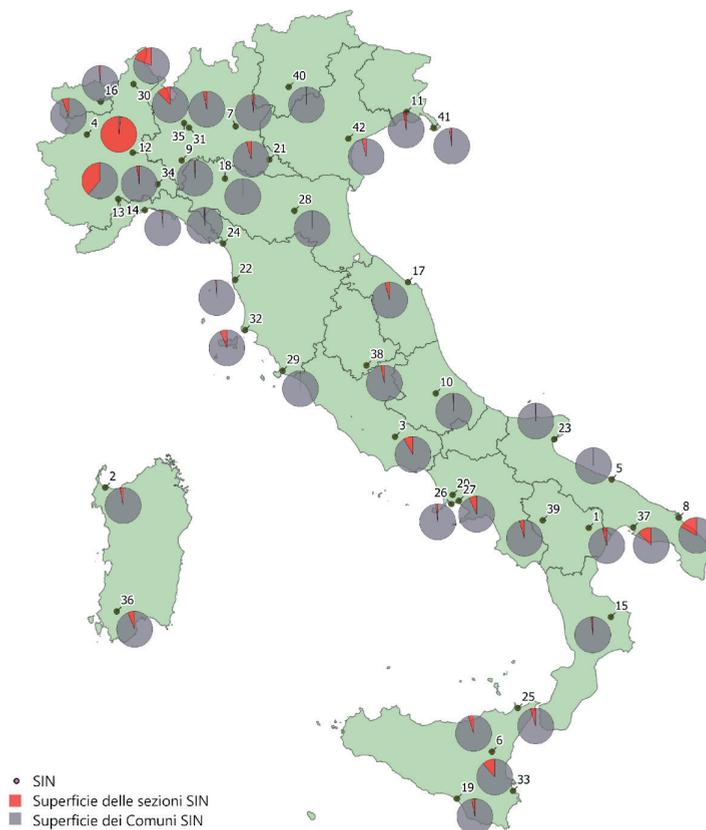


Fig. 1. Localizzazione dei SIN e loro superficie (in % sulla superficie dei comuni ricadenti nel perimetro)

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Ispra 2022

## 2. La geografia dei SIN

Per quanto riguarda la questione della scala geografica, che è la dimensione costitutiva del ragionamento e della ricerca geografica, le questioni sono state molteplici e hanno affrontato principalmente il tema, già trattato in letteratura, di quale sia la scala più appropriata all'analisi del rapporto società-ambiente-salute (Kurtz e Smoyer-Tomic, 2009; Chakraborty, 2018).

Nel caso dei SIN, siamo di fronte ad aree molto diverse, in termini di estensione, collocazione geografica, popolazione residente e caratteristiche socio-economiche (figura 1 e tabella 1).

Tab. 1. Superficie dei SIN (valori assoluti e percentuali)

#	SIN	Superficie SIN in ettari	Superficie SIN (% sup. comunale)
12	Casale Monferrato	72.519	98,3
13	Cengio e Saliceto	22.218	38,8
36	Sulcis - Iglesiente - Guspinese	18.566	6,1
3	Bacino del fiume Sacco	7.240	8,4
33	Priolo	5.830	11,4
8	Brindisi	5.648	17,0
30	Pieve Vergonte	4.332	18,9
37	Taranto	4.330	12,7
1	Area industriale della Val Basento	3.331	3,9
2	Aree industriali di Porto Torres	1.830	2,8
42	Venezia - Porto Marghera	1.617	3,9
15	Crotone - Cassano - Cerchiara	878	1,2
27	Napoli Orientale	828	7,0
32	Piombino	813	6,3
19	Gela	792	2,8
38	Terni - Papigno	654	3,1

21	Laghi di Mantova e polo chimico	566	4,2
25	Milazzo	534	4,6
6	Biancavilla	330	4,7
4	Balangero	317	5,8
39	Tito	316	4,4
23	Manfredonia	305	0,5
7	Brescia-Caffaro	262	1,8
35	Sesto San Giovanni	254	12,6
26	Napoli Bagnoli-Coroglio	248	1,5
10	Bussi sul Tirino	237	0,9
22	Livorno	206	1,0
11	Caffaro di Torviscosa	200	2,6
41	Trieste	198	2,0
24	Massa e Carrara	117	0,7
17	Falconara marittima	112	4,3
31	Pioltello e Rodano	84	3,2
34	Serravalle Scrivia	74	2,2
29	Orbetello area ex Sitoco	64	0,3
14	Cogoleto - Stoppani	41	0,9
40	Trento nord	28	0,2
18	Fidenza	26	0,1
5	Bari - Fibronit	15	0,1
9	Broni	15	0,7
16	Emarese	14	1,4
28	Off. Grande Riparaz. ETR Bologna	13	0,1

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Ispra e Istat, 2022

Tale diversità costituisce un problema di individuazione dell'unità geografica significativa, considerando la varietà del rapporto tra il perimetro del SIN e quello dei comuni che, in proporzioni diverse, vi rientrano. A titolo di esempio, possiamo evidenziare come il SIN di Casale Monferrato ha un perimetro quasi coincidente con la superficie dei comuni che vi ricadono (98,3%); al contrario una gran parte dei SIN italiani è costituito da una superficie inferiore all'1% della superficie del comune di riferimento, come è il caso di Trento, Orbetello, Bari e numerosi altri.

Nella figura 2 si vede con chiarezza il problema della scelta della scala geografica appropriata. Alcuni Siti di Interesse Nazionale, come quello di Milazzo, coinvolgono sezioni di censimento ricadenti in più comuni – peraltro particolarmente estesi – mentre altri come, per esempio, il SIN di Gela interessano soltanto porzioni molto ridotte della superficie comunale.

È qui che il passaggio dalla scala comunale a quella sub-comunale (alla grana fine della sezione di censimento) assume per noi un ruolo fondamentale nell'analisi, poiché evita di attribuire i dati relativi alle popolazioni esposte in modo generalizzato su superfici comunali anche molto estese rispetto alla superficie del SIN. Abbiamo, dunque, ritenuto importante individuare le popolazioni residenti non solo nei comuni che in diversi modi e proporzioni ricadono nel perimetro del SIN, ma anche e specificamente quelle che vivono «con i piedi nel SIN», vale a dire nel perimetro dell'area che è stata individuata dai tecnici come la più contaminata.

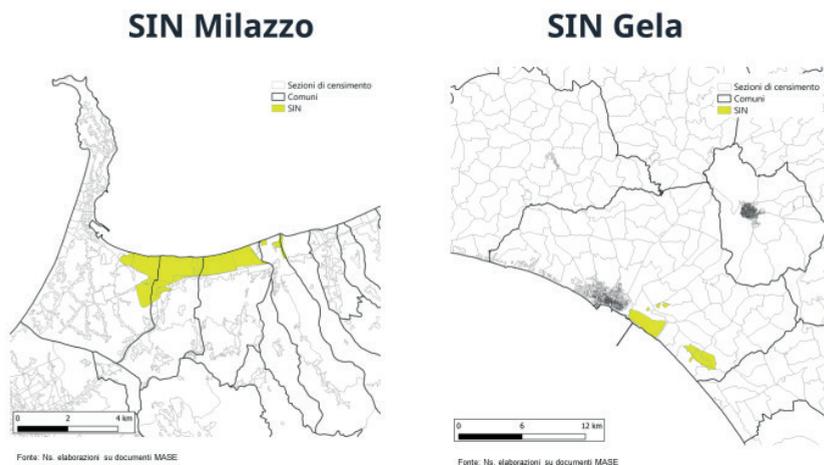


Fig. 2. I SIN di Milazzo e Gela  
Fonte: elaborazione delle Autrici su dati MASE, 2023

La diversità dei SIN è rilevabile anche sul piano della dimensione demografica (tabella 2)

Tab. 2. Popolazione residente nel perimetro del SIN per ampiezza demografica

<b>Da 10.000 a 90.000 abitanti</b>	<b>Da 1.000 a 10.000 abitanti</b>	<b>Da 100 a 1.000 abitanti</b>	<b>Meno di 100 abitanti</b>
Casal Monferrato	Brescia Caffaro	Taranto	Emarese
Bacino del fiume Sacco	Terni	Livorno	Bari Fibronit
Napoli Orientale	Crotone Cassano	Tito	
Biancavilla	Cerchiara	Orbetello	
Cengio e Saliceto	Trento nord	Manfredonia	
Sulcis Iglesias	Trieste	Val Basento	
Guspinese	Pieve Vergonte	Serravalle Scriveria	
Priolo	Milazzo	Balangero	
	Sesto San Giovanni	Caffaro di Tor	
	Napoli Bagnoli	Viscosa	
	Broni	Gela	
	Piombino	Pioltello-Rodano	
	Brindisi	Venezia Porto M.	
	Cogoleto - Stoppani	ETR Bologna	
	Bussi sul Tirino		
	Falconara Marittima		
	Porto Torres		
	Fidenza		
	Laghi Mantova		
	Massa e Carrara		

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat, Censimento della popolazione e abitazioni, 2011

Sono relativamente pochi i SIN molto popolati (tra cui Casale Monferrato, Napoli Orientale e Priolo), mentre più numerosi sono quelli che hanno popolazione inferiore ai mille abitanti; solo due hanno popolazioni inferiori ai cento abitanti. L'istogramma riportato nella figura 3 dà una visualizzazione della distribuzione della popolazione per regione, mostrando come Piemonte, Sicilia e Lazio siano ai primissimi posti per numero di residenti nei perimetri delle aree contaminate.

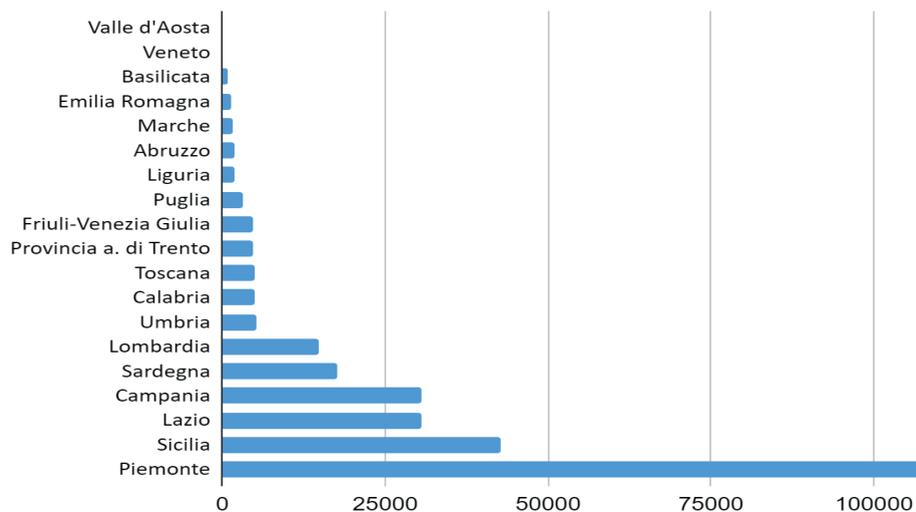


Fig. 3. Dimensione demografica dei SIN (in valore assoluto) aggregati per regione di appartenenza  
Fonte: elaborazione delle Autrici su dati Istat, Censimento della popolazione e abitazioni 2011

Per quanto riguarda i profili socio-economici e demografici dei residenti, in questa prima fase, considerata l'estrema diversità dei SIN, abbiamo scelto di utilizzare alcune semplici variabili che potessero rappresentare una proxy della fragilità della popolazione residente nei perimetri dei siti. In accordo con il *framework* teorico della giustizia ambientale abbiamo dunque considerato (Gemmiti, Prisco e Sanna, 2022):

- la quota di stranieri residenti;
- la quota di laureati;

- la quota di persone con la sola licenza elementare;
- gli occupati;
- i disoccupati;
- gli edifici residenziali in pessimo stato di conservazione.

Gli indicatori sono stati calcolati sul totale della popolazione residente, sia per le sezioni SIN sia per i comuni sui cui esse insistono. Per un primo confronto tra aree contaminate e aree non direttamente coinvolte dalla presenza di impianti industriali inquinanti abbiamo poi calcolato la differenza tra i valori delle aree SIN e i valori dei comuni di riferimento. In generale, in molti SIN i dati evidenziano la presenza di una popolazione residente relativamente più svantaggiata rispetto a quella dei comuni di riferimento.

### 3. Primi risultati

Le prime evidenze dell'analisi ci mostrano che i 41 SIN analizzati possono essere così aggregati:

- il 44% dei SIN presenta una quota di stranieri residenti maggiore rispetto al valore rilevato nei comuni nei quali essi ricadono;
- il 78% dei SIN mostra una percentuale di laureati residenti nelle sezioni di censimento inferiore rispetto ai comuni di riferimento;
- il 29% dei SIN presenta una quota maggiore di residenti, rispetto al valore rilevato nei comuni nei quali essi ricadono, in possesso del solo titolo di licenza elementare;
- il 34% dei SIN mostra una percentuale di occupati inferiore a quella dei comuni di riferimento e il 29% una quota di disoccupati più alta rispetto ai comuni di riferimento;
- il 22% dei SIN ha un maggior numero di edifici in pessimo stato di conservazione rispetto al valore rilevato nei comuni nei quali essi ricadono.

Per fornire una sintesi di queste informazioni, in base alla numerosità degli indicatori che mostravano uno svantaggio socio-economico della popolazione residente nel perimetro dei SIN paragonata con i comuni di riferimento, abbiamo

identificato quattro gruppi di SIN rappresentativi delle condizioni di maggiore o minore fragilità:

- a. estremamente più fragili (in rosso nella figura) dove la situazione di svantaggio dell'area SIN rispetto ai comuni che vi ricadono emerge in almeno cinque indicatori come svantaggiata;
- b. molto più fragili (in arancione) dove la situazione di svantaggio dell'area SIN rispetto al comune emerge per almeno tre indicatori sui cinque;
- c. più fragili (in giallo) dove la situazione di svantaggio dell'area SIN rispetto al comune emerge per almeno un indicatore;
- d. simili (in verde) dove non si rilevano scostamenti tra indicatori SIN e indicatori comunali;
- e. non analizzabili (in grigio) perché il valore della popolazione in termini assoluti è estremamente ridotto, oppure perché la popolazione residente nelle sezioni incluse nel SIN coincide con quella dei comuni inclusi nel SIN. In entrambi i casi, il confronto tra le due aree non evidenzia risultati di alcun tipo.

I risultati di questo confronto ci sembrano molto interessanti perché mettono in evidenza come in Italia esista un tema di giustizia ambientale ma questo non sembra leggibile, almeno alla scala nazionale cui è stata condotta l'osservazione e guardando al caso studio dei SIN, attraverso i principi della giustizia distributiva prodotti nel quadro statunitense. In altre parole, non sembra esservi una combinazione chiara tra contaminazione ambientale e debolezza sociale e demografica della popolazione esposta. Questo principio veniva invece riscontrato nelle poche, ma molto innovative, indagini sulla giustizia ambientale condotte in Italia attraverso i SIN (Pasetto e altri, 2017) che, lavorando alla scala geografica dell'intera superficie dei comuni ricadenti nel perimetro SIN, rilevava una condizione sociodemografica dei residenti peggiore via via che si scendeva da Nord a Sud.

La scelta di selezionare e osservare le sole popolazioni comprese nel perimetro specifico del SIN, ricorrendo ai dati disponibili per sezione di censimento, mette invece in evidenza come i residenti «con i piedi nei SIN» abbiano praticamente tutti un profilo di maggiore fragilità indipendentemente dalla loro collocazione nella penisola.

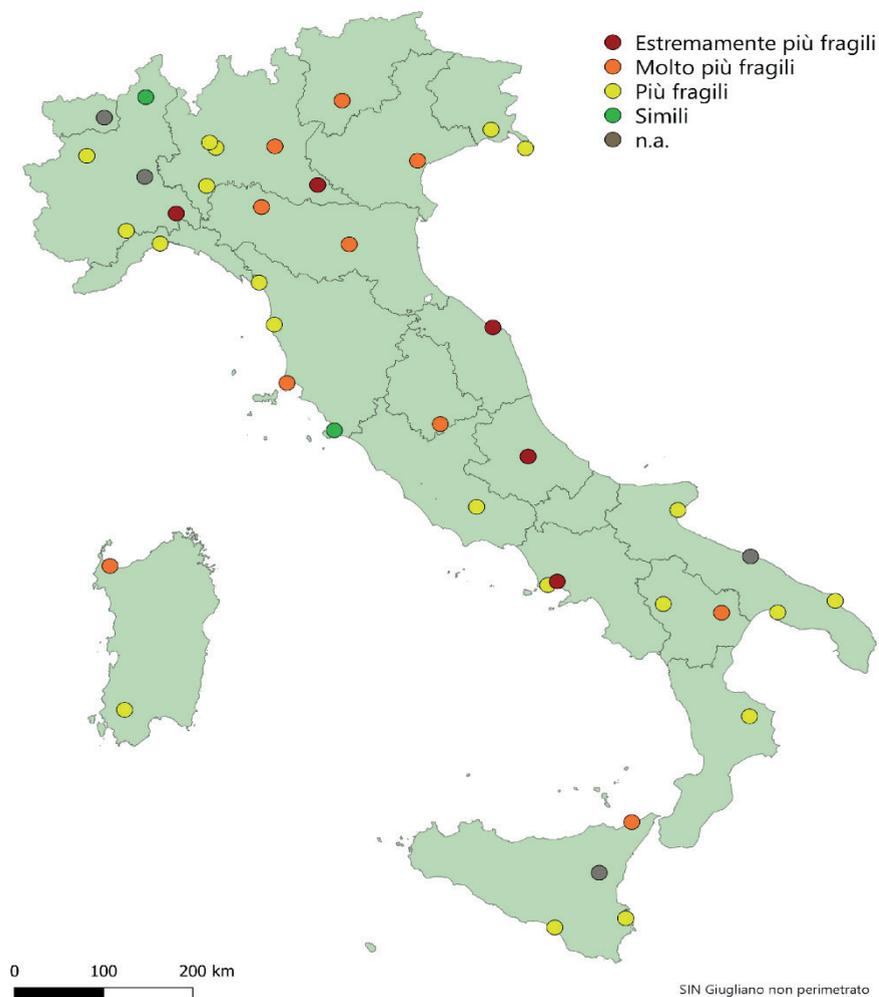


Fig. 4. Profili socio-economici della popolazione residente entro i perimetri SIN (in confronto con quelli dei comuni SIN)

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat, Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011

Questo non ridimensiona il quadro allarmante delle popolazioni esposte, tutt'altro. È importante dirlo e lo diciamo con forza.

Il risultato della nostra analisi serve invece a evidenziare come il tema della giustizia ambientale in Italia sia molto più complesso di quello teorizzato grazie all'esperienza statunitense e poi verificato in altre regioni del mondo. La storia industriale del nostro Paese, cui va ricondotto in larga misura il panorama dei SIN, chiede un livello di complessità di analisi maggiore e uno sforzo teorico e concettuale interdisciplinare utile costruire un quadro della giustizia ambientale adeguato al caso italiano.

Con questa convinzione, abbiamo cominciato a esplorare le potenzialità informative di fonti alternative ai censimenti della popolazione, mantenendo come scala geografica di analisi quella dei perimetri SIN.

#### 4. La copertura del suolo nei SIN: prime indagini

Per aggiungere ulteriori informazioni, dunque, abbiamo cercato di approfondire il tema prendendo in considerazione la variabile della copertura del suolo. Come è stato più volte sottolineato, la diversità dei SIN costituisce un problema metodologico molto rilevante. Nella figura 5, abbiamo riportato le superfici dei SIN ed è facile osservare come ve ne siano alcuni con superficie superiore ai 15.000 ettari, come Casale Monferrato, Cengio e Saliceto, Sulcis Iglesiente; altri, ad esempio il gruppo che comprende i siti compresi tra il Bacino del fiume Sacco e Porto Marghera, in cui la superficie a terra è consistente, fra i 10.000 e i 1000 ettari; altri ancora, circa trenta, hanno superfici molto limitate, alcuni addirittura inferiori ai 20 ettari perché coincidenti con fonti molto puntuali di contaminazione ambientale.

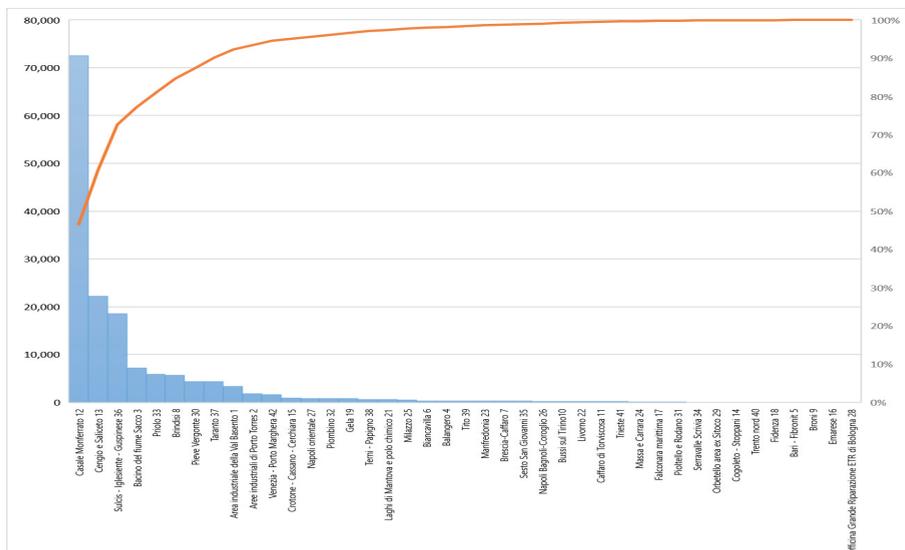


Fig. 5. Superficie dei SIN di terra (in ettari)  
Fonte: elaborazione delle Autrici

Considerando questa diversità e la complessità del panorama dei SIN, è sembrato interessante procedere a una caratterizzazione delle superfici. Due elementi paiono particolarmente significativi:

*a)* si tratta di aree contaminate, per cui una riflessione sulla copertura del suolo è utile sia a fini scientifici sia in un'ottica di cooperazione con le comunità locali, nel processo di rivendicazione di maggiore giustizia sociale anche sul piano della partecipazione al processo decisionale; *b)* la conoscenza degli usi del suolo è integrativa rispetto al problema della contaminazione, soprattutto consente di comprendere meglio quale possa essere il danno per la salute.

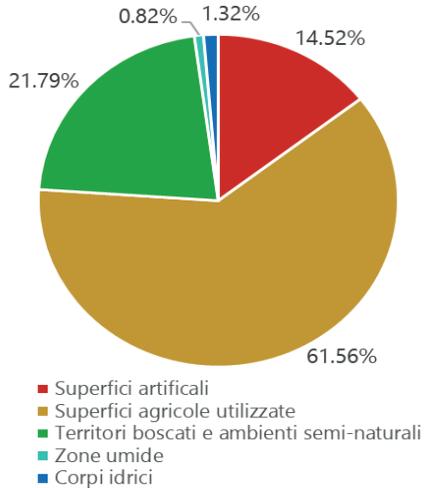


Fig. 6. Caratterizzazione della copertura del suolo nel complesso dei SIN  
 Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover, 2018

Percentuale	Tipologia
9.76	Aree industriali, commerciali e dei servizi pubblici e privati
2.19	Zone residenziali a tessuto continuo, discontinuo e rado
1.24	Aree portuali
0.93	Aree estrattive
0.39	Altro superfici artificiali
20.02	Colture intensive
16.01	Sistemi colturali e particellari complessi
11.07	Colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti
9.10	Risaie
5.35	Altro superfici agricole utilizzate
14.68	Zone boscate
6.07	Zone caratterizzate da vegetazione arbustiva e/o erbacea
1.03	Zone aperte con vegetazione rada o assente
0.82	Zone umide
1.32	Corpi idrici

Fig. 7. Caratterizzazione della copertura di suolo in percentuale per categorie  
 Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover, 2018

È interessante osservare che, considerando le superfici dei SIN nel loro complesso, circa il 60% di queste risultano interessate da attività agricola, mentre le superfici artificiali, quelle cioè che comprendono le aree residenziali, industriali, portuali ecc. sono soltanto il 15%. In queste superfici non soltanto si vive e si svolgono ancora attività produttive (ricordiamo, infatti, che la contaminazione deriva nella maggioranza dei casi dalla presenza di un'industria pesante), ma ci sono anche altre espressioni della trasformazione della superficie terrestre causate dall'agire umano. L'osservazione di Casale Monferrato è utile a evidenziare come la grande maggioranza di questa superficie contaminata sia destinata a uso agricolo, con notevole presenza di risaie (figure 8, 9 e 10).

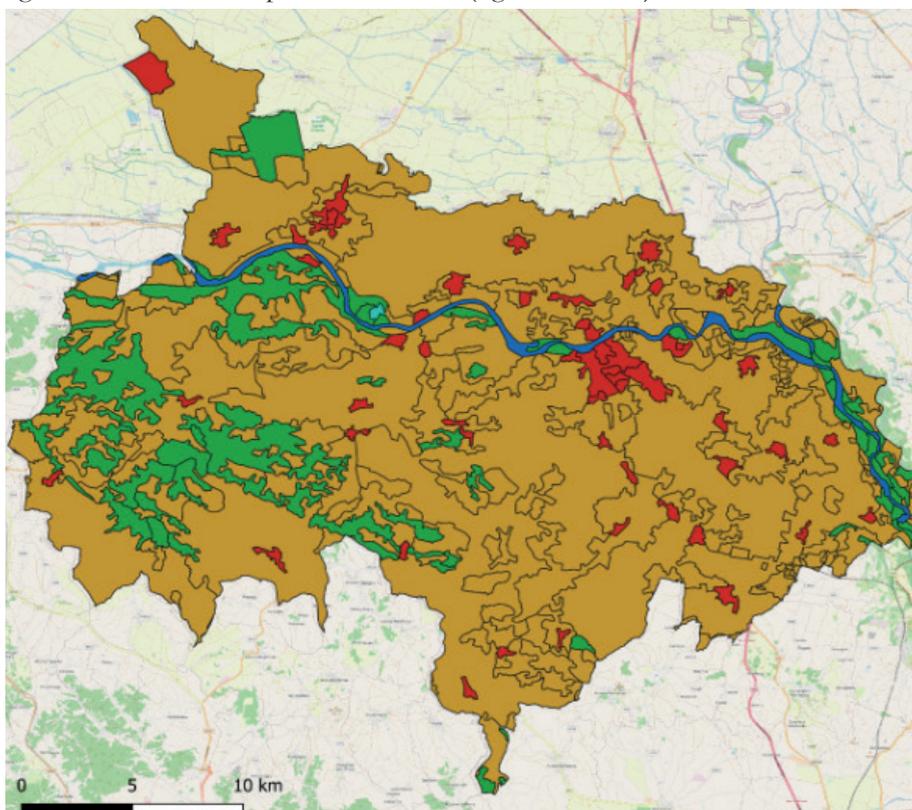


Fig. 8. Carta della copertura del suolo nel SIN di Casale Monferrato  
Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover, 2018

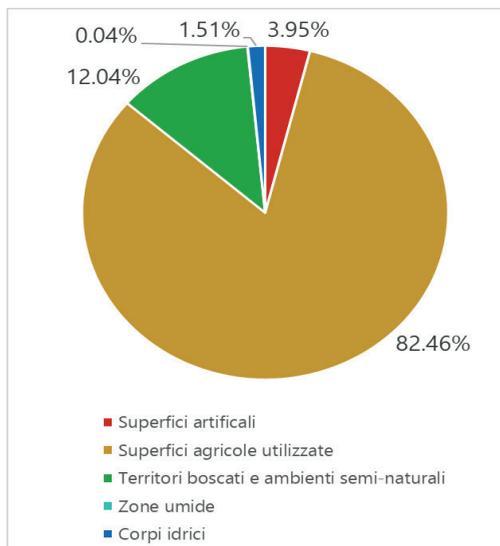


Fig. 9. La caratterizzazione della copertura del suolo nel SIN di Casale Monferrato (%)  
Fonte: elaborazione delle autrici

Percentuale	Tipologia
2.43	Zone residenziali a tessuto continuo, discontinuo e rado
1.09	Aree industriali, commerciali e dei servizi pubblici e privati
0.31	Aree estrattive
0.12	Altro superfici artificiali
26.04	Sistemi colturali e particellari complessi
21.27	Colture intensive
19.57	Risate
11.60	Colture agrarie con presenza di spazi naturali importanti
3.98	Altro superfici agricole utilizzate
10.36	Zone boscate
1.26	Zone caratterizzate da vegetazione arbustiva e/o erbacea
0.43	Zone aperte con vegetazione rada o assente
0.04	Zone umide
1.51	Corpi idrici

Fig. 10. Caratterizzazione della copertura di suolo (%) per categorie a Casale Monferrato  
Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover, 2018

Un altro esempio significativo è rappresentato dal fenomeno delle aree contaminate in ambiente urbano, che abbiamo cercato di analizzare attraverso il SIN di Brescia. Si tratta di una superficie inferiore ai 1.000 ettari, dove si rivela una quota ancora consistente di superfici agricole (figure 11, 12 e 13).

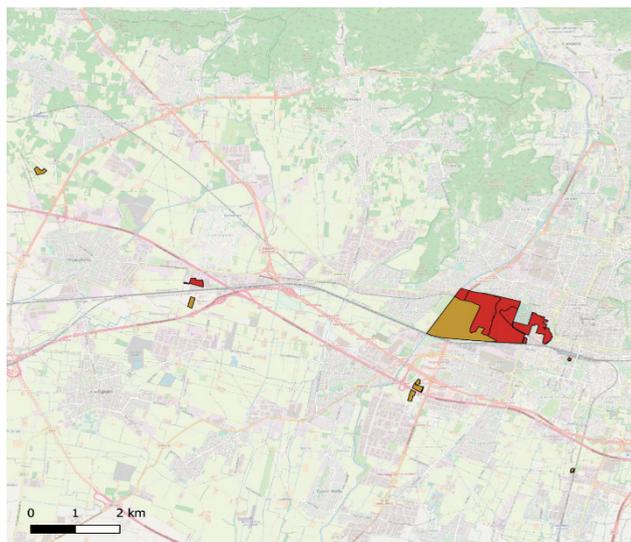


Fig. 11. Carta della copertura del suolo nel SIN di Brescia  
Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover, 2018

Percentuale	Tipologia
23.28	Zone residenziali a tessuto continuo, discontinuo e rado
35.88	Aree industriali, commerciali e dei servizi pubblici e privati
40.84	Colture intensive

Fig. 12. Caratterizzazione della copertura del suolo nel SIN di Brescia (%)  
Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover 2018

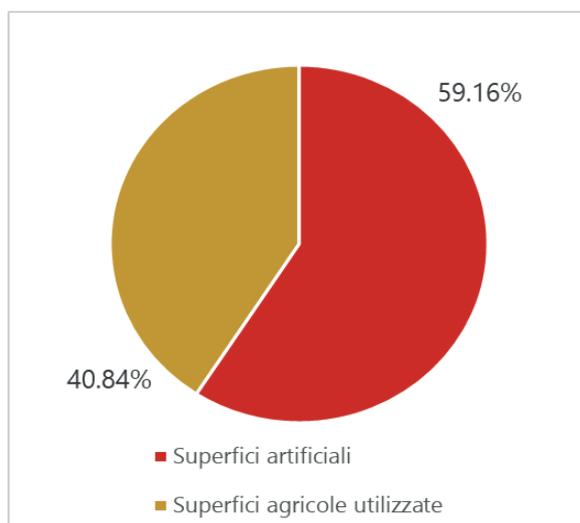


Fig. 13. Caratterizzazione della copertura del suolo nel SIN di Brescia (%)  
Fonte: elaborazione delle autrici su dati Corine Land Cover 2018

## 5. Conclusioni

La nostra analisi, come illustrato, ha indagato il tema della giustizia ambientale in Italia, per comprendere quali potrebbero essere le modalità con le quali si articola. Abbiamo scelto i SIN perché rappresentano un caso particolarmente critico di esposizione al danno ambientale delle popolazioni che vivono in prossimità di una fonte inquinante. In questo senso abbiamo voluto affrontare il problema metodologico della scala geografica dell'analisi individuando, non senza fatica, le popolazioni residenti nel perimetro del SIN, distinguendole da tutte quelle che vivono nei comuni che in vario modo ricadono nel perimetro. Questo per due ordini di obiettivi; in primo luogo, per evitare che l'errore di scala ci portasse a definire caratteri e modalità di articolazione spaziale della giustizia ambientale non corretti, annacquati magari, per effetto di una non corretta attribuzione spaziale dei dati. In secondo luogo, l'individuazione delle popolazioni che vivono «con i piedi nei SIN» è importante per aumentare il livello di consapevolezza

e conoscenza della realtà che si vive nei perimetri del sito, anche allo scopo di mettere i risultati delle analisi condotte nel quadro concettuale della giustizia distributiva a servizio del perseguimento di una giustizia in senso procedurale. Il riconoscimento, il rispetto e il massimo coinvolgimento di queste comunità nel processo decisionale sono senz'altro obiettivi da perseguire, anche a partire dalla loro individuazione e profilazione.

Speriamo di aver contribuito al percorso di riconoscimento e costruzione di un quadro teorico della giustizia ambientale appropriato al caso italiano, del quale a nostro avviso si ha un grande bisogno.

Speriamo che questa giornata sia testimone dell'avvio di un lavoro interdisciplinare in questa direzione.

## Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2023), *Sentieri, Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio da inquinamento. Sesto Rapporto*, in «Epidemiologia & Prevenzione», 47, pp. 1-286.

Bressan Giorgia, Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco e Venere S. Sanna (2021), *Connecting the Plots: Mapping the Links between Environmental Hazards and Social Factors in Italy's Contaminated Sites of National Interests*, in Joao L Marques, Paulo R. Batista e Gabriela Chaves (a cura di), *Planeamento no Contexto das Rápidas Transformações*, Aveiro, UA Editora, Universidade de Aveiro, pp. 52-61.

Chakraborty Jayajit (2018), *Spatial Representation and Estimation of Environmental Risk: A Review of Analytic Approaches*, in Ryan Holifield, in Jayajit Chakraborty e Gordon Walker (a cura di), *The Routledge Handbook of Environmental Justice*, Abingdon, Routledge, pp. 175-189.

Gemmiti Roberta, Maria Rosaria Prisco e Venere S. Sanna (2022), *La giustizia ambientale in Italia. Riscontri empirici e percorsi metodologici per l'analisi dei Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche*, in «Geotema», 69, pp. 60-70.

Istat (2018), *Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni*, <https://www4.istat.it/it/censimenti-permanenti/popolazione-e-abitazioni> (ultimo accesso: 9 maggio 2023).

- Kurts H. E. eSmoyer-Tomic K.E. (2009) *Environment and Health*, in Noel Castree, David Demeritt, in Diana Liverman e Bruce Rhoads (a cura di), *A Companion to Environmental Geography*, Hoboken, New Jersey, Blackwell Publishing Ltd, pp. 567-579.
- Pasetto Roberto, Nicolàs Zengarini, Nicola Caranci, Marco De Santis, Fabrizio Minichilli, Michele Santoro, Roberta Pirastu e Pietro Comba (2017), *Environmental Justice nel sistema di sorveglianza epidemiologica SENTIERI*, in «Epidemiologia e Prevenzione», 4, 2, pp. 134-139.
- Pellow David N. (2000), *Environmental Inequality Formation. Toward a Theory of Environmental Injustice*, in «American Behavioural Scientist», 43, 4, pp. 581-601.
- Walker Gordon (2012), *Environmental Justice: Concepts, Evidence and Politics*, Londra e New York, Routledge.

*Eleonora Gioia*

Guardare il rischio attraverso «lenti colorate»



Con questo intervento desidero esplorare la percezione del rischio, trattandola come un processo socio-territoriale che coinvolge anche le comunità residenti nei SIN.

L'intervento si intitola *Guardare il rischio attraverso «lenti colorate»*. Nella *Critica della ragion pura* (1781), Kant esplora come la nostra conoscenza del mondo è mediata dalle strutture cognitive innate della nostra mente. Kant sostiene che non possiamo conoscere la realtà «in sé», ma solo come essa appare a noi attraverso i «filtri» o «denti» della nostra percezione e comprensione. Queste lenti includono categorie mentali come spazio, tempo e causalità, che strutturano e limitano la nostra esperienza del mondo. Ho preso in prestito questa metafora perché ritengo che sia significativa anche per spiegare cosa sia la percezione del rischio. Infatti, analogamente alla rifrazione dei raggi di luce, la percezione del rischio è influenzata da molteplici variabili che agiscono come filtri, distorcendo e frammentando la nostra comprensione dello spazio e dei pericoli associati, portando a una pluralità di visioni che influenzano le nostre decisioni e comportamenti (Primi, 2021).

Nell'ambito degli studi geografici, la percezione del rischio rappresenta un concetto cruciale per comprendere come gli individui e le collettività valutano e reagiscono ai pericoli ambientali e antropici. Questo contributo si propone di analizzare i diversi fattori che influenzano la percezione del rischio, distinguendo chiaramente tra i concetti di pericolo e rischio. L'obiettivo principale è esplorare come vari fattori cognitivi, affettivi, individuali e contestuali influenzano la percezione del rischio, con un'attenzione particolare alle differenze dettate dall'esperienza passata, dalle caratteristiche personali, dalla fiducia nella tecnologia e dalle dinamiche socio-economiche e culturali. La metodologia adottata include un'analisi della letteratura esistente, che utilizza approcci interdisciplinari provenienti dalla psicologia, sociologia, antropologia e geografia. In effetti, numerose ricerche geografiche si sono concentrate nell'esaminare le caratteristiche delle «lenti colorate» che si frappongono fra lo spazio e la sua immagine percepita dall'uomo, ma poco è stato destinato all'ambito dei SIN. Per questo motivo, infine, l'intervento esplorerà la letteratura della percezione del rischio in tali contesti, valutando come fattori quali il livello di istruzione, lo stato operativo degli impianti industriali e gli impatti sensoriali influenzino la popolazione residente.

Attraverso questo contributo, si spera di fornire una visione comprensiva e dettagliata della percezione del rischio, fondamentale per sviluppare strategie di comunicazione efficaci e interventi mirati a proteggere la salute pubblica e l'ambiente dai rischi ambientali.

## 1. La percezione del rischio

La «percezione del rischio» rappresenta l'insieme dei fattori e dei processi che portano un individuo e la collettività a qualificare un pericolo con un livello di rischio. Perché parlo di pericolo e rischio come concetti differenti? Molti di noi probabilmente lo sanno, però è giusto ribadire che c'è una differenza tra pericolo e rischio. «Pericolo» è il processo che può essere naturale, come un terremoto, o antropico, come l'inquinamento da contaminanti, che può causare una perdita di vite umane o un danno alla proprietà (UNDRR, 2016). Il «rischio» si configura come l'unione di vari elementi: il pericolo stesso, l'esposizione delle persone e dei beni a questi pericoli – come discusso oggi – insieme alla vulnerabilità, cioè la suscettibilità individuale o collettiva ai danni, e infine la capacità di risposta e adattamento di fronte a tali eventi da parte delle persone coinvolte.

Perciò gli individui attribuiscono a un pericolo un certo livello di rischio sulla base di intuizioni, chiamate percezioni del rischio. Tutti gli organismi viventi sono in grado di decidere, scegliere, avvertire ed evitare condizioni dannose ma in più, l'uomo, ha la possibilità di alterare il proprio ambiente circostante per rispondere a queste condizioni dannose (Slovic, 1987).

Su cosa si basa la nostra percezione del rischio? Si basa su diversi processi e fattori. Intanto ci sono fattori cognitivi, cioè tutti quei fattori che permettono di prendere delle decisioni. Sono ad esempio la consapevolezza del rischio, la conoscenza, l'informazione. Poi ci sono fattori affettivi, quindi le emozioni che associamo a un determinato tipo di pericolo, e fattori individuali, che possono essere legati alla personalità, all'età, al genere ecc. Ancora, possono subentrare fattori contestuali, legati alla dimensione storico-contestuale in cui ci ritroviamo e infine caratteristiche legate specificatamente alla fonte di rischio.

Guardando alla letteratura, le caratteristiche note della percezione del rischio sono molteplici. Innanzitutto, un'importanza fondamentale viene data all'esperienza di eventi passati: la percezione aumenta se l'individuo ha già avuto esperienza di un determinato tipo di evento. Pensate ad esempio alla nostra percezione del rischio pandemico oggi rispetto a quella di tre anni fa. Vi sono poi le caratteristiche legate alla personalità dell'individuo, che possono portare a comportamenti di risposta di tipo autoprotettivo, fatalista, proattivo o, perfino, iperattivo nei confronti di

un rischio. Dalla letteratura si sa anche che c'è una certa fiducia nella tecnologia, cioè l'uomo è portato a considerarsi al sicuro se c'è un certo tipo di tecnologia che lo protegge. Sappiamo, ad esempio, che alzare gli argini di un fiume non sempre ci può proteggere efficacemente da un'alluvione, però siamo convinti che questo possa bastare a salvarci. Poi c'è lo *status* socio-economico che, se elevato, ci fornisce gli strumenti per leggere e interpretare un tipo di pericolo in maniera migliore rispetto a chi invece si trova in condizioni disagiate.

Vi sono inoltre elementi di pressione sociale. Ciò significa che un certo tipo di rischio può essere considerato dalla società come elevato, anche se noi non saremmo normalmente portati a considerarlo tale; lo facciamo quindi perché la società ce lo chiede e diversamente potremmo incorrere in multe, sanzioni o semplicemente nella pressione sociale legata a quel tipo di pericolo.

A questo è legata anche la consapevolezza del rischio da parte delle autorità pubbliche. La letteratura ci dice che le istituzioni hanno una consapevolezza del rischio pari a quella che pensano che il pubblico voglia da loro. Inoltre, c'è il ruolo della religione, in maniera molto più frequente nei paesi economicamente meno avanzati rispetto quelli più avanzati, per cui un determinato pericolo viene associato a un atto di Dio. Infine, l'accettazione sociale. Non nascondiamoci che, se un determinato livello di rischio esiste in un territorio, vuol dire che la società accetta, implicitamente o esplicitamente, che quel rischio esista.

## 2. Le prospettive disciplinari della percezione del rischio

Le discipline che investigano la percezione del rischio abbracciano un ampio spettro, includendo la psicologia, la sociologia, l'antropologia e la geografia. Ognuna di queste discipline si concentra su diverse sfaccettature che contribuiscono alla comprensione della percezione umana dei rischi. La psicologia, ad esempio, si focalizza sull'interpretazione soggettiva della realtà e sui processi decisionali che guidano i comportamenti umani di fronte ai rischi. La sociologia e l'antropologia si dedicano all'analisi dei fattori sociali e culturali che plasmano e modellano la percezione del rischio all'interno delle comunità. La geografia si occupa dei processi territoriali e delle interazioni tra gli esseri umani e l'ambiente naturale che

influenzano la percezione del rischio. Farò un esempio per ogni tipo di approccio. Attraverso la «dente» della psicologia, si esplorano gli aspetti individuali che influenzano la percezione del rischio, scrutando le motivazioni e le valutazioni personali. Forse il caso più famoso che spiega questo approccio è quello del paradigma psicometrico (Fischhoff e altri, 1978). Il paradigma psicometrico consiste nell'attribuire un determinato livello di rischio a dei pericoli, in base a delle caratteristiche che sono raggruppate in due fattori. Nella figura 1, sull'asse orizzontale vediamo come il fattore 1 sia costituito da quei rischi classificabili, da destra verso sinistra, come controllabili o incontrollabili, temuti o non temuti, equi o iniqui, catastrofici o non catastrofici ecc. Il fattore 2 invece, nell'asse verticale, comprende tutte le caratteristiche che rendono un rischio non osservabile o osservabile, conosciuto o sconosciuto alla società e alla scienza ecc.

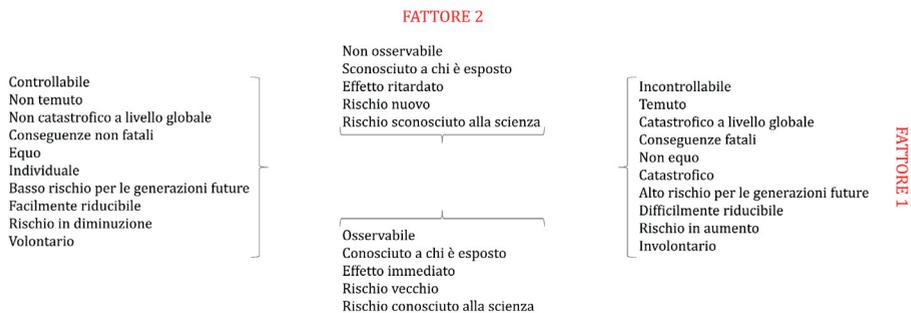


Fig. 1. Il paradigma psicometrico e l'analisi fattoriale di un rischio  
Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da (Slovic, 1987)

Attraverso questo paradigma possiamo ipoteticamente disegnare un diagramma che contiene l'allocatione dei rischi conosciuti-sconosciuti e temuti-non temuti, in base a una classificazione tutta personale (figura 2). Ad esempio, in basso a destra potremmo avere rischi come l'alcol, il fumo e la caffeina che sono tendenzialmente non temuti e conosciuti. In alto a destra, invece, avremo rischi che sono tendenzialmente sconosciuti e temuti come l'amianto o incidenti a reattori nucleari. Credo che in realtà nessuno di noi si trovi in completo accordo rispetto alla classificazione di questi rischi all'interno del diagramma. Questo perché, intanto, questo studio è del 1987, quindi è datato e le cose cambiano; in più, non è stato fatto sulle nostre

conoscenze, sulla nostra percezione del rischio. Potremmo, ad esempio, in questo momento storico avere una maggiore conoscenza riguardo all'amianto, ma rimarrebbe comunque un rischio temuto. Oppure potremmo, riprendendo l'esempio dato prima dal prof. Armiero, avere un maggiore timore riguardo i vaccini.

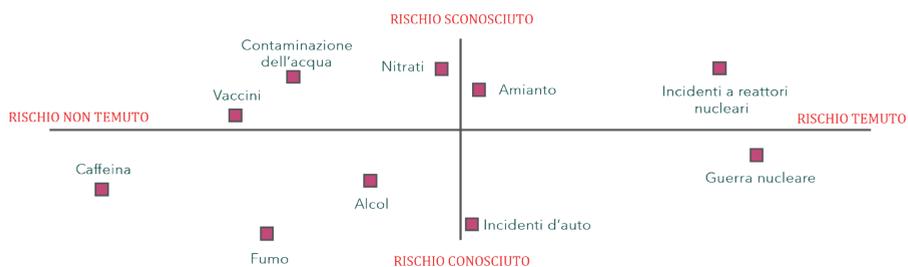


Fig. 2. Esempio di allocazione di alcuni rischi secondo il paradigma psicometrico e l'analisi dei fattori conoscenza e timore

Fonte: elaborazione dell'autrice a partire da (Slovic, 1987)

Le prospettive antropologiche e sociologiche della percezione del rischio, invece, esplorano le dinamiche di gruppo, i valori condivisi e le credenze culturali che giocano un ruolo fondamentale nella formazione delle opinioni e delle risposte collettive ai rischi. L'antropologia ci fornisce gli strumenti per capire perché determinate culture spiegano i pericoli in un certo modo. Ad esempio, l'antica tradizione giapponese interpretava i terremoti come il movimento di un gigantesco pesce gatto (Namazu) situato sotto il terreno, che di tanto in tanto causava grandi distruzioni (Cartwright e Hisami, 2008). Questa rappresentazione mitica, sebbene non scientificamente accurata, illustra l'incidenza delle credenze culturali nella percezione e nell'interpretazione di fenomeni naturali percepiti come minacce. D'altro canto, la sociologia offre un'analisi approfondita a proposito del modo in cui i sistemi sociali, le loro sovrastrutture collettive e i valori fondamentali della comunità influenzano la percezione dei rischi (Sibilio, 2001). Alcuni aspetti, come la distribuzione delle risorse collettive, le disuguaglianze di classe e di genere o la fiducia nelle istituzioni possono portare alcune comunità a percepire alcuni rischi come amplificati e altri attenuati (Kasperson e altri, 1988).

Attraverso un approccio geografico, infine, si esplorano le interazioni tra gli esseri umani e l'ambiente naturale, le dinamiche spaziali e la distribuzione geografica

dei fenomeni e come questi elementi possano influenzare la percezione del rischio. Certamente i geografi, in quanto studiosi sia del paesaggio naturale sia del paesaggio culturale, hanno una intrinseca predisposizione e una lunga tradizione nello studio dell'influenza esercitata dall'ambiente fisico sull'essere umano e reciprocamente delle conseguenze dell'azione umana sull'ambiente, riallacciandosi così alla tradizione dell'ecologia umana, concetto coniato dal geografo statunitense Harlan H. Barrows nel 1923. In effetti, Gilbert F. White, già negli anni Quaranta del Novecento, dimostra con i suoi studi come la geografia di un territorio e la storia delle inondazioni in una determinata area possano plasmare le percezioni e le risposte delle comunità ai pericoli naturali (White, 1945). Attraverso questa prospettiva, si esamina anche la relazione tra l'ubicazione geografica delle popolazioni e la loro esposizione ai rischi, sottolineando come la vicinanza a potenziali pericoli influenzi la percezione del rischio (Cutter, 2006). In un recente studio in Italia, Casareale e altri (2023) mostrano come la distanza spaziale della propria residenza dalla costa possa impattare significativamente sulla percezione del rischio di inondazioni costiere. Ne emerge che anche una minima differenza nella distanza dalla costa, come tra 0 e 200 metri rispetto a 200 e 1000 metri, può influenzare negativamente la percezione del rischio da parte della popolazione residente nei comuni analizzati. Infine, l'approccio geo-cartografico alla percezione del rischio, che ha radici profonde negli studi sulla percezione spaziale degli attori sociali e nella sua rappresentazione cartografica, si concentra sulla rappresentazione delle percezioni spaziali degli attori sociali attraverso tecniche come il *cognitive mapping* e il *Public Participation GIS* (PPGIS). Questi metodi cercano di integrare le visioni qualitative delle comunità locali nelle cartografie, superando le limitazioni delle rappresentazioni tradizionali e riflettendo meglio la complessità sociale e ambientale (Gabellieri e Primi, 2019).

### 3. La percezione del rischio nei SIN

A questo punto viene da chiedersi quale sia la percezione del rischio in relazione ai SIN. Questo è un argomento che richiama l'attenzione di diversi autori e studi, come il libro collettaneo *Comunicare ambiente e salute* (Cori e altri, 2021).

La letteratura evidenzia una connessione positiva tra la percezione del rischio e il livello di istruzione. La ricerca presentata dal gruppo Memotef ha rivelato un significativo divario nel livello di istruzione tra i residenti di Napoli nelle zone dei SIN e coloro che vivono nelle altre aree della città. Questa disparità potrebbe generare conseguenze profonde all'interno di questi contesti, sollevando interrogativi rilevanti sull'educazione e suscitando la necessità di un'indagine approfondita per comprendere le implicazioni di tale differenza.

La percezione del rischio varia anche in base allo stato di funzionamento degli impianti, manifestando un aumento delle preoccupazioni in presenza di attività in corso e una diminuzione in quelli dismessi. Tuttavia, è importante sottolineare che lo stato operativo non implica necessariamente una riduzione effettiva dell'inquinamento. Tale discrepanza solleva interrogativi significativi per quanto riguarda le percezioni in situazioni dove i segnali sensoriali possono essere meno evidenti, non riflettendo immediatamente la reale presenza di contaminanti. In effetti, la percezione del rischio sembra correlarsi con l'impatto visivo, olfattivo e acustico degli impianti, manifestando un aumento della consapevolezza dei rischi dove tali impatti sono più evidenti.

In opposizione, si registra una diminuzione della percezione dove questi impatti sensoriali sono meno pronunciati. Tuttavia, va ribadito che una percezione ridotta non implica automaticamente una minore esposizione ai rischi di contaminazione. L'esempio dell'inquinamento atmosferico evidenzia come tali minacce possano essere reali anche in assenza di segnali sensitivi chiari.

È pertanto fondamentale considerare che la percezione del rischio all'interno delle aree SIN è un concetto complesso e multidimensionale, influenzato da un'ampia gamma di variabili. La comprensione dettagliata di come la popolazione percepisca e valuti i rischi è fondamentale per sviluppare strategie di comunicazione efficaci e interventi mirati a proteggere la salute pubblica e l'ambiente per le generazioni future. Un approccio completo richiede un'analisi approfondita che vada oltre le perce-

zioni immediate, coinvolgendo valutazioni scientifiche per comprendere la portata reale del rischio presente all'interno dei SIN. Solo attraverso tale approccio sarà possibile adottare misure adeguate a garantire la sicurezza e la tutela della salute delle comunità coinvolte, riducendo al minimo gli impatti negativi associati a questi luoghi sensibili.

In conclusione, il mio contributo voleva sottolineare che il rischio percepito non si riflette necessariamente nelle statistiche, come ad esempio il numero di decessi, bensì è un concetto che assume sfumature sia individuali sia collettive. La percezione del rischio non è direttamente proporzionale al rischio oggettivo, ma è fortemente influenzata dalle preoccupazioni sociali e ideologiche che circondano quel particolare rischio. Essa, infatti, non deriva solo dalla valutazione razionale degli eventi, ma è plasmata dalle dinamiche sociali, culturali e psicologiche presenti nella società. Le preoccupazioni, le credenze e le prospettive ideologiche giocano un ruolo chiave nel plasmare la percezione individuale e collettiva del rischio. È un equilibrio fragile tra dati oggettivi e intuizioni soggettive, influenzato da una molteplicità di fattori, che determina come un individuo o una comunità percepiscano e reagiscano a un dato rischio.

Riconoscere questo divario tra rischio oggettivo e percezione del rischio è cruciale per sviluppare strategie di comunicazione e interventi mirati che tengano conto non solo dei dati statistici, ma anche delle preoccupazioni e delle percezioni che guidano le risposte individuali e collettive di fronte ai rischi ambientali o sanitari. In sostanza, comprendere che la percezione del rischio è intrinsecamente legata a contesti sociali, culturali e ideologici consente di adottare approcci più efficaci nella gestione dei rischi stessi, integrando una visione più ampia che consideri sia la realtà oggettiva sia le dinamiche umane che la modellano.

## Riferimenti bibliografici

Barrows Halan H. (1923), *Geography as Human Ecology*, in «Annals of the Association of American Geographers», 13, pp. 1-14.

- Cartwright Julyan H.E e Nakamura Hisami (2008), *Tsunami: A History of the Term and of Scientific Understanding of the Phenomenon in Japanese and Western Culture*, in «Notes and Records of the Royal Society», 62, pp. 151–166.
- Casareale Cristina, Eleonora Gioia, Alessandra Colocci, Noemi Marchetti e Fausto Marincioni (2023), *Perception of the Self-Exposure to Geohazards in the Italian Coastal Population of the Adriatic Basin*, in Sebastiano D'Amico e Francesco De Pascale (a cura di), *Geohazards and Disaster Risk Reduction. Advances in Natural and Technological Hazards Research*, Springer, Cham, 51, pp. 49-71.
- Cori Liliana, Simona Re, Fabrizio Bianchi e Luca Carra (a cura di) (2021), *Comunicare ambiente e salute. Aree inquinate e cambiamenti climatici in tempi di pandemia*, Pisa, Edizioni ETS.
- Fischhoff Baruch, Paul Slovic, Sarah Lichtenstein, Stephen Read e Barbara Combs (1978), *How Safe is Safe Enough? A Psychometric Study of Attitudes Towards Technological Risks and Benefits*, in «Policy Sciences», 9, pp. 127-152.
- Cutter Susan (2006), *Hazards, Vulnerability and Environmental Justice*, Londra, Routledge.
- Gabellieri Nicola e Antonella Primi (2019), *GIS qualitativi e percezione del rischio idrogeologico: dall'analisi dei post social alla cartografia. Il caso di Genova e della Val Bisagno*, in «Bollettino Associazione Italiana Cartografia», 166, pp. 15-27.
- Kant Immanuel (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Johann Friedrich Hartknoch.
- Kasperson Roger E., Ortwin Renn, Paul Slovic, Halina S. Brown, Jacque Emel, Robert Goble, Jeanne X. Kasperson e Ratick Samuel (1988), *The Social Amplification of Risk: A Conceptual Framework*, in «Risk Analysis», 8, pp. 177-187.
- Primi Antonella (2021), *PRi: SMA - Perception of Risk: Strategies for Mapping and Analysis*, in «Geotema», supplemento 2021, pp. 77-86.
- Sibilio Raffaele (2001), *Alcuni aspetti sociologici dei rischi ambientali: Il caso Vesuvio*, in «Quaderni di Sociologia», 25, pp. 125–141.
- Slovic Paul (1987), *Perception of Risk*, in «Science», 236, pp. 280-285.
- UNDRR (2016), *Report of the Open-ended Intergovernmental Expert Working Group on Indicators and Terminology Relating to Disaster Risk Reduction*, UN General Assembly.
- White Gilbert F. (1945), *Human Adjustment to Floods: A Geographical Approach to the Flood Problem in the United States*, Chicago, University of Chicago.



*Giuseppe Forino*

Riduzione del rischio ed esclusione della  
vulnerabilità negli scenari partecipativi comunitari



## 1. Il disastro delle rappresentazioni

Vorrei introdurre la mia relazione dicendo che mi sono avvicinato ai temi del rischio e dei disastri perché faccio parte di quella che viene definita «generazione scossa» (Brancato e altri, 2020): sono un figlio del post-terremoto in Irpinia, e pur non avendo vissuto il terremoto in prima persona ne ho vissuta tutta la fase di ricostruzione. Sebbene non abbia lavorato, nello specifico, su temi legati al rischio in aree industriali, mi sono occupato principalmente di post-terremoto, avvicinandomi poi ai temi del cambiamento climatico.

I temi di cui discuto oggi non fanno parte di alcuna ricerca, ma sono riflessioni personali e professionali elaborate nel corso dei miei anni di studio, anche in ottica della svolta – se vogliamo – riflessiva che hanno intrapreso le scienze sociali che lavorano sui disastri (Gaillard, 2019; 2021), interrogandomi soprattutto sulle loro pratiche accademiche, che vogliono essere partecipative, ma rivelano invece molte limitazioni.

Il disastro viene tradizionalmente rappresentato secondo una visione ciclica definita «ciclo di vita del disastro» (Alexander, 2019): a partire da una fase di preparazione si sfocia nel disastro, nelle pratiche emergenziali, e poi nelle fasi di risposta e recupero che, a loro volta, si sovrappongono ciclicamente alla fase di preparazione, considerando la risposta a un disastro come la preparazione per un evento futuro (figura 1). Nella figura 2, invece, il disastro risulta come intersezione dei fattori di esposizione, pericolo e vulnerabilità.



Fig. 1. Ciclo di vita del disastro  
Fonte: Boshier e altri, 2021, p. 526

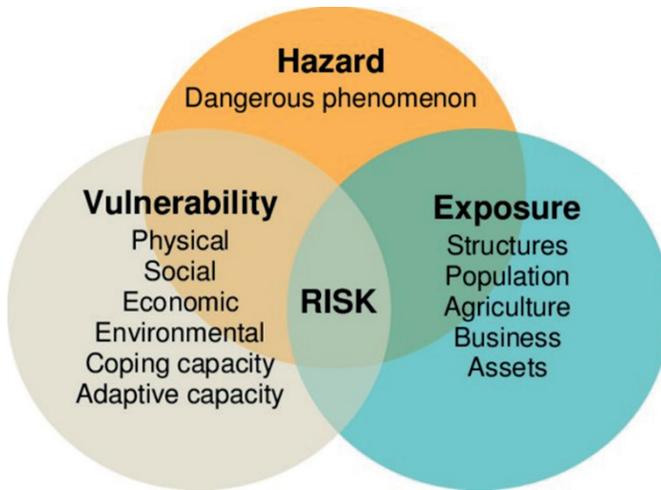


Fig. 2. Interazione tra esposizione, pericolo e vulnerabilità

Fonte: Madruga de Brito e altri, 2017, p. 120

## 2. Disastri e partecipazione

Va detto che questo tipo di rappresentazione è stata recentemente criticata, perché da un lato normalizza i disastri e, dunque, la loro occorrenza, e dall'altro non considera altri elementi precedentemente dibattuti nelle presentazioni di oggi, quali quegli aspetti di vulnerabilità fisica, sociale ed economica (Bosher e altri, 2021) che, come ha illustrato Elena dell'Agnese, fanno parte della violenza strutturale creata nel corso dei secoli.

L'antropologo Anthony Oliver Smith (2010), portando l'esempio di Haiti, spiega come la vulnerabilità di questo paese sia frutto dello stravolgimento ambientale e sociale portato dalla violenza coloniale a partire dal XVI secolo. Le vulnerabilità create, e la loro evoluzione nei sistemi sociali ed economici, si intersecano poi con quelli che la collega Eleonora Gioia ha definito nel suo intervento precedente come pericoli naturali (per esempio alluvioni, terremoti, eruzioni ecc.), fino a causare i disastri. La vulnerabilità risulta dunque causata da processi storici di tipo sociale e culturale che mar-

ginalizzano, escludono o depotenziano individui e gruppi sociali sulla base delle loro caratteristiche fisiche, sociali, culturali come disabilità, genere, etnia, religione e cittadinanza (Wisner, 2016).

Per esempio, sulla base di queste caratteristiche alcune persone subiscono limitazioni nell'accesso a risorse primarie come acqua, terra o cibo, oppure sono marginalizzate ed espulse materialmente (come noterebbe Sassen, 2014) per garantire accesso e profitti a centri di potere. Queste persone vengono dunque messe in condizioni di rappresentazione e azione politica limitata, sebbene tra gli argomenti trattati precedentemente nel dibattito odierno si sia dimostrata l'esistenza di pratiche di *commons* che a queste limitazioni ed espulsioni cerca proprio di resistere.

Un classico modello di progressione della vulnerabilità si chiama Pressure Release Model (Blaikie e altri, 2014) e spiega bene come esistano quelle cause cosiddette «primigenie» (*root causes*), punto di partenza verso pressioni dinamiche che lungo il corso della storia innescano condizioni di insicurezza che interagiscono con questi fenomeni naturali, per generare infine quello che definiamo disastro (figura 3).

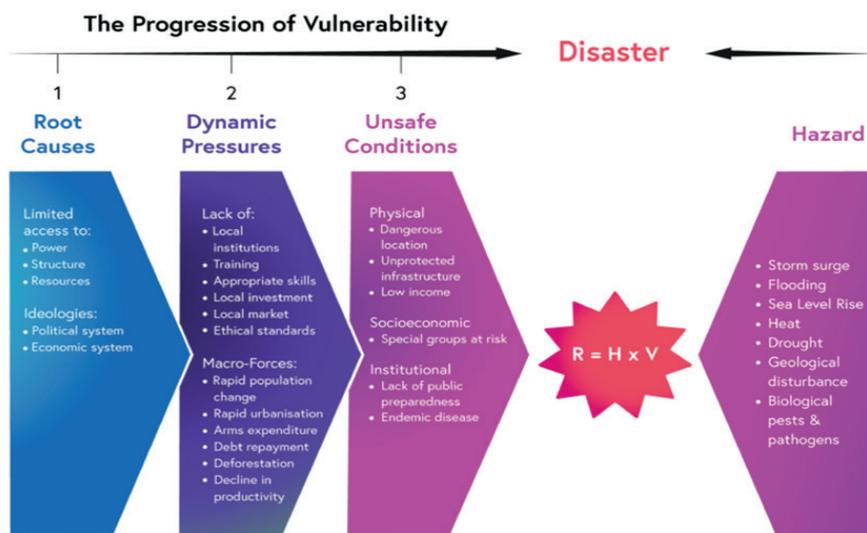


Fig. 3. Il modello Pressure and Release che descrive le cause di vulnerabilità e la loro creazione  
Fonte: Blaikie e altri, 2014

Non mi soffermo su questo aspetto perché credo che il dibattito accademico sia poco interessante in questa sede. Volevo invece parlare brevemente di partecipazione, tema precedentemente introdotto dalla collega Cori, che ha discusso i processi partecipativi di Medicina Democratica e i lavori svolti con le popolazioni in aree a rischio sanitario. Approcci come quelli di Paulo Freire (1971) in America Latina, quasi in contemporanea con i lavori di Arnstein (1969) in pianificazione, hanno portato attenzione agli esclusi e agli emarginati dai processi politici e decisionali.

Da circa cinquant'anni, anche gli studi sulla riduzione del rischio si occupano di processi partecipativi e dell'esigenza di considerare le prospettive locali come prioritarie; tuttavia, negli ultimi anni si sta riflettendo su quali siano stati i successi di questa pratica partecipativa (Hore e altri, 2020).

Infatti, si è giunti a riflessioni profonde su come questi processi partecipativi tendano piuttosto a semplificare il rischio in chiave tecnocratica, assegnando al rischio una definizione per lo più naturale senza tenere in considerazione le condizioni di vulnerabilità e i processi sociali e culturali che contribuiscono a generarlo. Con un focus quasi esclusivo sul fenomeno naturale si utilizzavano dunque visioni tecnocratiche insufficienti a fornire un'ottica sistemica di comprensione della gestione del rischio.

Spesso si va in questi luoghi colpiti e si stabiliscono le priorità locali dall'esterno o «dall'alto» della conoscenza «esperta», di cui i cittadini diventavano semplici recettori passivi (Forino, 2024); essi non partecipano al processo di creazione di conoscenza, perché la conoscenza locale viene marginalizzata o ritenuta non valida. I cittadini vengono piuttosto utilizzati come produttori di dati per pubblicazioni, invece che di dati da mettere a disposizione per ridurre il rischio; vengono illusi che le pratiche di partecipazione servano realmente al miglioramento della loro vita quotidiana, promesse poi disattese generando disillusione e sfiducia nelle pratiche di ricerca.

Le azioni accademiche hanno avuto dunque poca incidenza nelle pratiche politiche pubbliche. Come poter ovviare a questo?

Dal mio punto di vista di studioso che ha lavorato nel Sud-est Asiatico, in Italia, in Europa, in Australia e in Sud-America, le pratiche di partecipazione dovrebbero orientarsi sulla comprensione e riduzione della vulnerabilità; tuttavia non credo esista un modello buono per tutte le stagioni (e in Italia abbiamo fatto della gran bella retorica con i modelli di ricostruzione post-disastro, dal modello aquilano a quello emiliano). Chiaramente non esiste alcun potere salvifico della conoscenza

esperta o accademica, che va invece tarata con le conoscenze locali e con i bisogni della popolazione. Va innanzitutto conosciuto il contesto, che invece spesso non appare: si vince un bando, ci sono dei soldi, si devono prendere i finanziamenti, si lavora su quell'area senza conoscere le visioni locali. La pratica accademica dovrebbe essere invece centrata sui bisogni delle persone in relazione al loro ambiente e sulla loro conoscenza ed esperienza. Questo ci consentirebbe di avere una co-creazione della conoscenza, con il sapere accademico che va sul campo e lavora con le popolazioni locali, generando relazioni oneste e di mutua fiducia.

Le pratiche accademiche dovrebbero inoltre avere relazioni di lungo periodo con i territori e sono sicuro che di questo parleremo approfonditamente nel pomeriggio con il focus specifico su Napoli Est. Da un punto di vista metodologico questo implica lavorare con le popolazioni locali e chiedere se e cosa esse vogliono da noi invece che essere noi a dire loro cosa devono fare.

Come diceva Marco Armiero prima, lo *storytelling* è importantissimo soprattutto perché ci consente di capire il contesto che le popolazioni vivono ogni giorno nei siti inquinati e nelle aree a rischio. Anche gli impatti di ricerca devono essere concordati, con la popolazione a dirci a cosa può servire la ricerca. Va inoltre riconosciuto il fatto che ci sia un differenziale di vulnerabilità e capacità nel quotidiano: non tutte le persone sono vulnerabili allo stesso modo, ci sono diversi tipi di vulnerabilità anche all'interno di una stessa comunità. Le metodologie devono essere aperte, adattabili e iterative, devono cioè essere modificabili nel momento in cui ci si accorge che esse non funzionano in un determinato contesto perché cambiano alcune condizioni. Esse devono inoltre essere monitorabili lungo il percorso di ricerca; grazie al monitoraggio, possiamo capire la direzione presa dalla ricerca e la sua efficacia per quel tipo di contesto.

Dal mio punto di vista, pertanto, gli studi sulla vulnerabilità e la giustizia ambientale collimano e hanno molto in comune. Entrambe prestano attenzione ai processi politici ed economici, alla relazione tra la degradazione ambientale e aree vulnerabili, e una critica alle cause primigenie dello *status quo* che è quello che noi dovremmo fare come pratica accademica.

## Riferimenti bibliografici

- Alexander David E. (2019), *L'Aquila, central Italy, and the «Disaster cycle», 2009-2017*, in «Disaster Prevention and Management: an international journal», 28, pp. 419-433.
- Arnstein Sherry R. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, in «Journal of the American Institute of planners», 35, pp. 216-224.
- Blaikie Pierce, Terry Cannon, Ian Davis e Ben Wisner (2014), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Londra, Routledge.
- Bosher Lee, Ksenia Chmutina e Dewald van Niekerk (2021), *Stop Going around in Circles: Towards a Reconceptualisation of Disaster Risk Management Phases*, in «Disaster Prevention and Management: an international journal», 30, pp. 525-537.
- Brancato Marina, Rita Ciccaglione e Carolina M. Vesce, 2020, *Generazione scossa*, in Irene Falconieri, Fabio Fichera e Simone Valitutto (a cura di), *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri*, Arcidosso, Effigi.
- Forino Giuseppe (a cura di) (2024), *Disasters and Changes in Society and Politics. Contemporary Perspectives from Italy*, Bristol University Press, Bristol.
- Freire Paulo (1971), *Pedagogia degli oppressi*, Milano, Mondadori.
- Gaillard Jean Christophe, (2019), *Disaster Studies Inside Out*, in «Disasters», 43, pp. 7-17.
- Gaillard Jean Christophe, (2021), *The Invention of Disaster: Power and Knowledge in Discourses on Hazard and Vulnerability*, Londra, Routledge.
- Hore Katherine, Jean Christophe Gaillard, Timothy Davies e Robert Kearns (2020), *People's Participation in Disaster-risk Reduction: Recentering Power*, in «Natural hazards review», 21.
- Madrugade Brito Mariana, Mariele Evers e Britta Höllermann (2017), *Prioritization of Flood Vulnerability, Coping Capacity and Exposure Indicators through the Delphi Technique: A Case Study in Taquari-Antas Basin, Brazil*, in «International Journal of Disaster Risk Reduction», 24, pp. 119-128.
- Oliver-Smith Anthony (2010), *Haiti and the Historical Construction of Disasters*, in «NACLA Report on the Americas», 43, pp. 32-36.
- Sassen Saskia (2014), *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*, Harvard, Harvard University Press.
- Wisner Benjamin (2016), *Vulnerability as Concept, Model, Metric, and Tool*, in «Oxford research encyclopedia of natural hazard science», [Oxford Research Encyclopedias](#).

*Stefania Benetti*

Paesaggi inquinati. Narrazioni  
tra immagini e musica



## 1. Dai paesaggi industriali ai paesaggi inquinati

Il mio contributo tratta del paesaggio, inteso come quel sistema di segni che cambia a seconda del periodo storico a cui fa riferimento e può cambiare di significato in base all'interpretazione di chi lo rappresenta e di chi lo guarda (Cosgrove e Daniels, 1988; dell'Agnese, 2021). Consideriamo, ad esempio, i paesaggi industriali. Immaginiamo di essere negli anni Sessanta, a casa, all'ora di cena. Sull'unica rete nazionale della televisione stanno trasmettendo un documentario che racconta della nascita di nuovi stabilimenti industriali, come la centrale nucleare di Borgo Sabotino (LT) (Locatelli, 1962) o l'acciaiera di Bagnoli (NA) (Marsili, 1969). Documentari in cui le espressioni usate sono «il Dio acciaio» e «Siderurgia, una brutta parola per delle cose così affascinanti» (Marsili, 1969). Paesaggi industriali in cui quegli stabilimenti, con le loro ciminiere fumanti, rappresentano il progresso e la modernizzazione della nazione. Nello stesso periodo storico, immaginiamo di ricevere una cartolina da parte di un amico o di un parente che è stato a Torino. Invece che la Mole Antonelliana, la cartolina ritrae lo stabilimento della Fiat (figura 1).



Fig. 1. Cartolina del panorama delle Officine FIAT Sezione Automobili, Torino  
Fonte: HipPostcard

Oggi una cartolina del genere provocherebbe sensazioni di stupore e, forse, anche ribrezzo, ma la Fiat era l'emblema di Torino città industriale, motivo di vanto e orgoglio italiano. Oppure, immaginiamo di essere a Taranto e, improvvisamente, nelle campagne che circondano la città, iniziano a sradicare ulivi (figura 2) e abbattere case di contadini. Lì sorgerà la nuova acciaieria Italsider.



Fig. 2. Foto storica dello sbancamento di luglio 1961 per la costruzione dell'Italsider, Taranto  
Fonte: Archivio di Stato di Taranto, 1961

Oggi, l'immagine di un ulivo sradicato viene inevitabilmente associata alla problematica della Xylella. Eppure, negli anni Sessanta, era un simbolo positivo che indicava lo sradicamento della povertà e della miseria, lasciando spazio alla pro-

sperità. A partire dagli anni Ottanta, con il diffondersi delle prime teorie ambientaliste, fino a raggiungere i giorni odierni, con una maggiore consapevolezza delle problematiche ambientali e climatiche, quei paesaggi industriali che in passato incarnavano il bello e il progresso ora rappresentano il brutto e il declino (Cosgrove, 1984; Benetti, Gamba e Grasso, 2023). I paesaggi industriali si trasformano, dunque, in paesaggi inquinati o paesaggi del *Wastocene*, luoghi mutati in discariche (Armiero, Capone e Privitera, 2022). Per superare l'idea di tali paesaggi degradati è necessario raccontare le storie che ad essi si legano. E il racconto passa anche attraverso le opere letterarie, artistiche, musicali o filmiche.

Nell'ottica dell'Ecocritical Geopolitics, le diverse produzioni culturali, infatti, immaginano e rappresentano la relazione tra gli esseri umani e l'ambiente, veicolando differenti discorsi sull'ambiente attraverso la trama, la composizione visuale, così come le figure retoriche presenti in un testo (dell'Agnese, 2021).

In questo senso, la fotografia, la *street art* e la musica, nell'atto di rappresentare i paesaggi inquinati, possono essere un esempio di un protagonismo attivo nei confronti di un territorio costruito collettivamente (De Marchi, 2011) che si trasforma in forme artistiche di sensibilizzazione sulle tematiche ambientali. Storie di guerriglia e resistenza, riconducibili alle pratiche del *commoning* (Armiero, Capone e Privitera, 2022), traslate in forma artistica, dove le ciminiere fumanti diventano ora simbolo delle lotte ambientaliste e talvolta di critica all'intero sistema capitalista.

## 2. Realtà cristallizzate in *reportage* fotografici

La fotografia, in quanto mezzo di comunicazione, può essere uno strumento di sensibilizzazione sociale a favore della salvaguardia ambientale. Le immagini cristallizzate di un particolare paesaggio in un determinato momento sospendono per un attimo il trascorrere del tempo, dando la possibilità di guardare con attenzione i dettagli di aree soggette a rischiose attività umane o di pericolose minacce ambientali. *Underground* (<http://www.italiaunderground.it/home>), ad esempio, è un progetto d'inchiesta fotogiornalistica e di lettura del territorio, oggi diventato un sito internet che accoglie le immagini e i progetti multimediali realizzati dal 2012 dagli allievi dell'Istituto Superiore di Fotografia (ISFCI, <https://isfci.it/>)

*scuola-di-fotogiornalismo/*), in collaborazione con l'associazione A Sud e il Centro Documentazione Conflitti Ambientali (CDCA).

Il progetto intende indagare i Siti di Interesse Nazionale sottoposti a tutela e bonifica. Ritraendo la vita quotidiana, i personaggi e altre testimonianze di tali aree, l'obiettivo è quello di portare alla luce e alla coscienza collettiva un'emergenza drammatica e nascosta. Tra i partecipanti al progetto, Alice Tinozzi (2017) e Jacopo Papucci (2022) hanno messo a disposizione le loro fotografie di Napoli per la mostra esposta nella sala d'ingresso della Società Geografica Italiana in occasione del presente convegno. Nel *reportage Blu Antracite. Napoli est un disastro irrisolvibile*, Alice racconta del polo industriale di Napoli Orientale, dove operano oltre 500 aziende, e dichiarato Sito di Interesse Nazionale nel 1998.

Uno spaccato di vita che si nasconde tra le pile di *container* e gli alti muri di cinta delle industrie, dove si diffondono odori e rumori di un inquinamento invisibile del territorio, ma visibile sul paesaggio. Jacopo Papucci, invece, si è occupato della Terra dei Fuochi nel suo lavoro fotografico *Fa che a me non accada. Ciò che rimane nella Terra dei Fuochi*. In questi campi sono stati sversati illegalmente rifiuti di origine tossica e radioattiva per più di trent'anni. Oggi, tra l'erba alta e le sterpaglie, le discariche a cielo aperto sono state bonificate, ma molti rifiuti sono ancora intrappolati sotto cumuli di terra. Gli artisti immortalano due paesaggi inquinati di Napoli in cui gli abitanti continuano, ancora oggi, ad ammalarsi e morire.

### 3. Ciminiere, animali e personaggi simbolici nell'arte di strada

Accanto ai *reportage* fotografici, un'altra forma di espressione artistica che può veicolare messaggi sulla tutela dell'ambiente è quella che si realizza nelle vie delle città: la *street art*. Tra gli artisti maggiormente conosciuti in Italia e all'estero c'è Blu. Artista italiano, attivo dalla fine degli anni Novanta sotto pseudonimo, utilizza metafore di denuncia sociale e ambientale, come la sua opera *Spirale* (figura 3). Nel quartiere di Rebibbia, a Roma, sorge il murale dantesco che rappresenta l'evoluzione umana e critica le conseguenze del capitalismo. La spirale si sviluppa dal basso verso l'alto in un arcobaleno di colori, fino alla comparsa del genere umano e, in particolare, del processo di industrializzazione che porta il sistema al collasso. Il cambiamento

viene enfatizzato anche dal colore grigio e dalla presenza di ciminiere fumanti. Ciminiere che tornano anche in *Smoking Politicians* (figura 4), murale realizzato a Grottaglie in provincia di Taranto, in occasione del Festival internazionale di *street art* Fame (<https://www.famefestival.it/>). Nell'opera dedicata al caso Ilva, i nasi dei politici bugiardi si trasformano, appunto, in ciminiere fumanti.

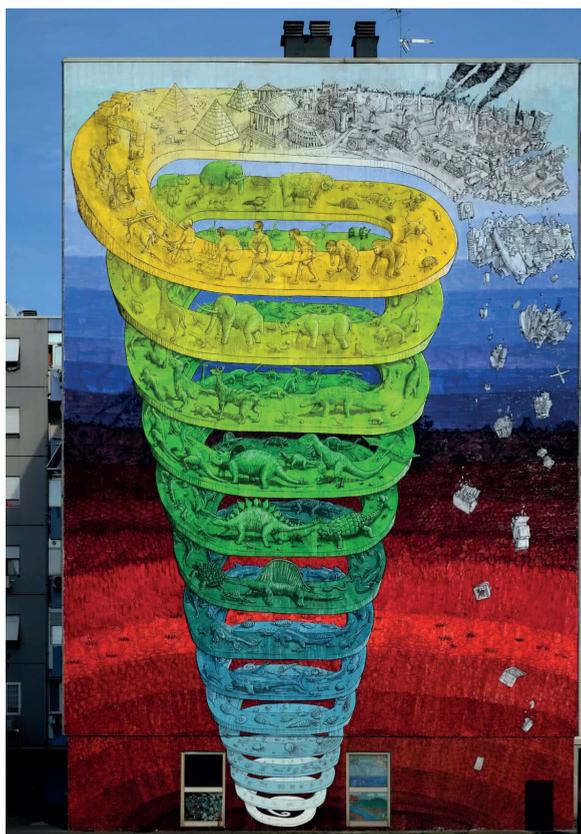


Fig. 3. Opera di Blu Spirale, Rebibbia, Roma  
Fonte: Blu, 2015



Fig. 4. Opera di Blu *Smoking Politicians*, Grottaglie, Taranto  
Fonte: Unurth, 2009

Un altro artista della scena italiana e internazionale è Federico Massa, in arte Iena Cruz, che lavora su grandi pareti con uno stile unico e un particolare interesse verso le tematiche ambientali. Nelle sue opere, infatti, associa elementi naturali, soprattutto grandi animali, a elementi inquinanti, tra cui ciminiere o fiaccole di raffinerie, sottolineando l'importanza della natura in un periodo in cui l'industrializzazione fa da padrona. *Hunting Pollution* (figura 5), ad esempio, raffigura un airone tricolore, esemplare in via d'estinzione, mentre pesca in un mare inquinato sotto una pioggia di acqua e petrolio. Il murale di 1000mq è il più grande d'Europa, realizzato a Roma in zona Ostiense con pitture naturali ed ecosostenibili capaci di purificare l'aria circostante. Utilizzando la stessa tipologia di vernice, un'altra opera è *Anthropoceano* (figura 6), nella zona Lambrate di Milano, dedicato alla salvaguardia degli ecosistemi marini. L'artista ritrae alcune creature marine intrappolate all'interno di un contenitore di plastica insieme a una piattaforma petrolifera.



Fig. 5. Opera di Iena Cruz *Hunting Pollution*, Ostiense, Roma  
Fonte: Iena Cruz, 2018

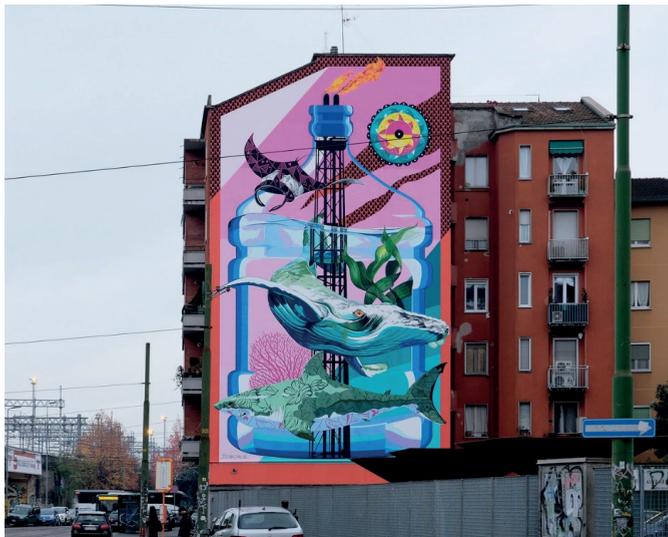


Fig. 6. Opera di Iena Cruz *Anthropoceano*, Lambrate, Milano  
Fonte: Iena Cruz, 2019

Paesaggi inquinati, dunque, che non riguardano solamente le realtà prettamente industriali, ma anche quelle legate al mare, così come quelle urbane. Salvatore Benintende, con lo pseudonimo di TVboy, è noto per raffigurare i protagonisti dalla cultura di massa. Nella campagna «Clean air now» di Greenpeace, Tvboy denuncia l'inquinamento dell'aria di Roma tappezzando diversi punti della città con i suoi *murales*. Le opere rappresentano figure simbolo della capitale che indossano una mascherina sul volto in segno di protesta contro la scarsa qualità dell'aria e l'emergenza smog. Tra i vari personaggi, l'artista ha scelto di ritrarre Papa Francesco a Borgo Pio in prossimità del Vaticano, Sophia Loren nei vicoli di Trastevere dove interpretò il film «La ciociara», ma anche Gregory Peck e Audrey Hepburn in una famosa scena di «Vacanze Romane» nei pressi del Colosseo (figura 7).



Fig. 7. Opere di Tvboy per la campagna Clean Air Now di Greenpeace a Roma  
 Fonti: Greenpeace, 2017; Tvboy, 2017

Accanto ai personaggi della cultura popolare, anche altre figure, come attivisti o vittime dell'inquinamento, simboleggiano paesaggi avvelenati. Nell'ambito del progetto Taranto Regeneration Urban and Street (T.R.U.st, <http://www.progetto-trust.it/>), Cosimo Caiffa, in arte Cheone, è intervenuto sulla parete esterna della biblioteca comunale Acclavio, dedicando un murale ad Alessandro Leogrande

(Figura 8), scrittore, giornalista e uomo di cultura della città. Tra i lavori dell'attivista, «Fumo sulla città» narra di Taranto come città specchio dell'intera Europa, dove si lotta per la salvaguardia del territorio e il valore della salute umana. Sempre all'interno del progetto T.R.U.st è intervenuto anche lo *street artist* Jorit. Ciro Cerullo è noto per i suoi *murales* di grandi dimensioni, con volti di personaggi spesso famosi segnati da cicatrici. Jorit ha puntato su una figura emblematica per la città, Giorgio Di Ponzio (figura 9), quindicenne morto nel 2019 per un sarcoma ai tessuti molli correlato all'inquinamento dell'Ilva.



Fig. 8. Opera di Cheone Alessandro Leogrande, Taranto  
Fonte: Cheone, 2020



Fig. 9. Opera di Jorit Giorgio Di Ponzio, Taranto

Fonte: Jorit, 2021

#### 4. Musica popolare, rap e raggae tra satira e denuncia

Oltre alla fotografia e alla *street art*, la musica può narrare di luoghi inquinati in maniera ancora differente, mettendo insieme non solo l'aspetto visivo dei videoclip, ma anche le parole usate nei testi con diversi arrangiamenti e melodie. Rimanendo a Taranto, i Terraross (2016) sono un esempio di satira sulle note della musica popolare. Ispirandosi a Y.M.C.A dei Village People, i menestrelli della Bassa Murgia cantano I.L.V.A. (Istituzione Legale Vergogna Ambientale), raccontando le problematiche di inquinamento della città. Altro caso è *La ballata della soda* delle Dè Soda Sisters (2019), le quali utilizzano la musica popolare toscana omaggiando in maniera ironica la loro

terra d'origine, dove le spiagge bianche sono in realtà frutto della produzione di bicarbonato della Solvay (Rosignano Solvay, LI).

Molti esempi di narrazioni dal basso che tentano di divulgare le problematiche di realtà locali sono legati alla scena rap. Tra questi, Op Rot e Dj Uncino (2005) paragonano l'inceneritore di Acerra (NA) a Chernobyl nel brano *A Terra chiagne*, i Fonema MC (2011) cantano del problema di amianto di Casale Monferrato (AL) in *Eterna ingiustizia* e Daniele Gozzetti (2012) racconta dell'inquinamento della città di Brescia in P.C.B.

Allargando la scala geografica di riferimento, altri artisti hanno affrontato problematiche relative a intere regioni. In *Ma Poita?*, Dr. Drer e CRC Posse (2019) cantano della terra sarda. Il gruppo cagliaritano, mixando rap, reggae e sonorità tradizionali sarde, si chiede perché proprio la Sardegna viene sempre scelta per essere sacrificata per gli interessi economici di altri. Oppure Caparezza (2008) che denuncia le morti bianche, gli incendi, l'inquinamento ambientale e il caporalato della regione Puglia in *Vieni a ballare in Puglia* (2008). Oltre i confini delle regioni amministrative, *Stop Dem* dei collettivi reggae siciliano e salentino, Shakalab e Boombabash (2015), tratta della realtà del Sud Italia, segnalando casi di inquinamento, cattiva gestione dei rifiuti e irresponsabile utilizzo delle energie fossili.

Infine, il collettivo dei Terroni Uniti (2017), formato da circa trenta artisti principalmente napoletani, nel brano *Simmo tutte Sioux* (2017) si schiera a fianco dei nordamericani Sioux nella protesta NoDAPL (No Dakota Access Pipeline). Le popolazioni indigene dei territori compresi tra il tra North Dakota e South Illinois, lottano dal 2016 contro la costruzione di un oleodotto che viola la loro terra sacra e che costituisce una minaccia per il loro approvvigionamento d'acqua. Sposando la causa dei Sioux, i Terroni Uniti tentano di divulgare le ragioni della protesta e riportano anche varie lotte ambientaliste (No Tav, No Triv, No Expo, No Tap ecc.) della scena italiana.

## Riferimenti bibliografici

Armiero Marco, Nicola Capone e Elisa Privitera (2022), *Dai paesaggi del Wastocene ai paesaggi del Commoning*, In Giulio Latini e Marco Maggioli (a cura di), *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 61-94.

Benetti Stefania, Simone Gamba e Marco Grasso (2023), *Taranto: A Flickering Landscape of*

- Illusory Progress, Vanished Hope, and Invisible Beauty*, in «Landscape Research», pp 1-19.
- Cosgrove Daniel (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Londra, Croom Helm.
- Cosgrove Daniel e Daniels Stephen (1988) (a cura di), *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of Past Environments*, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Marchi Massimo (2011), *Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*, in Egidio Dansero e Marco Maria Bagliani (a cura di), *Politiche per l'ambiente dalla natura al territorio*, Torino, UTET, pp. 317-348.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics: Popular Culture and Environmental Discourse*, Londra e New York, Routledge.

## Materiale audiovisivo

- Archivio di Stato di Taranto (1961), *Sbancamento luglio 1961* (482).
- Blu (2015), *Spirale*; <https://blublu.org/b/2015/11/01/spirale/>
- Caparezza (2008), *Vieni a ballare in Puglia*; <https://www.youtube.com/watch?v=EDCHk6JhFzQ>
- Cheone (2020), *Alessandro Leogrande*; <https://www.facebook.com/cosimocheone/photos/pb.100044997788345.-2207520000./3572713909461490/?type=3>
- Daniele Gonzetti (2012), *P.C.B.*; [https://www.youtube.com/watch?v=\\_mT-PVNIJ4](https://www.youtube.com/watch?v=_mT-PVNIJ4)
- De' Soda Sisters (2019), *La ballata della soda*; <https://www.youtube.com/watch?v=Ij3C4lj1LA>
- Dr. Drer e CRC Posse (2019), *Ma Poita?*; [https://www.youtube.com/watch?v=I0zMM\\_daCwg](https://www.youtube.com/watch?v=I0zMM_daCwg)
- Fonema MC (2011), *Eterna ingiustizia*; [https://www.youtube.com/watch?v=k2Yi\\_Sd3-i4](https://www.youtube.com/watch?v=k2Yi_Sd3-i4)
- Greenpeace (2017), *In azione con l'artista TVboy sui muri di Roma: vogliamo aria pulita!*; <https://www.greenpeace.org/italy/storia/1766/in-azione-con-lartista-tvboy-sui-muri-di-roma-vogliamo-aria-pulita/>
- HipPostcard (n.d), *CPA Torino Panorama delle Officine FIAT Sezione Automobili ITALY* (802713); <https://www.hippostcard.com/listing/cpa-torino-panorama-delle-officine-fiat-sezione-automobili-italy-802713/23322209>

- Iena Cruz (2018), *Hunting Pollution*; [https://www.ienacruz.com/2887\\_STREET](https://www.ienacruz.com/2887_STREET)
- Iena Cruz (2019), *Anthopoceano*; [https://www.ienacruz.com/2887\\_STREET](https://www.ienacruz.com/2887_STREET)
- Jorit (2021), *Giorgio Di Ponzio*; [https://www.instagram.com/p/CUrqc9gfmq/?img\\_index=1](https://www.instagram.com/p/CUrqc9gfmq/?img_index=1)
- Locatelli Walter (1969), *Enel 5 anni, Archivio Storico Enel*; <https://www.youtube.com/watch?v=FYfsyQeTtb8>
- Marsili Emilio (1962), *Il pianeta acciaio, Archivio Nazionale Cinema d'Impresa*; <https://www.youtube.com/watch?v=YpD6tLTeRycet=40s>
- Op Rot e Dj Uncino (2005), *A Terra chianne*; [https://www.youtube.com/watch?v=uloGcDUyR\\_c](https://www.youtube.com/watch?v=uloGcDUyR_c)
- Papucci Jacopo (2022), *Fa che a me non accada. Ciò che rimane nella Terra dei Fuochi*; <http://www.italiaunderground.it/campania-papucci-1>
- Shakalab e Boomdabash (2015), *Stop Dem*; <https://www.youtube.com/watch?v=UjRrJpDJSQQ>
- Terraross (2016), *I.L.V.A. (Istituzione Legale Vergogna Ambientale)*; <https://www.youtube.com/watch?v=8WiNdBIaUtw>
- Terroni Uniti (2017), *Simmo tutte Sioux*; <https://www.youtube.com/watch?v=KojisArLUAo>
- Tinozzi Alice (2017). *Blu Antracite. Napoli est un disastro irrisolvibile*; <http://www.italiaunderground.it/napoli-campania>
- Tvboy (2017), *Sofia Loren*; [https://www.instagram.com/p/Bbq2CMQF\\_gv/](https://www.instagram.com/p/Bbq2CMQF_gv/)
- Unurth (2009), *Smoking Politicians*; <https://unurth.com/Blu-Smoking-Politicians-Italy>

Le attività di ricerca che hanno portato al presente contributo sono state svolte nell'ambito del progetto PRIN *Greening the Visual: An Environmental Atlas of Italian Landscapes*, numero protocollo 2017 BMTRLC.



*Seconda Parte*

Napoli Orientale: sfide eco-sistemiche  
e politiche emergenti



*Gennaro Avallone*

Napoli Orientale: dalla politica industriale  
alla politica degli annunci



Grazie a tutte e a tutti e benvenuti nella seconda parte di questa giornata di studi, dedicata all'analisi e alla discussione del SIN di Napoli Orientale. Mi fa molto piacere introdurre questa sessione dando alcune informazioni sul contesto del quale parleremo. Va detto intanto che il SIN di Napoli Est è una delle aree critiche della Campania, e si accompagna al SIN di Bagnoli-Coroglio e a quello dell'area vasta di Giugliano (istituiti rispettivamente nel 2000 e nel 2020).

Ai Siti di Interesse Nazionale si aggiungono quattro siti di competenza regionale, quasi tutti ricadenti nella provincia di Napoli e anche essi strettamente collegati alla sua storia industriale: il SIR del Litorale vesuviano (legge 179/2002), quello del Litorale Domizio-flegreo (legge 426/1998), quello del Bacino del fiume Sarno (legge 266/2005) e quello di Pianura (decreto del Ministero dell'ambiente dell'11/4/2008).

I SIN sono fondamentalmente legati all'attività industriale passata e presente in Italia. Questo stride con l'immagine di Napoli che, da sempre, è considerata una città senza industrie. Ad esempio, Gramsci (2001) la definì, insieme a Roma, «città del silenzio», chiedendosi di cosa vivessero i suoi abitanti.

Ovviamente, questa valutazione corrispondeva solo in parte alla realtà della città. In particolare, proprio l'area orientale di Napoli presentava un processo di industrializzazione già dalla seconda metà dell'Ottocento, mentre il sito di Bagnoli-Coroglio è stato interessato dai programmi di insediamento industriale fin dagli inizi del Novecento, sostenuti, in particolare, da Francesco Saverio Nitti e implementati attraverso la legge speciale per Napoli (legge 351/1904). L'idea di Nitti era tecnocratica, basata sull'ipotesi che l'industrializzazione di Napoli avrebbe esteso i suoi benefici all'intero Mezzogiorno, liberandolo, finalmente, dalla miseria strutturale, secondo un'ipotesi ampiamente condivisa in quel periodo storico.

## 1. Il SIN di Napoli Orientale: lo stato dell'arte

L'area del SIN di Napoli Orientale è una delle eredità lasciate dalla particolare stagione delle politiche industriali e di sviluppo per il Sud. Il sito è stato individuato nel 1998 dalla legge 426 e, a differenza di molti altri SIN, esso riguarda sia la terra sia il mare, evidenziando una particolare complessità di intervento, resa ancora

più articolata dall'alta densità di popolazione e di urbanizzazione.

Le realtà industriali storicamente presenti sono riconducibili a due grandi settori: uno è legato alla lavorazione del petrolio e alle raffinerie; l'altro è collegato alle aziende meccaniche. Una parte di queste realtà industriali è in dismissione dagli inizi degli anni Novanta, mentre un'altra parte risulta ancora produttiva. La zona divenne particolarmente nota all'opinione pubblica nazionale nel 1985, quando si verificò l'esplosione di un deposito di carburante a San Giovanni a Teduccio – evento ricordato anche nell'intervento di Marco Armiero. Quell'avvenimento rese evidente quanto fosse ormai problematico il rapporto tra quel tipo di insediamento industriale e la popolazione residente (figura 1).

Il perimetro del SIN corrisponde ampiamente, sebbene non del tutto, con l'attuale sesta municipalità di Napoli – Barra, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio – e integra anche la zona industriale di Gianturco, ricadente, dal punto di vista amministrativo, nella quarta municipalità (figura 2). L'estensione territoriale del SIN consiste in 1.433 ettari a mare e 834 ettari a terra.

Il riconoscimento legislativo del SIN, dunque la presa di coscienza sul piano istituzionale di uno stato di crisi ecologica, non è stato sufficiente a concentrare l'attenzione su questo tema. Se si cerca in internet, le notizie che appaiono su questa parte della città di Napoli riguardano ricorrentemente quattro temi (di cronaca): le cosiddette «stese» camorristiche, lo spaccio, le sparatorie per strada e l'azione dei clan di camorra. La rappresentazione di questa area si concentra e limita a questi problemi e alle condizioni sociali sottostanti. L'aggiornamento sui processi di governo del sito, invece, non è un tema di rilievo, nonostante i dati evidenzino enormi ritardi. Facendo riferimento ai dati resi ufficiali dal Ministero della transizione ecologica (2023), si evidenzia che le aree in cui la bonifica si è conclusa ed è certificata sono pari a 39 ettari, corrispondenti al 4,6% della superficie perimetrata e al 7,7% dell'area dell'intero SIN; il recupero è stato realizzato unicamente sulle aree a terra, mentre l'intervento sulla falda è ancora del tutto assente. I progetti di bonifica approvati sono pari al 53% delle aree contaminate e potenzialmente contaminate (sempre a terra), mentre i progetti di bonifica della falda approvati sono il 6% (tabella 1 e figure 3 e 4).



Fig. 1. Esplosione del deposito di carburante Agip di San Giovanni a Teduccio

Fonte: <https://www.facebook.com/photo/?fbid=3160538307400020&set=gm.3203428349733702>

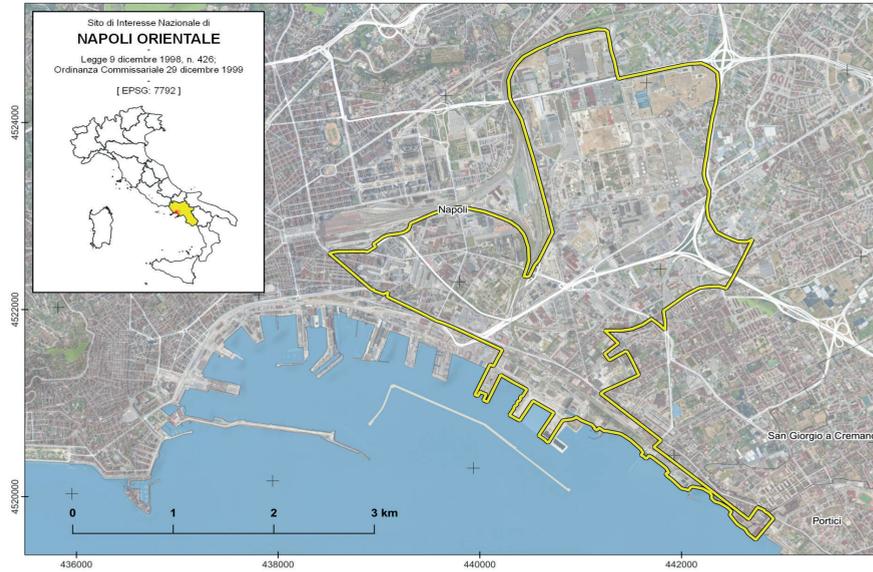


Fig. 2. Il SIN di Napoli Orientale

Fonte: Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica

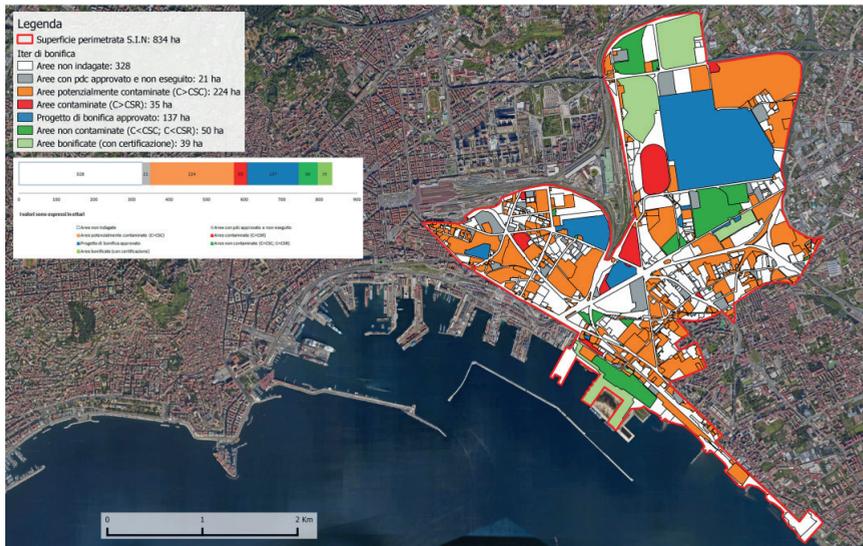


Fig. 3. Stato delle procedure per la bonifica dei terreni (2023)

Fonte: Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica

Tab. 1 Sintesi dello stato delle procedure di bonifica del SIN Napoli Orientale (2023)

SIN Napoli Orientale	Stato delle procedure per la bonifica dei terreni (superficie in ettari)	Stato delle procedure per la bonifica della falda (superficie in ettari)
Superficie perimetrata	834	834
Aree non indagate	328	328
Aree con Piano di caratterizzazione approvato e non eseguito	21	33
Aree potenzialmente contaminate	224	292
Aree contaminate	35	119
Progetto di bonifica approvato	137	24
Aree non contaminate	50	38
Aree bonificate (con certificazione)	39	0

Fonte: Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica

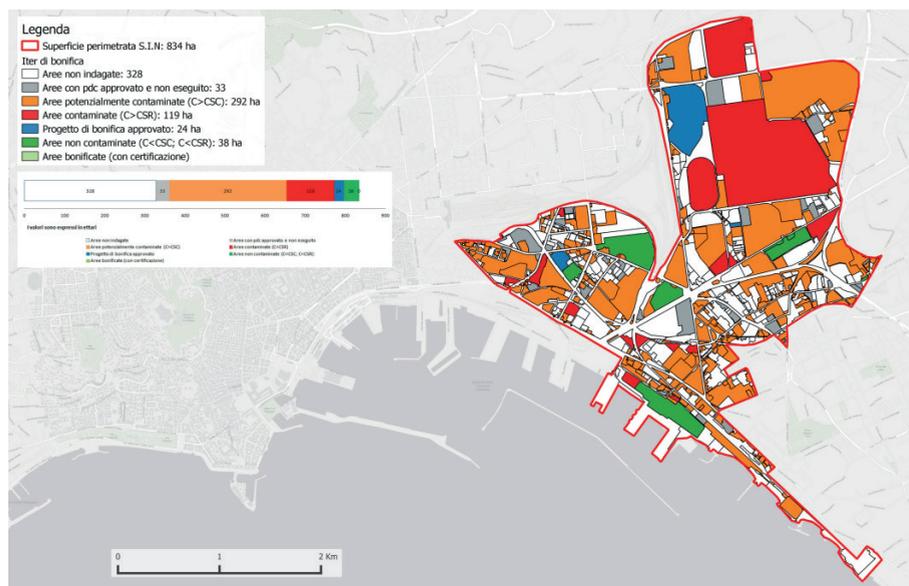


Fig. 4. Stato delle procedure per la bonifica della falda (2023)

Fonte: Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica

In sintesi, venticinque anni dopo la sua individuazione e ventitré anni dopo la perimetrazione, avvenuta nel Duemila e formalizzata con Ordinanza Commissariale del 29 dicembre 1999 (pubblicata in Gazzetta Ufficiale l'8 marzo 2000, n. 56), sia le operazioni preliminari sia quelle esecutive per la bonifica e messa in sicurezza dell'area individuata dal SIN riguardano parti molto limitate della sua superficie.

## 2. Tempi della bonifica, tempi della vita

I dati relativi all'implementazione delle opere di bonifica e messa in sicurezza mettono in rilievo quanto nelle politiche dei SIN sia fondamentale il tempo. Esso costituisce una variabile determinante per l'efficacia e la credibilità pubblica di questo tipo di politica, in quanto agisce sul rapporto concreto che le persone costruiscono con la realtà. Quando si fa esperienza del fatto che dove il cambiamento è annunciato esso non si verifica mai, allora alimentare il principio della speranza e sostenere l'idea che la realtà possa cambiare diventa sempre più difficile, specialmente per effetto della trasmissione intergenerazionale dell'esperienza del mancato cambiamento.

Nel caso osservato, questo sentimento di sfiducia o disincanto è reso ancora più intenso per le nuove generazioni dal fatto che esse non possono neanche beneficiare dei salari e delle opportunità lavorative vissute dai loro padri e, soprattutto, nonni, impiegati nei processi di industrializzazione promossi dalle politiche durante il Novecento.

Il tema del tempo riguarda, dunque, la dimensione sociale, ma anche, contemporaneamente, quella ambientale, nel senso che l'inquinamento prodotto al tempo  $t$  determina effetti che vanno molto oltre, investono il futuro in una maniera non prevedibile. Pertanto, nessuno può dire quando l'area del SIN verrà completamente bonificata e messa in sicurezza né quando gli effetti dell'inquinamento si fermeranno.

A questi elementi di incertezza temporale, collegati all'avanzamento delle attività di bonifica e messa in sicurezza da parte delle istituzioni pubbliche, bisogna aggiungere gli elementi di deprivazione quotidiana che questa incertezza determina. Oltre a leggere i dati disponibili sul sito, per capire cosa accade è utile anche prendere un treno e andare a vedere. Nei periodi estivi, si incontreranno nelle aree del SIN le persone che vanno al mare, spesso fa-

miglie con bambini. Le acque non sono balneabili, come certificato dall'ARPAC con riferimento al punto di osservazione di Pietrarsa ([https://portale.arpacampania.it/profili/S\\_IT015063049014.pdf](https://portale.arpacampania.it/profili/S_IT015063049014.pdf)); le persone residenti lo sanno, ma una parte di esse va comunque al mare, spesso in assenza di alternative, e non potendosi permettere di fare altro. Le condizioni di povertà o la modesta condizione di vita, che spesso non è compatibile con vacanze lunghe, comportano che una parte della popolazione residente usufruisca del mare anche se la sua qualità è bassa e/o addirittura nociva.

### 3. In conclusione: la macchina del SIN

L'area del SIN di Napoli Orientale, come e più di altri SIN, è stata interessata nel tempo da un profluvio di parole, progetti e annunci, con un andamento rapsodico. A singhiozzo, si sono lanciate campagne di annunci, associate anche ad atti amministrativi, che hanno l'effetto di produrre titoli per la stampa e un effetto-attesa che, spesso, come i dati sulle bonifiche rilevano, si sono tradotti in nulla di concreto. Tuttavia, questo meccanismo degli annunci, seguito da alcuni atti formali, ha la conseguenza reale di mantenere attiva la macchina politico-istituzionale e finanziaria del sito. In questo senso, il SIN di Napoli Orientale è simile al Ponte sullo Stretto: entrambi sono un potenziale strumento di attivazione di finanziamenti pubblici, da un lato, e sono utili a sostenere burocrazie e promesse da parte di ogni nuova coalizione politica, dall'altro. In conclusione, e per aprire ai successivi contributi, il SIN di Napoli Orientale conferma la validità dell'analisi di David Harvey (1998) sul fatto che il potere, e il conflitto sul potere, si organizza attorno al governo di tre fonti: tempo, denaro e spazio. Il conflitto sulle modalità e sulle finalità di utilizzo di queste fonti interessa la popolazione del sito e dell'intera città di Napoli e, dunque, riguarda le forme della partecipazione e delle possibilità di intervento popolare sul governo del sito, confermando quanto quello della bonifica e messa in sicurezza dei SIN sia una questione di democrazia e, insieme, di giustizia ambientale.

## Riferimenti bibliografici

Gramsci Antonio (2001), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi.

Harvey David (1998), *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, il Saggiatore.

Ministero della transizione ecologica (2023), *SIN. Stato delle procedure per la bonifica. Giugno 2023*; [https://bonifichesiticontaminati.mite.gov.it/wp-content/uploads/2023/11/Report\\_2023\\_giugno\\_rev1.pdf](https://bonifichesiticontaminati.mite.gov.it/wp-content/uploads/2023/11/Report_2023_giugno_rev1.pdf)

*Giovanni Mauro*

Cartografia come testimonianza.  
L'involuzione dell'area orientale di Napoli  
dal XVIII secolo ai giorni nostri



Il mio intento è quello di contribuire a far conoscere la storia recente del territorio di Napoli Orientale attraverso l'analisi contestuale di fonti bibliografiche e cartografiche. È certamente vero che le carte geografiche, apparentemente neutrali (Harley, 1989), possono «mentire» (Monmonier, 2018) o essere potenti armi per distorcere l'opinione pubblica (Boria, 2012). Tuttavia, esse sono anche autorevoli testimoni di quanto è successo nel recente passato, strumenti in grado di «imprimere sulla carta» in modo indelebile le conseguenze di scelte politiche discutibili. Se l'idea che un territorio debba venir sacrificato nel nome della crescita economica di una città, o di una nazione, pare oggi quasi essere normalizzata (e le contestazioni che ne derivano sembrano essere solo un inutile effetto secondario), le carte geografiche sono fonti valide per ricordare a tutti gli errori del passato con la speranza, spesso solo illusoria, che non si ripetano.

## 1. Il caso studio: l'area orientale di Napoli

Il territorio posto a Est del centro di Napoli è oggi attraversato dalle più rilevanti infrastrutture viarie e ferroviarie di collegamento della città, per cui anche un viaggiatore distratto potrebbe notare il paesaggio inconsueto che si attraversa prima di arrivare nei quartieri centrali della città. Un paesaggio di periferia, in cui gli edifici residenziali sono costruiti in mezzo, se non a ridosso, delle vecchie fabbriche spesso dismesse, e a frammenti di aree rurali, tracce e testimonianza dell'agricoltura urbana che da sempre contrassegna questo territorio. Come scrive Iovine (2016, p. 3), «i paesaggi sono testi perché attraverso di essi leggiamo narrazioni incarnate di relazioni sociali e di potere, equilibri e squilibri biologici e la formazione concreta di spazi, territori, vita umana e non umana [...]». E il «testo» di Napoli Orientale rappresenta, suo malgrado, un caso interessante, tanto da diventare oggetto di studio di numerosi articoli scientifici afferenti a diversi settori disciplinari (solo a titolo di esempio: Rossi, 1992; Parisi, 1998; Barca, 2005; Caruso, 2019).

A partire dalla seconda metà del XIX secolo il territorio a Est della città, posto sul mare a ridosso dell'antica cinta muraria, viene progressivamente occupato da aziende manifatturiere di piccole e grandi dimensioni e, allo stesso tempo, da edilizia popolare. La geografia fisica ha di fatto condizionato la nascita e lo sviluppo di que-

sto sito industriale: si tratta, infatti, di un territorio pianiziale compreso tra le colline partenopee di origine tufacea a Ovest e il vicino sistema vulcanico Somma-Vesuvio a Est. È un'area particolarmente ricca di acque, adiacente alla città e al suo porto. Fino all'alba del XIX secolo, però, la natura paludosa e la frequente attività vulcanica costituirono confini naturale per la crescita urbana della città in questa direzione (anche se già nei primi decenni del Settecento, Carlo di Borbone fece costruire la Reggia di Portici con il duplice obiettivo di controllare le numerose residenze aristocratiche e di espandere la città in direzione Sud-est; Pignatelli Spinazzola, 2013).

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la vicinanza di una piccola pianura al porto e alla città rappresentò un'opportunità che si concretizzò nell'arco di pochi decenni nello sviluppo di un'area industriale. Diversamente dal vicino polo siderurgico di Bagnoli (a Ovest di Napoli), nella zona orientale si insediarono imprese diverse tra loro sia per dimensioni in numero di addetti sia per tipologia di produzione, dalle industrie alimentari a quelle metallurgiche. Tra fine Ottocento, così come nel corso del Novecento, pur crescendo in modo disordinato, l'area industriale di Napoli Orientale rappresentò, a tutti gli effetti, opportunità di lavoro e di crescita economica per la città. A partire dagli anni Settanta, però, dismissione e deindustrializzazione resero questo territorio particolarmente problematico: non essendo in grado di trasformarsi in realtà post-industriale innovativa, si assistette al progressivo abbandono delle vecchie strutture manifatturiere, non più competitive sul mercato. In un contesto generale di degrado urbano, i residenti devono oggi convivere nel quotidiano con problematiche ambientali (per lo più connesse alle attività industriali dismesse, ma anche a quelle ancora attive) e sociali (alti tassi di disoccupazione, presenza invasiva della piccola e della grande criminalità, ecc.). Un ambito territoriale particolarmente complesso, dunque, in cui, alla fine degli anni Novanta (29 dicembre 1999) viene istituito il SIN «Napoli Orientale»: il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio delimita un'area di oltre ottocento ettari per monitorare possibili inquinamenti riguardanti la matrice suolo e le acque di falda.

Come già accennato, il mio contributo vuole inserirsi nell'ambito dei numerosi studi che nel tempo hanno preso in analisi l'area orientale di Napoli e la sua recente evoluzione e, senza pretesa di esaustività, intendo presentare alcuni momenti salienti negli ultimi due secoli dell'area mediante l'ausilio dello strumento cartografico.

La possibilità di sovrapporre in ambiente GIS le moderne cartografie, ossia quelle redatte secondo criteri geodetici, ad altre fonti (digitali, satellitari

ecc.) permette di leggere le potenziali stratificazioni spaziali e culturali. Le numerose cartografie storiche riferibili al contesto napoletano, testimoni di un'eccellenza scientifica in questo settore, costituiscono un apparato di fonti essenziale non solo per la ricostruzione dell'evoluzione della città partenopea negli ultimi secoli, ma anche per una lettura più approfondita delle sue dinamiche urbane. Nel caso di Napoli, già a partire dalla seconda parte del Settecento, le carte vengono realizzate con caratteristiche geometriche che spesso evidenziano un elevato grado di accuratezza. È il caso, ad esempio, della *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni* (1770-1775), meglio nota come «Carta del Duca di Noja», realizzata a una scala dettagliata (1:3.800, circa), il cui grado di errore medio viene stimato essere inferiore ai 15m (Ronza, 2017).

Dati questi presupposti, nel presente contributo sono state prese in esame alcune cartografie non omogenee, ossia: una carta storica di fine Settecento e alcune tavole, alquanto dettagliate, della seconda metà dell'Ottocento; una cartografia turistica di inizio Novecento; due cartografie ufficiali dell'Istituto Geografico Militare (IGM), realizzate nel corso del Novecento; infine, un'immagine di un satellite spia americano degli anni Settanta.

Per un'analisi puntuale dei cambiamenti intercorsi, su queste cartografie è stata sovrapposta la carta digitale che riporta la delimitazione del SIN Napoli Orientale, di cui sopra. Il metodo è come quello di una sorta di flip book virtuale, come un sistema di animazione che, facendo scorrere velocemente i disegni che ritraggono lo stesso soggetto in fasi consequenziali, crea l'illusione del movimento. Emergono così le trasformazioni più rilevanti che hanno completamente stravolto l'area orientale di Napoli in nome di uno sviluppo industriale a favore della crescita economica della città (e non solo), diventando nel tempo modello negativo di urbanizzazione.

## 2. L'area orientale di Napoli tra XVIII e XIX secolo

Edita nel 1793, la carta denominata *Topografia dell'agro Napoletano con le sue Adiacenze* (figura 1) rappresenta in scala 1:55.000 il paesaggio agrario limitrofo a Napoli. Si tratta dell'area compresa tra il Lago Patria, Aversa e Acerra Nola a Nord, fino ad arrivare in prossimità di Torre Annunziata sul litorale vesuviano a Sud ed è stata realizzata su basi geodetiche con rilievo di dettaglio proveniente dalle levate di campagna dei topografi dell'epoca.

Realizzata dalla scuola del grande cartografo patavino Giovanni Antonio Rizzi Zanoni, la carta evidenzia – mediante un attento uso dello sfumo – l'orografia, le strutture vulcaniche, l'idrografia e la presenza di aree lacuali, nonché pone molta rilevanza alle infrastrutture stradali (Conti, 2014). Alla fine del Settecento, in prossimità di una città sostanzialmente ancora chiusa entro le sue mura medievali (con l'eccezione dell'antico Borgo Loreto, che ormai non esiste più perché bombardato nel corso della Seconda Guerra Mondiale), l'area corrispondente all'odierno SIN si presentava ricca di corsi d'acqua, paludi e pascoli, come testimoniano anche i toponimi *Le Paludi*, *Li Pantani*, *Pascone e Pasconcello* (toponimi riferibili alla funzione di pascolo) e i riferimenti ai mulini (ad esempio, *Molino del Salice*, *Molino Pirelli* ecc.).

L'attività molitoria in prossimità della Capitale del Regno aveva ricadute economiche rilevanti per i proprietari dei mulini che «nei fatti si opposero alla bonifica delle paludi con la realizzazione di soglie che favorivano la formazione di salti utili per smuovere le pale, ma provocavano pure frequenti allagamenti e ristagni» (De Nardo, 2023, p. 15). Non mancavano attività rispondenti ad una tradizione manifatturiera in fase proto-industriale quali, ad esempio, la macerazione della canapa o le attività di conceria. Il paesaggio agrario era molto ricco di orti e canali, ma scarsamente abitato proprio a causa delle sue caratteristiche edafiche. Si trattava di un territorio profondamente diverso rispetto a quello limitrofo (in corrispondenza dei due borghi rurali di Ponticelli, a Nord-est, e La Barra a Est), dove, invece, prevalevano arboreti promiscui e prati. In un'area piuttosto limitata, tale differenza era correlata alle diverse caratteristiche pedologiche dei terreni, in ogni caso molto fertili: dai suoli idromorfici e alluvionali della Piana del Sebeto si passa, in un breve tratto, a quelli asciutti, evoluzione di depositi di ceneri e flussi piroclastici della piana pedemontana vesuviana (Di Gennaro, 2023).

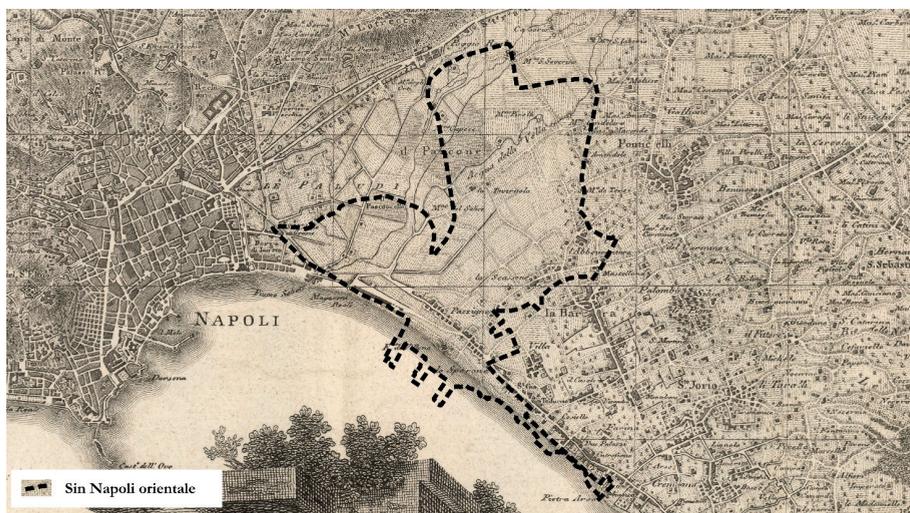


Fig. 1. Stralcio della carta denominata Topografia dell'agro Napoletano con le sue Adiacenze (1793)

L'elevata produttività, in termini agrari, del territorio orientale limitrofo alla città partenopea viene messa in evidenza anche dalla carta di inizio Novecento *Comune di Napoli e le sue suddivisioni agrologiche* (in scala 1:10.000), ancora conservata presso l'officina UrbaNa del Comune di Napoli. Bisogna però evidenziare come la situazione cambi radicalmente già nel corso dell'Ottocento: si tratta di un periodo in cui la città conosce forse la «fase più vivace e controversa della sua storia» (Cirillo, 2016, p. 89), di cui sono testimonianza le celebri *Tavole Schiavoni*. Esse consistono in una raccolta di oltre quaranta cartografie, realizzate tra il 1872 e il 1880 in scala molto dettagliata, sotto la direzione del professore Federico Schiavoni per il Comune di Napoli.

La tavola 14 (figura 2), ad esempio, documenta come, fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, l'area retrostante la stazione centrale mantenga carattere prevalentemente rurale, ma anche l'iniziale infrastrutturazione di questa zona. Già a partire dalla fine del Settecento, infatti, lungo la costa viene creato un nuovo asse urbano (la strada regia di Portici) per collegare i centri vesuviani con Napoli.

Lungo tale asse, a partire dal 1778, vengono edificati i Pubblici Granai Reali e si garantisce l'accesso al mare (De Seta, 1981; Lucarella, 1992). Viene, inoltre,

sviluppata una prima rete ferroviaria che, dopo l'Unità d'Italia, viene riorganizzata: nel 1867 si inaugura ufficialmente la stazione centrale di Napoli e, nel 1890, la stazione capolinea della circumvesuviana. Tutti questi interventi rappresentano fattori di traino per il futuro sviluppo dell'area industriale, in cui si progetta anche un ampliamento residenziale (figura 2). Infatti, a seguito dell'evento colerico che colpisce Napoli tra il 1884 e il 1886, il piano di «Risanamento urbano e conseguente ampliamento della città» prevede l'espansione del settore orientale della città verso Poggioreale. Ciò significa la nascita di nuovi quartieri popolari, come il rione Vasto (a ridosso della stazione centrale) e il rione Arenaccia (a nord del rione Vasto) (Russo, 1960). Contemporaneamente, fabbriche per la produzione di alcool, di pasta, di cuoi, di carbon fossile, depositi di legname, di porcellane, di cristallerie e maioliche sono le diverse tipologie di stabilimenti che si stabiliscono nell'area orientale di Napoli già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo (CDRM, 1983).



Fig. 2. Stralcio della tavola Schiavoni 14 (1872-1880)

### 3. Dal «risorgimento economico» alla progressiva saturazione: i cambiamenti nel corso del Novecento

Gli esiti delle politiche di risanamento e svuotamento della città di inizio Novecento, che si ponevano come obiettivo la rinascita della «Grande Napoli» (Cocchia, 1961) e per la quale nel 1904 viene approvata la legge sul «Risorgimento economico», non tardano a emergere. L'inconsueta commistione dell'area orientale di Napoli di inizio Novecento viene documentata, ad esempio, nella carta turistica che accompagna la *Guida Bradshan's* edita nel 1913 (figura 3). Essa mette in evidenza la localizzazione delle principali attrazioni della città partenopea ma è, al contempo, un importante documento conoscitivo per le zone contermini. Nell'area oggetto di studio, i vecchi rioni si affiancano a nuove aree residenziali, appaiono nuove infrastrutture viarie e i nascenti insediamenti industriali si accostano ai vecchi edifici di culto. È il caso, ad esempio, della chiesa di Santa Maria delle Grazie che viene a trovarsi lungo le nuove strade adiacenti alla stazione (ad esempio, la strada dell'Arenaccia, Piazza Nazionale, la strada nuova di Poggia ecc.) e le nuove strutture collegate alla presenza delle ferrovie (come, ad esempio, la rimessa delle locomotive). Ai vecchi magazzini reali, prospicienti la futura area portuale, si affiancano i primi gasometri e nuovi edifici residenziali. Nella periferia orientale, le industrie e le nuove «case economiche» (come i fabbricati a blocco del rione Vasto), organizzate in lotti regolari, si inseriscono in una rete di «strade corridoio» ortogonali o radiali, mentre rare sono le piazze o gli spazi verdi, secondo una «nuova visione socio-economica» dello sviluppo urbano, che riguarda anche altre aree della città (come, ad esempio, i rioni Vomero, Arenella e Materdei) (Cirillo, 2016, p. 101).

Tra le due guerre, le politiche di pianificazione intendono limitare azioni che comportino lo sventramento indiscriminato della città, come avvenuto negli anni precedenti. Rimanendo, però, costante l'emergenza abitativa (dovuta alla crescita demografica della città in questi anni, ma anche al sovraffollamento e alle pessime condizioni igienico-sanitarie dei bassi nel centro storico di Napoli), si progetta un ulteriore ampliamento dell'area urbana verso la zona orientale di Napoli.



Fig. 3. Stralcio della carta turistica che accompagnava la Guida Bradshaw's (1913)  
Fonte: Guida Bradshaw's, 1913

Negli anni successivi al primo dopoguerra, vengono costruite, anche mediante l'ausilio dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), nuove unità abitative soprattutto nelle zone già dotate di strutture viarie per cercare di sanare la permanente richiesta di abitazioni. Come testimoniato anche dalla cartografia IGM, aggiornata al 1936, durante il periodo fascista, a ridosso dei vecchi casali o delle preesistenti strutture industriali vengono edificati nuovi quartieri popolari, ponendo in secondo piano eventuali problemi stilistici (Scarpitti, 2014).

Anche se l'area compresa tra Poggioreale, Barra e San Giovanni a Teduccio rimane ancora prevalentemente rurale, il rione Mercato (zona di passaggio a Sud della stazione centrale, posta tra il centro storico e la zona industriale) e l'adiacente rione Sant'Erasmus (nella zona a Nord dei Granai reali) appaiono già completamente sviluppati. A questo incremento di edifici residenziali si accompagna la crescita della zona industriale e una forte infrastrutturazione dell'area orientale. La parte terminale del fiume Sebeto viene canalizzata e viene ampliata l'area portuale con la realizzazione di diversi pontili (come, ad esempio, il pontile Vigliena o il pontile Vittorio Emanuele). Contemporaneamente, si assiste a un notevole



di Napoli si assiste ad una crescita disordinata di nuovi insediamenti residenziali che investono, tra l'altro, la zona orientale della città (Cocchia, 1961), che va lentamente a saturarsi di nuovi quartieri ed industrie, senza una distinzione netta tra zona industriale e zona residenziale. Come evidenzia la cartografia IGM, aggiornata al 1957 (figura 5), da un lato l'idrografia viene canalizzata, dall'altro crescono considerevolmente il rione Luzzati (nel quartiere di Poggioreale), il rione Pazzigno (prossimo a San Giovanni a Teduccio) e l'abitato di Barra. Contemporaneamente, aumenta anche la presenza di nuove manifatture di cui la città necessita per la propria ripresa economica, occupando spazi che vanno ben al di là dell'originaria zona industriale e investono progressivamente l'area compresa tra la stazione centrale, Poggioreale e Barra.

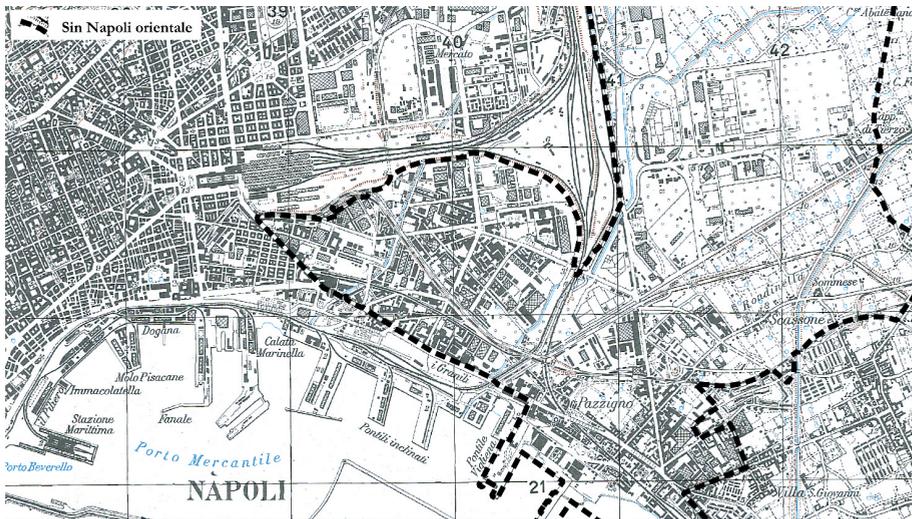


Fig. 5. Stralcio della carta IGM Napoli (1957)

#### 4. Tra abbandono e progettazione: il SIN Napoli Orientale ai giorni nostri

Il carattere residuo di ruralità, che ha da sempre caratterizzato l'area orientale di Napoli e che permane fino alla fine degli anni Cinquanta, scompare (o, comunque, viene fortemente ridimensionato) tra gli anni Sessanta e Settanta. Nella città post-industriale, progettata con il Piano urbanistico approvato nel 1972, poca rilevanza ha, in realtà, l'hinterland agricolo rispetto agli altri settori immaginati già all'epoca (il centro direzionale, la città terziaria, la periferia urbana e l'area metropolitana industrializzata).

Nell'immagine acquisita dal satellite spia del programma americano Hexagon alla fine del 1975, l'area del SIN Napoli Orientale è completamente occupata da infrastrutture, industrie e abitazioni.

Malgrado l'immagine non sia del tutto nitida, l'elevata risoluzione spaziale del sensore con cui è stata acquisita all'epoca (circa 4m) permette di apprezzare diversi elementi: le molteplici infrastrutture viarie che attraversano questo territorio, spesso senza servirlo; la prossimità delle case popolari (gli edifici «la stecca») con i numerosi capannoni, dalle dimensioni estremamente variabili; il cospicuo numero di vecchi e nuovi gasometri (oltre settanta), presenti tutt'oggi nell'area e connessi alle attività petrolifere e petrolchimiche; la residualità delle aree verdi; il contesto territoriale in cui si inserisce il SIN Napoli Orientale, caratterizzato da un'urbanizzazione ormai senza soluzione di continuità. Pur trattandosi di un'informazione geografica asettica, ossia senza meta-informazioni se non quelle deducibili da una mera interpretazione visiva dell'immagine satellitare, essa testimonia la profonda involuzione che ha interessato la periferia orientale partenopea in meno di venti anni.

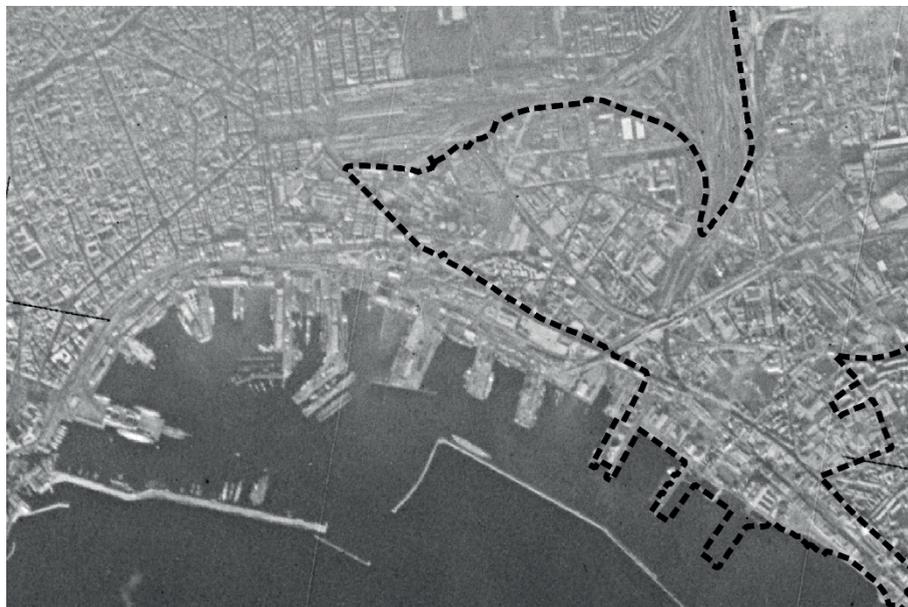


Fig. 6. Stralcio dell'immagine satellitare Hexagon (1975)

Come testimoniano anche le attuali immagini di *Google Satellite*, quello che oggi rimane è uno spazio con una matrice rurale estremamente frammentata ma persistente, se si considera che una recente indagine ha evidenziato la presenza di una quota rilevante di spazi agricoli e rurali, ossia circa 4.000 ettari, pari al 36% del territorio consortile (Di Gennaro, 2023).

In questo spazio non c'è una zona industriale distinta in modo netto dai rioni popolari. Ed è di fatto questa promiscuità, in un'area in cui anche nel decennio 1971-1981 si assiste ad un progressivo aumento degli edifici residenziali (Caruso, 2019), a dettare l'avvio della delocalizzazione industriale. La convivenza tra antichi casali, centri storici di periferia, nodi infrastrutturali, impianti produttivi (spesso nocivi) in uno spazio, comunque, abbastanza ridotto e alquanto disordinato acquisisce i caratteri di vera e propria bomba ambientale e sociale. Non tardano a concretizzarsi le prime mobilitazioni e forme di protesta in una città

che «deve fare i conti con il proprio passato urbano: le molteplici forme di inquinamento in atto, le assolute deficienze nell'impianto idrico e fognario, l'abusivismo, il sovraffollamento e l'espansione edilizia deregolamentata concorrono tutti in quanto fattori di aggravamento delle condizioni sanitarie ed ecologiche della città, ma innescano la necessaria presa di coscienza, le prime forme locali di militanza, ed alcuni interventi legislativi di stampo ambientalista [...]» (Caruso, 2019, pp. 220-221). Malgrado le numerose resistenze da parte delle aziende coinvolte (ad esempio, quelle petrolchimiche), il disordine, la saturazione degli spazi, gli strumenti pianificatori avviano, di fatto, la delocalizzazione degli impianti produttivi (soprattutto quelli più nocivi). La presenza di vecchi serbatoi, capannoni abbandonati, di ciminiere, veri iconemi di questo territorio, così prossimi alle unità residenziali, comporta la dequalificazione e la conseguente perdita di valore degli immobili presenti nell'area; ciò in un contesto dove, anche negli ultimi tre decenni, si è assistito ad un'ulteriore erosione delle aree verdi (Ronza e Mauro, 2023), malgrado la popolazione non sia incrementata.

Ad oggi non mancano certamente nuovi progetti per la riqualificazione e il rilancio di Napoli Orientale: si può fare riferimento, ad esempio, ai progetti finanziati dai fondi PNRR per la riqualificazione edilizia dell'area, con la creazione di un eco-quartiere a Ponticelli e la riqualificazione della zona portuale di San Giovanni a Teduccio. Se la competizione tra le grandi città si gioca proprio sulle capacità di connessione intermodale e sulla logistica, è comprensibile quale possa essere la rilevanza di quest'area per una città che cerca un ruolo nel settore terziario e in quello direzionale. La rifunzionalizzazione urbana dell'area ex-Cirio, che ha visto di recente nascere un polo universitario legato allo sviluppo delle ICTs, riveste, in tal senso, un forte significato simbolico, oltre che economico e sociale. È l'immagine di una rinascita che passa, innanzitutto, attraverso funzioni di livello elevato nel settore della formazione, del digitale e dell'innovazione, auspicando la nascita di vera e propria «Silicon Valley» partenopea (De Falco, 2016), ponendo così fondamenta importanti per un futuro diverso di questo territorio.

## Riferimenti bibliografici

- Barca Stefania (2005), *Napoli Orientale: la città del rischio*, in «I Frutti di Demetra, Bollettino di Storia e Ambiente», 7, pp. 33-39.
- Boria Edoardo (2012), *Carte come armi: geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Caruso Valerio (2019), *Territorio e deindustrializzazione. Gli anni settanta e le origini del declino economico di Napoli est*, in «Meridian», 96, pp. 209-230.
- Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno (CDRM) (1983), *Manifatture in Campania: dalla produzione artigiana alla grande industria*, Studi a cura dell'Associazione per l'Archeologia industriale, Napoli, Guida.
- Cirillo Ornella (2016), *Rilevare, valutare, prefigurare. Il contributo della cartografia nella lettura di Napoli tra fine Ottocento e inizio Novecento*, in «Eikonocity», 1, pp. 89-114.
- Cocchia Carlo (1961), *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Società per il Risanamento di Napoli, Napoli, L'arte tipografica.
- Conti Simonetta (2014), *La cartografia dell'Ufficio Topografico del Regno per lo studio e la salvaguardia di alcune aree della provincia di Terra di Lavoro*, in «Geostorie», XII, 1, pp. 55-70.
- De Falco Stefano (2016), *Vesuvius Valley. Perché Napoli è la città più innovativa al mondo*, Napoli, Cultura Nova.
- De Nardo Alfonso (2023), *Il destino di un territorio*, in Alfonso De Nardo (a cura di), *L'area orientale di Napoli e il comprensorio delle paludi di Napoli e Volla*, Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale (CESBIM), Napoli, CLEAN, pp. 13-19.
- De Seta Cesare (1981), *Napoli*, Roma, Laterza.
- Di Gennaro Antonio (2023), *L'agricoltura urbana: il tesoro nascosto per il recupero dell'area orientale di Napoli*, in Alfonso De Nardo (a cura di), *L'area orientale di Napoli e il comprensorio delle paludi di Napoli e Volla*, Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale (CESBIM), Napoli, CLEAN, pp. 23-29.
- Harley John Brian (1989), *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», 26, 2, pp. 1-20.
- Iovino Serenella (2016), *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*, New York, Bloomsbury Academic.
- Lucarella Cristoforo (1992), *San Giovanni a Teduccio:... storia di una borgata napoletana*, Napoli, Arti Grafiche Meridionali, MASI.

- Monmonier Mark (2018), *How to Lie with Maps*, Chicago, University of Chicago Press.
- Parisi Roberto (1998), *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Napoli, Athena.
- Ronza Maria (2017), *Ville e processi di urbanizzazione: la collina del Vomero nella città di Napoli. La cartografia storica per il cultural planning*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 159, pp. 54-68.
- Ronza Maria e Giovanni Mauro (2023), *Trasformazioni del paesaggio nella Piana del Sebeto: monitoraggio mediante telerilevamento*, in Alfonso De Nardo (a cura di), *L'area orientale di Napoli e il comprensorio delle paludi di Napoli e Volla, Centro Studi sulle Bonifiche nell'Italia Meridionale (CESBIM)*, Napoli, CLEAN, pp. 30-45.
- Rossi Pasquale (1992), *L'area industriale orientale nel secolo scorso: progetti e trasformazioni urbanistiche dopo il 1860*, in Augusto Vitale (a cura di), *Napoli, un destino industriale*, Napoli, Cuen Editore, p. 323-334.
- Russo Giuseppe (1960), *Il Risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Napoli, L'arte tipografica.



*Giorgia Scognamiglio*

Contaminazione e vulnerabilità. I profili  
della comunità di Napoli Orientale



La scelta di approfondire il SIN di Napoli Orientale si deve certamente al fatto che Napoli è la nostra città, ma anche dal fatto che, nella mappatura nazionale condotta, emergono condizioni di fragilità particolarmente rilevanti. Abbiamo quindi esplorato i profili delle comunità che risiedono all'interno dell'area e nelle immediate prossimità, cercando di mettere in luce l'esistenza di una vulnerabilità socioeconomica che costituisce un ulteriore elemento di svantaggio rispetto al rischio ambientale. L'analisi ha avuto diversi obiettivi: innanzitutto, identificare le caratteristiche di coloro che subiscono tutti gli oneri della residenza all'interno di un SIN; esplorare le potenzialità di un'analisi geografica su grande scala nel contesto della giustizia ambientale; infine stimolare, a partire dal caso studio di Napoli Orientale, l'attenzione delle istituzioni e delle comunità interessate.

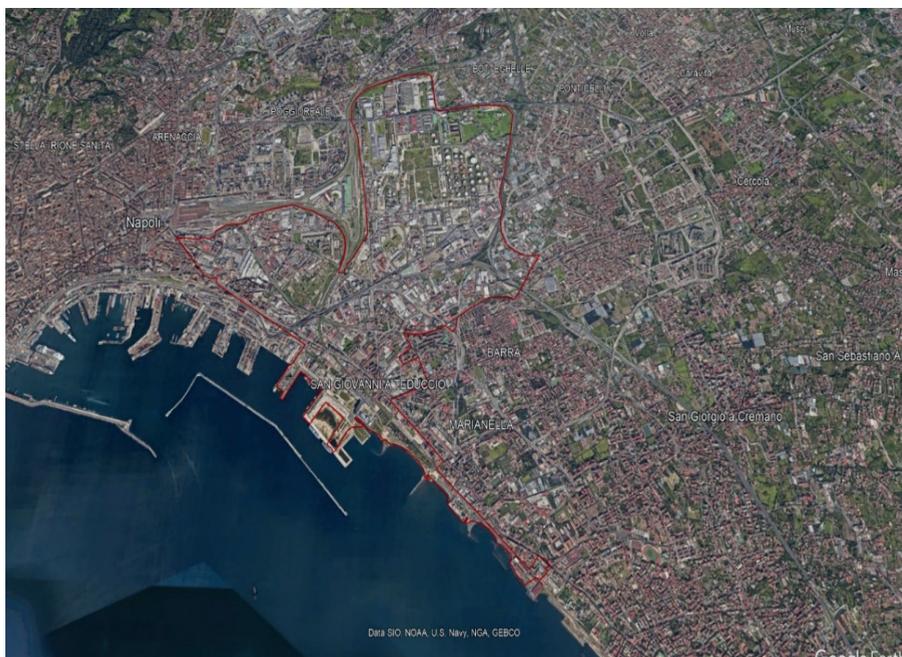


Fig. 1. Vista aerea del SIN di Napoli Orientale  
Fonte: elaborazione in ambiente Google Earth Pro su dati del MASE (acquisizione: 15 marzo 2022)

## 1. Il SIN di Napoli Orientale

Prima di entrare nei dettagli della nostra analisi, è importante richiamare qualche informazione di contesto, in parte già ricordata da Gennaro Avallone.

Il SIN di Napoli Orientale è stato individuato con legge numero 426 del 1998 e perimetrato con ordinanza commissariale del sindaco di Napoli del 29 dicembre 1999. Ricade all'interno del Comune di Napoli (quarta e sesta Municipalità) e attraversa i quartieri di Poggioreale, Gianturco, Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio. Si estende per circa 8 kmq a terra e circa 14 kmq nell'area marina antistante le zone industriali. Nel suolo profondo e superficiale è stata rilevata la presenza di composti organici (idrocarburi, IPA, PCB) e metalli (Hg, Pb, Zn, Be, Cu e Cr) in concentrazioni superiori alle Concentrazioni Soglia di Contaminazione (CSC) stabilite dal dl numero 152 del 2006; analogamente, all'interno delle acque di falda si è registrata la presenza di composti inquinanti sia cancerogeni sia non cancerogeni.

Si tratta di un SIN particolarmente complesso per la varietà di impianti produttivi che ha ospitato: industrie manifatturiere, agro-alimentari, fibro-tessili, conciarie, meccaniche, siderurgiche, fino alle multinazionali del petrolchimico, che oggi sul territorio svolgono per lo più attività di deposito e vendita dei prodotti petroliferi, con un impatto ancora rilevante sull'ambiente. Il SIN include infatti quasi tutti gli impianti di deposito e stoccaggio di gas e prodotti petroliferi del territorio cittadino, classificati come «stabilimenti a rischio di incidente rilevante» (RIR). A questi si aggiunge un sistema di tubazioni per il trasporto degli idrocarburi, lungo circa 4 km, che collega la Darsena Petroli del porto di Napoli ai depositi costieri. Una presenza ingombrante che solleva serie preoccupazioni per la sicurezza e la tutela ambientale, specialmente considerando la vicinanza agli insediamenti residenziali.

Anche per questa sua complessità, i progetti di messa in sicurezza e di bonifica procedono a rilento, soprattutto per quanto riguarda le acque di falda (tabella 1).

Tab. 1. Stato delle procedure per la bonifica dei terreni e delle falde nel SIN di Napoli Orientale

Progetti bonifica/messa in sicurezza al 2022	Aree con progetto approvato (%), rispetto alla superficie con Analisi di Rischio approvata	Aree con procedimento concluso (%), rispetto alla superficie SIN con Piano di Caratterizzazione approvato
Terreni	45%	10%
Falda	9%	7%

Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Stato delle procedure per la bonifica giugno 2022

Quando ci immergiamo in queste informazioni tecniche e sentiamo parlare di SIN, questo ci appare spesso come un'entità astratta, come se esistesse solo sulla carta o nei faldoni del Ministero, e tendiamo a dimenticarci del suo essere luogo e spazio dell'abitare. Un luogo tangibile, pulsante, composito, in cui le comunità vivono, studiano, lavorano, si ammalano. Se ci soffermiamo a osservare il paesaggio di Napoli Orientale all'interno del suo perimetro possiamo renderci conto di come quelli che erano gli spazi della produzione non solo sono vicini a quelli della quotidianità, ma si sovrappongono e interferiscono l'uno con l'altro, creando un territorio in cui tutto è caotico, promiscuo, frammentato, privo di forma e identità urbana. Nell'area, tranciata in più parti dalle infrastrutture ferroviarie e autostradali, si alternano impianti industriali (per buona parte dismessi), capannoni, cisterne, oleodotti, depositi di carburante e aree residenziali, per lo più nella forma di rioni di edilizia popolare e operaia. Il disordine che percepiamo è tutt'altro che casuale, è il risultato di determinate politiche urbane e industriali che hanno saturato gli spazi urbani e prodotto un diffuso degrado ambientale e sociale che affligge oggi l'area. Industrializzazione ed espansione edilizia hanno infatti viaggiato di pari passo dalla fine dell'Ottocento fino agli anni Settanta del Novecento. Nel nome del progresso e del «bene comune» (Roy, 1999) l'area, inizialmente paludosa, è stata sacrificata per ospitare tutte quelle attività e quelle persone considerate non compatibili con il centro. In particolare, il progetto nittiano *Grande Napoli* del 1904 assegnò a quest'area una zona franca dedicata al secondario pesante e all'edilizia popolare, trascurando del tutto le conseguenze negative sull'ambiente e le comunità locali (Barca,

2005). Da un lato le realtà produttive potenzialmente inquinanti che costituivano il motore cittadino (D'Antonio, 1990), dall'altro gli esseri umani «di scarto» (Bauman, 2017; Armiero, 2021): quelli derivanti dai processi di decongestionamento post-epidemia di colera del 1884 (Barbagallo, 2015) prima e gli individui vulnerabili sul piano socioeconomico insieme agli operai poi, da collocare nell'edilizia popolare, le cui condizioni di svantaggio sono state amplificate dalla marginalizzazione nei processi decisionali legati all'industrializzazione, ma anche alla dismissione e alle prospettive di rigenerazione. Con la deindustrializzazione, quando Napoli Orientale ha smesso di essere punto di riferimento per lo sviluppo economico regionale, il degrado urbano, ambientale e sociale dell'area si è ulteriormente aggravato.



Fig. 2. Immagine satellitare di San Giovanni a Teduccio, all'interno del SIN di Napoli Orientale  
Fonte: Google Earth Pro (acquisizione: 15 marzo 2022)

Perché questa lunga premessa? La consapevolezza che un SIN sia non solo una grossa area da bonificare, ma un luogo di storia e di vita quotidiana, in cui ambiente e comunità interagiscono e si influenzano reciprocamente, spinge a riconsiderare il modo in cui ci avviciniamo al sito di Napoli Orientale, mettendo al centro la necessità di esaminare la popolazione che risiede al suo interno attraverso la lente della giustizia ambientale.

In questa prospettiva, abbiamo utilizzato la tecnica della Coincidenza Spaziale (Anderton e altri, 1994; Chakraborty e altri, 2011), la più utilizzata nella letteratura sulla giustizia ambientale, per confrontare le caratteristiche della popolazione residente nel SIN con quelle della popolazione del comune di riferimento.



Fig. 3. Complesso di edilizia popolare di San Giovanni a Teduccio, conosciuto come il «Bronx» di Napoli Est. Si segnala che gli edifici sono in corso di abbattimento. Nel marzo 2024, infatti, è iniziata la progressiva demolizione del complesso per consentire la realizzazione di nuovi alloggi. Fonte: fotografia delle autrici

L'area oggetto di studio corrisponde alla perimetrazione ufficiale del sito rilasciata dal Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, che in mancanza di dati puntuali sulle condizioni di inquinamento dei siti da bonificare, ha individuato un'area relativamente omogenea comprendente zone utilizzate per attività potenzialmente inquinanti e zone che in quanto confinanti e interconnesse possono essere state esposte ai fattori inquinanti (Ministero dell'Ambiente, 1999). Per quanto riguarda invece il quadro sulla popolazione,

è stato utilizzato il Censimento della popolazione e delle abitazioni condotto dall'Istat nel 2011, che ci ha permesso di svolgere un'analisi su piccola scala. In particolare, abbiamo confrontato le sezioni di censimento che si intersecano o ricadono all'interno del perimetro del SIN con quelle del Comune di Napoli (figura 4). Si tratta di 174 sezioni con una popolazione di 27.600 abitanti: un numero che potrebbe essere sottostimato, visto che quello petrolchimico è una forma insidiosa e persistente di inquinamento che potrebbe raggiungere un raggio di espansione molto più elevato di quello perimetrato (Barca, 2005).

Per effettuare il confronto, abbiamo scelto 15 indicatori (tabella 2) calcolati sulla base di alcune delle variabili censuarie, che riflettono quelle dimensioni materiali e sociali che possono determinare una condizione di vulnerabilità individuale, familiare e di comunità: la struttura demografica, la partecipazione al mercato del lavoro, il livello di istruzione, le condizioni abitative e la struttura familiare.

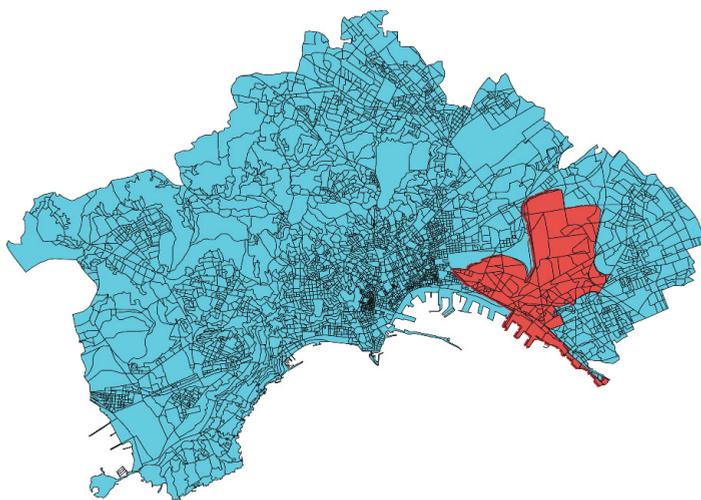


Fig. 4. Suddivisione del comune di Napoli in sezioni di censimento e individuazione delle sezioni ricadenti nell'area del SIN di Napoli Orientale

Fonte: elaborazione delle autrici in ambiente GIS

Tab. 2. Indicatori socioeconomici per la caratterizzazione delle popolazioni

Indicatori	Descrizione
Incidenza della popolazione di età inferiore ai 14 anni	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di età pari o inferiore ai 14 anni e la popolazione residente complessiva
Incidenza della popolazione di età superiore ai 65 anni	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di età pari o superiore ai 65 anni e la popolazione residente complessiva
Incidenza di stranieri/apolidi	Rapporto percentuale tra la popolazione residente straniera/apolide e la popolazione residente complessiva
Tasso di disoccupazione	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più in cerca di occupazione e la popolazione corrispondente attiva
Tasso di disoccupazione femminile	Rapporto percentuale tra la popolazione residente femminile di 15 anni e più in cerca di occupazione e la popolazione corrispondente attiva
Tasso di inattività	Rapporto percentuale tra la popolazione residente 15 anni e più non occupata/in cerca di occupazione (studenti, casalinghe/e, ritirati dal lavoro, inabili) e la corrispondente popolazione di riferimento di 15 anni e più
Incidenza di casalinghe/i sulla NFL	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più casalinghe/i e la popolazione di 15 anni e più non appartenente alle forze lavoro (NFL)
Incidenza della popolazione di 15 anni e più con istruzione pari o inferiore alla licenza media	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 15 anni e più analfabeti, alfabeti, con titolo di studio pari alla licenza elementare o alla licenza media e la corrispondente popolazione di riferimento di 15 anni e più

Incidenza della popolazione di 25 anni e più con titolo di studio pari alla laurea	Rapporto percentuale tra la popolazione residente di 25 anni e più con titolo di studio pari alla laurea (laurea vecchio e nuovo ordinamento, diplomi universitari, diplomi terziari di tipo non universitario vecchio e nuovo ordinamento) e la corrispondente popolazione di riferimento di 25 anni e più
Superficie media delle abitazioni occupate da almeno un residente	Dimensione media in mq delle abitazioni occupate da persone residenti; un valore più elevato denota maggiore disponibilità di superficie per i residenti
Incidenza di edifici residenziali in mediocre e pessimo stato	Rapporto percentuale tra gli edifici residenziali utilizzati in stato mediocre e pessimo e il totale degli edifici residenziali; gli edifici sono valutati in base alle condizioni fisiche interne ed esterne
Ampiezza media delle famiglie	Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie
Incidenza di famiglie residenti con oltre 5 componenti	Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con 5 e più componenti e il totale delle famiglie
Incidenza di famiglie in affitto	Rapporto percentuale tra le abitazioni occupate in affitto da persone residenti e il totale delle abitazioni occupate dai residenti
Incidenza di edifici e complessi di edifici non utilizzati	Rapporto percentuale tra gli edifici non utilizzati e il totale degli edifici. Si definiscono “non utilizzati” gli edifici: non ancora adatti ad essere impiegati a fini abitativi e/o per la produzione di beni o servizi; in costruzione; cadenti, in rovina o in condizione analoga

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

I risultati ottenuti mettono in risalto una vulnerabilità socioeconomica maggiore nel SIN rispetto al comune di Napoli. Gli indicatori demografici non mostrano differenze particolarmente rilevanti tra le due aree, ma i dati suggeriscono la presenza nel sito di una popolazione più giovane e con una maggiore (seppur moderata) incidenza di stranieri residenti. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, il SIN presenta tassi di disoccupazione più elevati rispetto al comune di riferimento, sia per l'intera popolazione sia per le donne, a indicare una maggiore vulnerabilità di queste ultime nell'accesso al lavoro e al reddito. Il tasso di inattività, già alto nel comune di Napoli, raggiunge nell'area il 60%. Gli inattivi sono per lo più i casalinghi e le casalinghe, la cui incidenza sulla popolazione non appartenente alla forza lavoro è più elevata nel SIN. Ciò potrebbe indicare una maggiore vulnerabilità in termini di indipendenza economica e di stabilità finanziaria, un minore tasso di istruzione e, in generale, un livello di sviluppo economico inferiore. Lo svantaggio è particolarmente evidente anche per la dimensione dell'istruzione: nel SIN vi è una percentuale più alta di persone con istruzione pari o inferiore alla licenza media e una percentuale inferiore di persone con laurea. Questo, oltre a costituire un problema per quanto riguarda la possibilità di percepire i pericoli e reagire a eventuali rischi, potrebbe essere la spia di un maggiore disagio socioeconomico. Infatti, è ampiamente riconosciuto che un livello di istruzione più elevato dovrebbe garantire un tenore di vita più alto, un miglior stile di vita e un maggiore accesso alle opportunità lavorative. Esaminando infine l'ultima dimensione, che copre la struttura familiare e le condizioni abitative, possiamo riscontrare nel SIN una presenza maggiore di famiglie numerose. Inoltre, quasi la metà delle famiglie vive in affitto e, in media, in abitazioni più piccole rispetto a quelle del comune di Napoli. Anche gli indicatori che riguardano l'utilizzo e le condizioni interne ed esterne degli edifici residenziali mettono in evidenza un maggior degrado edilizio e una situazione abitativa potenzialmente meno favorevole.

La tabella 3 riassume il valore assunto da tutti gli indicatori rispettivamente nell'area oggetto di studio e nel comune di Napoli e le differenze riscontrate tra le due aree. In generale, gli indicatori scelti per rappresentare la vulnerabilità socioeconomica tendono ad assumere nel SIN valori peggiori rispetto al comune di riferimento, soprattutto in relazione alle dimensioni dell'occupazione e dell'istruzione. Ciò rileva l'esistenza a Napoli Orientale di una fragilità sociale multidimensionale coerente con l'ipotesi di partenza e sottolinea l'importanza di adottare una prospettiva di giustizia ambientale nell'affrontare le problematiche del SIN.

Tab. 3. Confronto degli indicatori socioeconomici tra il comune di Napoli e il SIN di Napoli Orientale

Indicatore	Comune di Napoli	SIN Napoli Orientale	Differenza
Incidenza della popolazione residente con meno di 14 anni	15.69	17.57	1.88
Incidenza della popolazione residente con oltre 65 anni	17.95	16.64	-1.31
Incidenza di stranieri/apolidi	3.27	4.88	1.61
Tasso di disoccupazione	10.13	12.38	2.24
Tasso di disoccupazione femminile	10.69	13.08	2.39
Tasso di inattività	55.97	59.37	3.40
Incidenza di casalinghi/e sulla NFL	34.70	39.10	4.40
Incidenza della popolazione di 15 anni e più con istruzione pari o inferiore alla licenza media	67.65	83.81	16.16
Incidenza della popolazione di 25 anni e più con titolo di studio pari alla laurea	16.80	5.85	-10.95
Superficie media delle abitazioni occupate da almeno un residente	86.70	75.45	-11.25
Incidenza di edifici in stato pessimo e mediocre/Indice di degrado edilizio	39.95	42.30	2.35
Ampiezza media delle famiglie	0.37	2.84	2.47

Incidenza di famiglie residenti con oltre 5 componenti	7.46	9.35	1.89
Incidenza di famiglie in affitto	37.71	46.33	8.62
Incidenza di edifici e complessi di edifici non utilizzati	2.21	3.83	1.62

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011

I risultati, sebbene fermi al 2011, gettano una luce sulla realtà di Napoli Orientale e mostrano le potenzialità dell'analisi approfondita di un caso studio, aprendo la strada a numerosi sviluppi di ricerca. Il prossimo passo sarà quello di aggiornare i dati, per dare un quadro della popolazione più coerente con la realtà attuale, non appena saranno resi disponibili. Vorremmo inoltre esplorare nuove tecniche: ricavando informazioni dettagliate per determinare l'effettivo raggio di esposizione alla contaminazione, oppure attraverso la mappatura partecipata e la *Citizen Science*, potremmo individuare una nuova perimetrazione dell'area oggetto di studio; realizzando approfondimenti di tipo qualitativo potremmo rappresentare quegli aspetti difficilmente misurabili con i dati, come gli impatti sociali, la percezione e la qualità della vita dei residenti.

Infine, vorremmo replicare l'analisi per altre aree, Siti di Interesse Nazionale, Siti di Interesse Regionale (ex-SIN) ma anche territori potenzialmente contaminati non appartenenti a queste classificazioni. Perché Napoli Orientale è soltanto uno dei tanti tasselli di un puzzle più grande che riguarda i disastri ambientali, in Italia e nel mondo intero, che possono essere letti in chiave di giustizia ambientale.

## Riferimenti bibliografici

- Douglas L. Anderton, Andy B. Anderson, John Michael Oakes e Michael R. Fraser (1994), *Environmental Equity: The Demographics of Dumping*, in «Demography», 31, pp. 229-248.
- Armiero Marco (2021), *Wasteocene: Stories from the Global Dump*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bauman Zygmunt (2017), *Vite di scarto*, Bari, Economica Laterza.
- Barbagallo Francesco (2015), *Napoli, Belle Époque*, Bari, Laterza e Figli Spa.
- Barca Stefania (2005), *Napoli Orientale: la città del rischio*, in «I Frutti di Demetra, Bollettino di Storia e Ambiente», 7.
- Chakraborty Javajit e Mark P. Armstrong (2001), *Assessing the Impact of Airborne Toxic Releases on Populations with Special Needs*, in «The Professional Geographer», 53, pp. 119-131.
- D'Antonio Mariano (1990), *L'industria in Campania tra politica e mercato*, in Paolo Macry e Pasquale Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi: La Campania*, Torino, Einaudi.
- Ministero dell'Ambiente (1999), *Ordinanza commissariale per la definizione del perimetro delle aree di Napoli Orientale per gli interventi di bonifica*.
- Roy Arundhati (1999), *The Greater Common Good*, in «India's National Magazine», 16.

*Alessandro Bottone*

Napoli Orientale. Prospettive e progettualità



Vorrei ringraziare pubblicamente per l'invito e per questo focus su Napoli Orientale, che è essenziale. Il mio contributo sarà quello di mostrare i progetti su Napoli Orientale, così poi ci mettiamo le mani nei capelli (per chi ce li ha!).

Vorrei fare un'introduzione all'area, perché Napoli Orientale è un territorio in grande trasformazione dal mio punto di vista, e un territorio che negli anni, come abbiamo visto, ha perso purtroppo progressivamente la sua vocazione agricola. Ovviamente, con la grande industria molte aree di Napoli Orientale sono andate perse perché man mano occupate dalle industrie, il che ovviamente è stato un bene da un certo punto di vista ma, come diceva anche Gennaro Avallone, è stato anche un grande male, in particolare per i quartieri Barra, San Giovanni a Teduccio, Ponticelli, ma anche Gianturco e Poggioreale, che hanno subito lo smantellamento delle fabbriche e la cancellazione delle esigenze del territorio. Del SIN di Napoli Orientale si parla poco rispetto ad altri SIN, ad esempio rispetto a quello di Bagnoli su cui almeno c'è maggiore attenzione, anche solo dal punto di vista mediatico.

## 1. Le trasformazioni del SIN

Una grande trasformazione in realtà è stata dovuta soprattutto al periodo della ricostruzione. Stamattina si citava il terremoto dell'Irpinia, del 1980, le cui scosse all'epoca furono avvertite anche a Napoli in modo pesante. Io sono nato nel 1992, qualche anno dopo, però credo che anche quelli che sono venuti dopo il terremoto hanno subito gli effetti di una ricostruzione priva di logica, che ha realizzato tantissime strutture di cui poi non si aveva forse nemmeno bisogno. La ricostruzione ci ha donato, se così possiamo dire, tanti manufatti che attualmente risultano abbandonati, tantissime scuole, casermoni di edilizia popolare (di cui parlerò brevemente): tutti beni che oggi non si sa nemmeno come gestire. La gestione quotidiana di questi beni è uno dei tanti temi emersi ed è uno degli effetti di azioni che non sono state guidate da una seria logica di sviluppo del territorio negli ultimi anni.

Ci sono state occasioni di crescita, di incontro, di sviluppo del territorio però, almeno agli occhi dei cittadini, dei residenti, di chi ci vive (io ho «un piede» nel SIN) sembra mancare un indirizzo generale. Quindi è necessaria una rigenerazione

sicuramente materiale, una rigenerazione urbana ma anche sociale ed economica, e credo che si debba partire anche da eventi come questo per cominciare a parlare delle esigenze di quei territori, a cominciare dalle bonifiche.

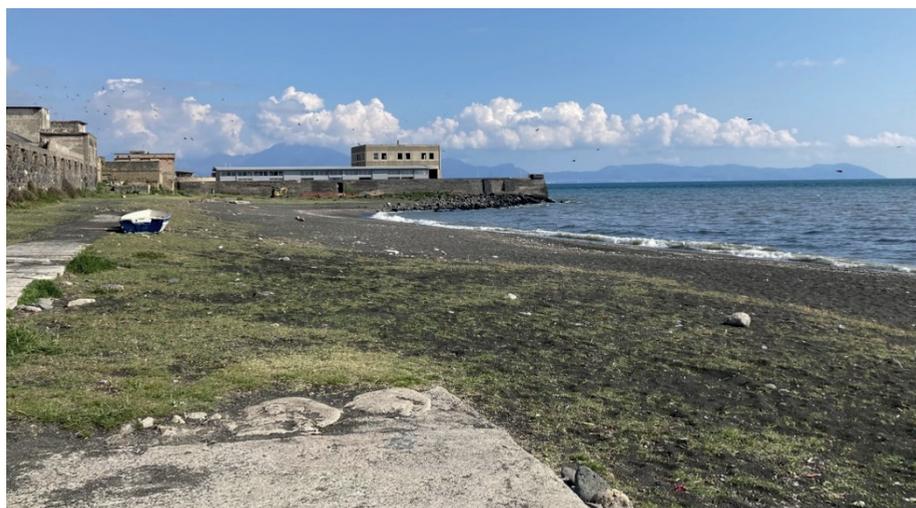


Fig. 1. Le bonifiche

Fonte: fotografia dell'autore

Salto la parte dei dati generali sull'area, perché sono stati già illustrati, e vado al dato forse più interessante, quello che riguarda il 2022 e l'approvazione di un nuovo accordo di programma per le bonifiche di Napoli Est che vede insieme il Ministero, la Regione Campania, la Città Metropolitana di Napoli e l'Autorità Portuale. Si tratta di un accordo importante perché, ovviamente, in questo piano vengono descritte puntualmente quelle che sono le cifre a disposizione.

Nella figura 1 vedete la cosiddetta spiaggia delle Industrie di San Giovanni a Teduccio, detta anche spiaggia del Municipio – per chi non conosce San Giovanni, è il quartiere che affaccia sulla costa – ma in realtà questo tratto (e quello successivo) è negato da anni perché fortemente inquinato e integrato in quella che è la linea di costa del porto. La struttura sullo sfondo della figura 1 è l'ex depuratore, dismesso da anni, che grazie ai fondi del PNRR sarà riqualificato e diverrà, spero, una bellissima terrazza sul mare simile a Pietrarsa. Questo accordo mette insieme cospicui finanziamenti sulle

bonifiche che includono aree dismesse e realtà industriali, spazi residenziali da recuperare – ad esempio c'è un milione di euro per la bonifica dell'ex impianto di depurazione che vi dicevo, ci sono 550 mila euro per le bonifiche dell'arenile di San Giovanni e poi anche per l'ex Corradini di cui parleremo a breve.

Fondamentale sarà la bonifica della falda, per la quale si metteranno insieme una serie di tecniche innovative e ci sono milioni di euro a disposizione.

Il dato più significativo credo sia quello che riguarda i 283 spazi che corrispondono a una buona parte del SIN Napoli Orientale da bonificare, che sono sparsi nei tre quartieri – prima dovranno essere aggiornati i piani di caratterizzazione così da capire qual è lo stato dell'arte. Andiamo alla buona notizia, quella che ci dava anche Gennaro Avallone, ovvero la sottoscrizione del contratto di questa importante società nazionale che bonificherà una parte delle ex raffinerie, quelle che sono ancora gestite da Q8, la parte più interna che sta al confine tra Poggioreale e Ponticelli.

Un'altra area di Napoli Est interessantissima dal punto di vista della rigenerazione urbana è quella del PRU (Piano di Recupero Urbano) di Ponticelli (figura 2) che solo in parte ricade all'interno del perimetro del SIN di Napoli Orientale.



Fig. 2. Programma di recupero urbano di Ponticelli  
Fonte: fotografia dell'autore

Si tratta di un piano vecchio un bel po' di anni, inattuato e in capo al Comune. Ad oggi ci sono alcune risorse, si parla di 54 milioni di euro, ma è previsto ce ne siano anche molte altre perché bisogna aspettare un nuovo accordo tra vari enti locali e nazionali.

Ci sono nove aree all'interno di questo PRU, aree perimetrare nelle quali si cercherà, entro il 2030, di investire per costruire verde, esercizi pubblici e abitazioni. Nella figura 2 si vede una di queste aree, quella lungo via Argine – sullo sfondo il Vesuvio – che tra l'altro costituisce una direttrice stradale importante per Napoli Est.

Sulle scelte di investimento c'è ancora un dibattito, e la cosa positiva è che se n'è parlato anche grazie a un confronto tra amministrazione comunale, cittadini e associazioni del territorio. È molto importante a mio avviso intercettare i bisogni ed evitare l'errore compiuto nella ricostruzione post-terremoto nel costruire cose che poi non serviranno nel futuro. A questo proposito, vale la pena, quando si parla di rigenerazione urbana a Ponticelli, ricordare quella realtà, al confine tra Ponticelli e Barra, che è il cosiddetto campo bipiani. I bipiani sono delle costruzioni, degli «abitacoli» prefabbricati, appunto, su due piani realizzati nel periodo post-sisma, sono praticamente un mix di amianto. E da allora sono ancora lì; una parte è stata smantellata, l'altra sarà smantellata appena si trova una soluzione per coloro che ci abitano, che sono in parte famiglie terremotate, e poi molti stranieri, molti – è un brutto termine – molti «scamazzati», cioè persone che hanno veramente poche possibilità.

Le nuove case andranno di fronte, su nuovo lotto realizzato con trentacinque milioni e mezzo di euro provenienti dal PNRR, il cosiddetto nuovo Eco-quartiere. È un progetto su cui il Comune di Napoli sta investendo molto. Nella figura 4 è possibile osservare il famoso Bronx di San Giovanni a Teduccio, ovvero le palazzine di Taverna del Ferro, anch'esse figlie della cosiddetta ricostruzione.

Si tratta di due edifici che un tempo erano collegati tra loro – ora non più per evitare traffici e criminalità. Per questa Taverna del Ferro ci sono a disposizione ben 106 milioni di euro, una cifra enorme. Gli edifici saranno demoliti e si costruiranno altre case, auspicabilmente di qualità migliore, con la realizzazione anche di servizi, che qui credo siano il tema centrale, nel senso spazi comuni, servizi e spazi per i giovani. Nella figura, ad esempio, vedete un impianto sportivo devastato da tempo. Sulla linea di costa, come si vede dall'immagine (figura 5), vi è poi la ex Corradini, quello che un tempo era un fiorente impianto industriale della zona orientale.



Fig. 3. Il campo bipiani ed il nuovo Eco-quartiere  
Fonte: fotografia dell'autore



Fig. 4. Taverna del Ferro, il «Bronx»  
Fonte: fotografia dell'autore



Fig. 5. La ex-Corradini  
Fonte: fotografia dell'autore

Questa fotografia l'ho scattata un paio di anni fa e mi chiedo se ci saranno ancora queste strutture in ferro perché, nel frattempo, oltre alla devastazione prodotta dalla normale usura dovuta alla posizione fronte mare, ci sono delinquenti che se ne approfittano, disperati che vanno a recuperare man mano qualche pezzo di ferro. La struttura è piena di amianto: c'è una bonifica in corso e ci vorrà tempo. La ex-Corradini è infatti una struttura enorme, con numerosi capannoni ed edifici. Una parte di questi, che possiamo chiamare ruderi, sarà riqualificata grazie alla disponibilità di ventuno milioni di euro da un lato e altri dodici dall'altro.

A fronte di vari finanziamenti, l'idea è portare lì residenze universitarie ma anche spazi sportivi, addirittura una piscina. Questo impianto industriale, che è considerato testimonianza di archeologia industriale, ha nelle vicinanze la linea ferroviaria che collega Napoli alla zona Vesuviana; il PNRR offrirà l'occasione di collegare il quartiere al mare, sanando il problema del mare negato ai residenti. Quella che si vede nella figura 6 è per fortuna l'eccellenza del Polo Universitario San Giovanni a Teduccio, nato nel 2015, definito dalla Commissione Europea come un modello vincente.

Il polo ha recuperato in parte una fabbrica della zona, la ex Cirio. A parte gli studenti, in questo polo ci sono molte *start-up* industriali nuove; si sta lavorando anche a un palazzo che sarà destinato alla creatività e all'innovazione. Quello che a mio avviso bisogna ulteriormente implementare è la connessione tra questo campus, che è bellissimo, e il quartiere, cioè fare in modo che il quartiere possa ulteriormente beneficiare di questa realtà.

Un'esperienza analoga è quella delle Officine San Carlo, altro impianto dismesso sul mare in zona Vigliena (figura 7). Il San Carlo, teatro lirico più antico d'Europa, l'ha recuperato per farne uno spazio laboratoriale per i ragazzi, per la creatività urbana, per gli spettacoli, per ospitare eventi, per rassegne ecc.



Fig. 6. Polo Universitario San Giovanni  
Fonte: fotografia dell'autore

Anche qua, però, c'è qualcosa che non va, ovvero il Forte di Vigliena, di fronte, simbolo della Repubblica Napoletana del 1799 (figura 8).

Si tratta di un bene del Demanio portuale e la foto non rende a sufficienza l'idea di un edificio inaccessibile, in forte degrado. C'è molta attenzione delle associazioni sul forte. Qui c'è Valerio Caruso che tra poco parlerà ed è tra gli attivisti che si sono impegnati per tentare di portare luce in questa questione sulla quale c'è ancora una certa chiusura.

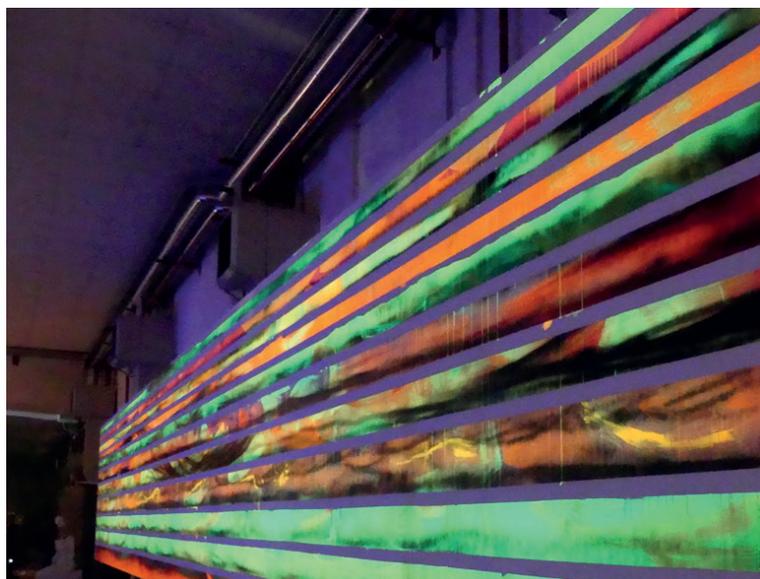


Fig. 7. Officine San Carlo a Vigliena  
Fonte: fotografia dell'autore



Fig. 8. Il Forte di Vigliena  
Fonte: fotografia dell'autore

Altra area di interesse è quella della ex manifattura tabacchi, in zona Gianturco, chiusa, spenta, dal 2002 e successivamente occupata (figura 9).

Parte di questa struttura è stata destinata a residenze universitarie, e per una seconda parte è prevista la riqualificazione, grazie anche all'accordo tra università e privati, per ospitare il cosiddetto Agritech, un centro innovativo specializzato nel settore di agricoltura sostenibile.

Ancora, molto importante il nuovo Santobono a Ponticelli (figura 10). Si procederà a recuperare un lotto lungo Via Argine, quella direttrice principale di Ponticelli di cui dicevo prima, allo scopo di aprire un nuovo ospedale pediatrico del Santobono. Ci sono investimenti importanti per costituire quello che dovrebbe essere un polo ospedaliero all'avanguardia.



Fig. 9. La ex-manifattura tabacchi a Gianturco  
Fonte: fotografia dell'autore

Questa potrebbe essere una nuova sfida per il quartiere, considerando la presenza dell'Ospedale del Mare, famoso anche, vi ricorderete, per la voragine di un paio di anni fa.



Fig. 10. Il nuovo ospedale pediatrico del Santobono

Fonte: fotografia dell'autore

La vocazione del territorio potrebbe essere quella ospedaliera, consentendo anche ai cittadini di fruire di questi nuovi servizi. Quindi un nuovo ospedale del mare da un lato e il nuovo ospedale pediatrico dall'altro. La progettazione però non è ancora matura, è necessario ancora del tempo.

Tra i progetti attesi, anche la pista ciclabile. Sembra assurdo perché tante città d'Italia ne sono dotate per chi si sposta in monopattino, in bici. Se ne parlerà forse tra un paio d'anni, visto che c'è un fondo del PNRR dedicato. I trasporti sono una delle principali carenze del territorio napoletano, in particolare della periferia. Una risposta è offerta dal BRT, questo sistema di trasporto pubblico tramite tram che andrà dal centro di Napoli, la parte alta del centro direzionale, fino all'area orientale e all'ospedale del mare. La cosa positiva è che si creerà anche una Green Line, quindi verde, pista ciclabile, servizi.

Penultima notazione è quella che riguarda Villa Tropeano (figura 11), villa del Settecento bellissima che ha ospitato il primo Istituto pedagogico di medicina sociale del Mezzogiorno.



Fig. 11. Villa Tropeano

Fonte: fotografia dell'autore

Dopo essere stata acquistata nei primi anni Duemila dall'ex provincia (oggi Città Metropolitana), la villa è stata abbandonata, poi occupata e in buona parte lasciata deperire. La notizia positiva è che l'Università Federico II, insieme alla Città Metropolitana, sta progettando una riqualificazione grazie ad un ingente finanziamento disponibile (oltre diciassette milioni); l'obiettivo è sempre la creazione di spazi formativi replicando il modello del campus di San Giovanni che abbiamo visto poco fa.

Infine, due parole sul progetto Porta Napoli, che negli ultimi mesi ha monopolizzato la discussione tra i cittadini. Siamo in realtà nel cuore di Napoli, fuori dalla periferia. Nella figura 12 si vede la stazione centrale che dovrà essere riqualificata insieme alle zone limitrofe; verranno costruiti nuovi edifici con un progetto che, in parte, è stato contestato nella misura in cui crea altro volume edificato. Non c'è accordo su questo progetto, anzi alcune associazioni di cittadini protestano in modo vivace. Molto controverso è anche l'impianto di compostaggio, il primo che dovrebbe nascere in città. Il progetto risponde all'esigenza di adeguare la struttura degli impianti per la quale la regione non è in regola. Grazie alle risorse, anche di fonte ministeriale, la quota a disposizione ammonta ad oltre quaranta milioni di euro.



Fig. 12 Impianto di compostaggio di Ponticelli  
Fonte: comune di Napoli

L'idea è quella di creare dai rifiuti di tipo organico del *compost*, ma anche energia. Concludo ricordando i molti progetti da parte di privati, i cosiddetti Piani Urbanistici Attuativi (PUA), in larga parte consistenti in edilizia residenziale tra Ponticelli, Barra, San Giovanni; e richiamando anche il progetto per l'impianto di GNL che la Q8 e la Edison vorrebbero costruire sulla costa. Questo è un progetto ancora in fase di autorizzazione ma è già, come potete immaginare, molto contestato dai cittadini. Ad oggi il progetto non è decollato, visti i pareri contrari del Ministero della Cultura e del Ministero dell'Ambiente. Si attendono i tempi dell'eventuale ricorso da parte dei proponenti.

*Tavola Rotonda*

Saperi militanti e pratiche generative

## Daniela Festa

Buongiorno. Mentre invito i relatori della tavola rotonda a raggiungermi, vi propongo alcune riflessioni introduttive. Sarò breve: prenderò giusto il tempo di porre alcune questioni e contestualizzare, in maniera sintetica, gli interventi che seguiranno. Preciso anche che, purtroppo, Sarah Gainsforth, giornalista e ricercatrice indipendente, non potrà partecipare a causa di un'indisposizione; ci raggiungerà, invece, Marica Di Pierri che è madre da pochissimo e arriverà più tardi perché impegnata nelle cure del suo piccolo.

Partirei dal titolo della tavola rotonda, ovvero: «Saperi militanti e pratiche generative», concentrandomi soprattutto sulla «e» che congiunge i due termini. Si tratta di una vera congiunzione tra due parole che non sentiamo separate, ma strettamente connesse. Riteniamo, infatti, che i saperi si costruiscano spesso proprio a partire da quelle prassi sociali orientate a produrre un cambiamento e che queste ultime siano dunque in grado di attivare processi generativi di conoscenze e di trasformazioni materiali e simboliche. Abbiamo voluto dare questo titolo proprio perché c'è stata un'evoluzione nella considerazione dei saperi socialmente diffusi, come è stato in parte segnalato anche nelle relazioni del mattino da parte di coloro che si interessano alla questione della partecipazione sociale alle decisioni politiche riguardanti territori feriti e danneggiati.

Quando, più di quindici anni fa, ho iniziato a lavorare sui temi della partecipazione e delle trasformazioni urbane si parlava, prevalentemente, di saperi d'uso dei cittadini: gli abitanti venivano convocati per partecipare a singole fasi, o persino a piccoli frammenti di progetti o processi, e sollecitati a condividere la conoscenza che detenevano come fruitori di spazi e servizi. Il progettista o il decisore, in tal modo, poteva acquisire quegli elementi conoscitivi propri dell'«utente». Da quella stagione abbiamo ricavato delle riflessioni estremamente critiche che hanno favorito, tra le altre cose, un processo di ripensamento del quadro interpretativo relativo alla conoscenza diffusa, ai processi che la producono, ai temi che la riguardano e alla relazione che essa ha, o dovrebbe avere, rispetto ai processi decisionali, dunque al potere: concetto, come sappiamo, inseparabile dal tema del sapere.

Tale ripensamento ha portato ad assegnare, almeno a livello teorico, un ruolo sempre

più centrale ai saperi cittadini nei processi di trasformazione urbana e territoriale, riconoscendo la centralità del ruolo degli abitanti nell'elaborazione e attuazione delle politiche locali. Quindi, in questa sede, quando parliamo di saperi militanti non distinguiamo tra saperi «alti» e saperi, in qualche modo, «bassi» o diffusi, emergenti dalle pratiche sociali cui andrebbe riservato eventualmente un valore circostanziato e minore. Riteniamo, invece che i saperi militanti, spinti da una volontà di diffondere e potenziare la giustizia socio-spaziale, emergano da professioni, ruoli, traiettorie e pratiche di vita variegata e che insieme contribuiscono a comporre quell'impianto di conoscenze su cui radicare qualsiasi azione e programmazione politica.

Dunque, da questa mattina, interroghiamo i saperi militanti attraverso l'esperienza di chi, ad esempio, li pratica attraverso l'inchiesta giornalistica o nell'ambito della ricerca universitaria. Continueremo a farlo, con la stessa attitudine, sollecitando in questa tavola rotonda quei saperi che militano per la giustizia ambientale sia all'interno delle istituzioni accademiche sia tra realtà e reti di attivismo situate localmente o operanti alla scala nazionale e internazionale.

Detto questo, credo che dovremmo anche segnalare alcuni aspetti critici.

È giusto produrre una *internal critique* relativa alla ricerca accademica, come in parte è emerso nei *panel* precedenti, con riferimento a mancanze ed errori fatti; è accaduto, ad esempio, nel quadro di processi di ricerca e azione partecipativa centrati sulla cooperazione paritaria tra attori accademici e attori sociali, che talvolta si sono mostrati incapaci di garantire la tenuta non solo sul piano analitico e metodologico, ma anche sul necessario piano operativo. È un lavoro di riflessione necessario per riorientare la ricerca accademica e sociale e, persino, per dirottarla verso metodi e approcci più solidi e coerenti. Inoltre, mi sembra chiaro che in questa tavola rotonda «il grande assente» sia rappresentato dalle istituzioni politiche, che noi abbiamo ripetutamente invitato, che in qualche modo si sono dette interessate, ma che infine non sono intervenute. Si tratta per noi di un'assenza molto significativa. Dunque, segnaliamo alcune questioni che vorremmo analizzare insieme ai relatori di questa tavola rotonda: da un lato, come abbiamo detto, il tema della conoscenza e dei processi concreti che costruiscono i saperi sociali e, a partire da questi, prefigurano scenari di cambiamento; dall'altro la questione della giustizia procedurale, che abbiamo evocato più volte e sulla quale mi limito a fornire qualche elemento in più per chiarire in che senso e in che modo ci interessa.

Per quel che mi riguarda, il primo riferimento su questo tema è un articolo di Iris Marion Young del 1983, *Justice and Hazardous Waste*, in cui comincia a delinearsi una critica della giustizia distributiva proposta da John Rawls per la sua incapacità di dare conto dell'ineguale distribuzione sociale, spaziale e territoriale dei danni ambientali.

L'ideale di giustizia distributiva, che si era sviluppata negli anni Sessanta, si fondeva su una meccanica distribuzione di costi e benefici, trattando diritti essenziali, come il diritto alla salute e a un ambiente sano, alla stregua di beni economici da ripartire secondo una visione della società astratta, filtrata attraverso la lente dell'utilitarismo e ricalcata sull'ideale liberale dell'uomo maschio, bianco e proprietario. Essa negava cioè le differenze nelle condizioni di partenza di gruppi e classi e assegnava il ruolo incontestabile di distributore neutro e super partes allo Stato e alle sue articolazioni. Iris Marion Young avvia il discorso sulla *procedural justice*, che a partire dai suoi lavori si svilupperà poi negli anni Ottanta, ponendo l'accento sulla questione dell'oppressione sociale che rende illusorio il meccanismo distributivo e rivendica una giustizia fondata sull'autodeterminazione e sulla partecipazione effettiva delle comunità alle decisioni che riguardano il proprio ambiente di vita. Questo modello scardina l'idea che le comunità agiscano sempre in modo egoistico e irrazionale per difendere il proprio ristretto interesse, come nel caso della nota sindrome NIBMY (Not in My Back Yard). Attraverso le sue riflessioni, la filosofa mostra come molte delle decisioni (riguardo ad esempio la produzione di inquinanti, di materiali, di cicli di lavoro o relative alla localizzazione e al trattamento dei rifiuti tossici) siano in realtà prese in modo del tutto segreto e privato da industrie e imprese, e non siano oggetto di un autentico vaglio democratico. In quel momento storico, la rivendicazione di una giustizia procedurale ambiva ad aprire «la scatola nera» delle succitate decisioni per obbligare i decisori a confrontarle con le istanze delle comunità che ne avrebbero subito gli effetti diretti e concreti, condividendo le informazioni e motivando pubblicamente le scelte intraprese.

La proposta di Young di utilizzare la giustizia procedurale per dar voce agli attori che abitano i territori investiti dai rischi ambientali intendeva sfidare il paradigma della giustizia distributiva di stampo liberale, consustanziale a un sistema che rendeva invisibili le disuguaglianze e il razzismo della società statunitense. Ma siamo sicuri oggi che una giustizia procedurale potrà di per sé condurre a decisioni più eque?

Per rispondere a questa domanda dovremmo aprire una discussione molto ampia che attiene alle virtù di una democrazia deliberativa. Molte speranze riposte in questo ideale democratico sono state, in realtà, tradite e, ad oggi, il dibattito sulla giustizia si interroga sempre più su una sua dimensione sostanziale, compensativa e riparativa volta a compensare le condizioni di disegualianza di partenza e a riparare i danni ingiusti che pesano in modo strutturale su alcuni gruppi e classi sociali rendendoli vulnerabili e sovraesposti all'ingiustizia.

Tuttavia, il dibattito sulla giustizia procedurale, così come quello sulla partecipazione cittadina, continua a irrorare anche queste nuove prospettive che, per funzionare, presuppongono la piena ed effettiva condivisione di dati e informazioni (ancora una volta, i saperi) e maggiori spazi di effettiva partecipazione e controllo sociale. Certamente, ed è la ragione anche strategica che induce la Young a invocare con forza la *procedural justice*, essa consente di dare visibilità e voce a chi di solito non ha potere decisionale rispetto a processi che si sviluppano sui propri territori e che continuano a restare chiusi, spesso segreti o in larga parte oscuri. Stiamo parlando quindi della necessità, come probabilmente vedremo con Francesca Rosignoli, di realizzare una delle dimensioni della giustizia ambientale: vale a dire il riconoscimento degli attori che sono sul campo, non solo come vittime del danno ambientale prodotto, ma come protagonisti di un possibile cambiamento di rotta. Si tratta dunque del riconoscimento di questi soggetti, non in chiave identitaria ma di *status*, un'identificazione dei loro interessi e della loro capacità di intervenire nell'ambito dei processi decisionali in maniera qualificata per contribuire all'evoluzione dei propri territori. Tale riconoscimento è preconditione di una giustizia procedurale e di una partecipazione politica effettiva; temi che, se non passano attraverso un reale riconoscimento sociale e politico, rischiano di essere strumentali, occasionali o puramente formali.

A partire da questa mappatura di problematiche e questioni, aprirei la tavola rotonda, dando la parola a Francesca Rosignoli, giurista ed esperta del tema della giustizia ambientale. Francesca è attualmente *post-doctor fellow* presso l'Università di Tarragona, autrice di un importante volume che si intitola *Giustizia Ambientale*, uscito per Castelvecchi nel 2020 e che rappresenta un ottimo archivio di strumenti concettuali e di casi di studio per chi si addentra nella questione; è fondatrice e animatrice di una rete e di una newsletter legate ai temi della giustizia ambientale. Il suo libro più recente è *Environmental Justice for Climate Refugees*, edito da Routledge.

La parola andrà poi a Valerio Caruso, storico dell'ambiente, attualmente dottoran-

do in Mutamento Sociale e Politico presso le Università di Torino e Firenze. Valerio ha pubblicato nel 2021, con *The White Horse Press*, un libro su Napoli Est dal titolo *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburbs*.

Seguirà poi Anna Fava, ricercatrice indipendente, dottorata in filologia, da tempo attiva sulle tematiche ambientali e non solo; Anna si occupa anche di turismo ed è coautrice, con Alessandra Caputi, di un bellissimo testo dal titolo *Privati di Napoli*, appena uscito. Nel libro le autrici riannodano moltissime questioni relative alla giustizia ambientale e spaziale a Napoli.

Vorrei chiedere a Valerio di fare un quadro della stratificazione delle progettualità che hanno interessato Napoli Est: molte cose sono state dette a riguardo, quindi possiamo parlarne in maniera sintetica e puntuale, mettendo in evidenza i momenti in cui le contestazioni e i saperi contro-egemonici hanno cominciato a innervare il dibattito pubblico. Con Anna vorrei invece analizzare un po' questa inerzia progettuale che abbiamo a lungo evocato durante la mattinata e il primo pomeriggio, per darne in qualche modo una lettura dal vostro punto di vista situato, anche in una chiave comparativa rispetto agli altri SIN. È importante mettere a fuoco quello che ci dice questa inerzia e il modo in cui la possiamo leggere, cercando di capire se è soltanto un'inerzia o – in base a ciò che avete rilevato sul campo e attraverso le vostre analisi – è un attendismo forse persino strategico. Sarebbe inoltre interessante analizzare la questione dell'accesso al mare, cosa che è emersa più volte. Quest'area di Napoli è infatti limitrofa al mare, che ha una grande importanza per le popolazioni locali; tuttavia l'accesso al mare è costantemente negato nelle progettualità, formalmente in ragione della tossicità di terreni e fondali, ma anche a causa delle consistenti concessioni di porzioni del litorale. Vi lascerei la parola in base a quanto ci siamo detti e poi tornerò a presentare gli altri relatori che intanto ringrazio della pazienza.

## Francesca Rosignoli

Grazie mille Daniela per questa introduzione molto generosa e grazie ovviamente al gruppo dipartimentale Memotef per avermi invitato e per aver organizzato questa giornata di studio sulla giustizia ambientale.

In questa sede, ho il compito di rompere il ghiaccio con un'introduzione sul tema della giustizia ambientale in Italia. Daniela ha ricordato – e la ringrazio – il libro che ho scritto qualche anno fa con un titolo inequivocabile, *Giustizia Ambientale*, e l'ho scelto proprio perché avevo notato, durante gli anni di ricerca su questo tema, che una prima difficoltà era proprio trovare del materiale usando questo termine. Si utilizzava molto più spesso il termine conflitto ambientale rispetto a giustizia ambientale, e il mio libro è stato anche un modo per dare spazio a tutti i ricercatori che mi hanno preceduto, poiché ogni volta che si affronta questo tema sembra sempre sia la prima volta. In realtà, ci sono ricercatori che si sono occupati di questo tema molto prima che uscisse il mio libro: penso soprattutto ai lavori di Marco Armiero, Gennaro Avallone, Stefania Barca, Luigi Pellizzoni e molti altri.

Per questo, nella mia monografia ho cercato di raccogliere quello che era già stato fatto prima, anche nella speranza di dare un po' di profondità storica a questo argomento. Ci sono dei casi che si possono rileggere sicuramente in questa chiave, anche se il termine giustizia ambientale non era ancora in uso. Ho visto che molti hanno citato giustamente Giulio Alfredo Maccacaro e tutto il contributo portato dalla medicina del lavoro – che potremmo definire «resistente» – a livello di tutela della salute, della sicurezza e delle condizioni ambientali nei luoghi di lavoro della classe operaia. In realtà, nelle mie ricerche ho trovato le radici della giustizia ambientale in Italia anche prima di questa fase. Da questo punto di vista, mi sono concentrata sulla figura di Danilo Dolci e, in particolare, su tutta l'attività che ha svolto in Sicilia e a Partinico, con la costruzione di una diga sul fiume Jato, nel 1956. In questo senso, la speranza di Danilo Dolci era di rilanciare, attraverso le politiche ambientali, lo sviluppo di tutta una comunità e di tutto un territorio che era sicuramente nelle stesse condizioni che abbiamo visto prima negli interventi su Napoli Est, ovvero di povertà, di ingiustizia sociale e di insicurezza causata dalla criminalità organizzata. Mi sono soffermata sul libro *Banditi a Partinico*, e viene da chiedere come il banditismo è connesso all'ecologia? Ebbene, secondo il mio punto di vista, è centrale per una prima riflessione proprio sul ruolo positivo delle politiche ambientali.

Secondo la mia visione, un importante elemento legato alla giustizia ambientale, che è forse un po' mancato durante questa giornata di studio, è relativo alle prospettive sul futuro: una riflessione che non soltanto ci porti a ragionare su cosa è stato fatto in merito alle ingiustizie passate, ma che ci dovrebbe portare a non

ripeterle più e a creare un modello alternativo, magari a livello locale, anche in alcune zone appunto di Napoli Est.

Una cosa che mi aveva affascinato di *Banditi a Partinico* era la sua divisione in due parti. Nella prima parte c'era una relazione puntuale, supportata con dati statistici, in cui si dimostrava come la mancanza d'istruzione e il problema occupazionale, unito a tutta una serie di ingiustizie sociali preesistenti, provocassero poi un mancato sviluppo di quest'area. Nella seconda parte invece sono state raccolte tutte le «autobiografie tossiche», utilizzando un lessico moderno che ci suggerisce Marco Armiero con il suo progetto Toxic Bios. La cosa interessante era che queste due prospettive erano complementari, a differenza di come viene trattata la giustizia ambientale in Italia oggi. Attualmente, per quanto ho potuto osservare negli ultimi anni, vi è infatti una polarizzazione tra questi due approcci. Nonostante vi siano studiosi che stanno cercando di metterli insieme, nel complesso, ho notato una significativa polarizzazione tra un approccio quantitativo – come potrebbe essere quella prima relazione di *Banditi a Partinico* – e un approccio qualitativo più orientato sulla conduzione di interviste e sui cosiddetti *small data*. Un'altra ricercatrice che si è occupata proprio di questo tema è Elisa Privitera, la quale ha portato questo dibattito anche all'interno della rete «EJ-Italy» che, come generosamente ha ricordato Daniela Festa, ho fondato nel 2019. Elisa Privitera ha dato sicuramente uno spunto di riflessione per tutti noi sempre sull'approccio quantitativo. Anche le difficoltà empiriche che sono state menzionate prima, nella presentazione della ricerca del gruppo Memotef in realtà sono comuni, come ho riscontrato collaborando con studiosi come Roberto Pasetto, Marco Rao, Anna Rita Germani e altri, con cui ho avuto il piacere di lavorare e che mi hanno aiutato ad andare oltre i confini della mia disciplina. Tra le difficoltà riscontrate figurano soprattutto la reperibilità e l'accesso ai dati, non sempre disponibili soprattutto al livello che a noi interessa di più, ovvero il livello più vicino alla comunità. Per questo motivo, mentre negli Stati Uniti si riescono a fare delle ricerche empiriche accurate perché sono presenti anche dati alla scala di quartiere (quella che meglio ci restituisce l'immagine puntuale delle ingiustizie ambientali), in Italia, dove questi dati mancano, difficilmente si riesce a fare lo stesso.

Ecco perché nel libro che ho scritto non ho utilizzato questo approccio quantitativo, perché il mio obiettivo era quello di trovare dei tratti ricorrenti che rappre-

sentassero un po' una specificità italiana. Per questo ho usato un metodo storico comparativo, isolando alcuni casi di studio che secondo me erano più rappresentativi, anche facendo tesoro di ricerche pregresse e che mi hanno aiutato un po' a orientarmi.

La risposta alla domanda «esiste una giustizia ambientale in Italia?» si è rivelata piuttosto difficile.

Prima di tutto perché sappiamo che il nostro territorio è molto eterogeneo e in secondo luogo perché da un'analisi quantitativa non sempre emergono categorie sociali più svantaggiate di altre; questo non solo per la difficoltà di reperire i dati ma anche perché a volte alcune categorie svantaggiate semplicemente non sono rappresentate.

Negli ultimi anni ho avuto modo di confrontarmi con il professor Fabio Perocco, sociologo esperto di razzismo, migrazioni e disuguaglianze all'Università di Venezia, con il quale ho curato un volume pubblicato alla fine dell'anno scorso sul razzismo ambientale. Abbiamo messo insieme le nostre competenze, ci siamo chiesti se si potesse parlare di razzismo ambientale in Italia e, anche in quel caso, la difficoltà è nata proprio nel reperire i dati. In particolare, se penso ad esempio al contesto romano, molto spesso ci sono casi di insediamenti abitati da popolazioni rom situati nei pressi di siti di smaltimento di rifiuti, ma queste popolazioni non sono rappresentate affatto perché non sono censite, quindi con un approccio quantitativo non si potrà mai dimostrare l'esistenza del razzismo ambientale, che pure, da studi condotti con metodi qualitativi, emerge. Di questo sono grata per il confronto che ho avuto col professor Perocco e soprattutto con gli studenti che lavorano con lui che hanno pubblicato studi più puntuali basati su casi studio. Alla luce di quanto esposto, dal mio punto di vista è importante mantenere sempre un sano equilibrio tra i due approcci, in quanto l'approccio quantitativo ci dà un'immagine ampia del problema – ad esempio il progetto SENTIERI è tra i più importanti e restituisce una fotografia dei siti più pericolosi e delle categorie sociali più svantaggiate; è importante, però, coltivare ricerche qualitative, come quelle che stanno conducendo ragazzi anche molto più giovani di me, che si affacciano adesso nel mondo accademico, soprattutto studenti di dottorato, che si occupano di casi apparentemente minori ma che in realtà ci possono dare un'indicazione più puntuale su questo argomento.

In questo senso, la mia operazione culturale è stata proprio quella di fare una disamina dei casi che, dal mio punto di vista, erano più interessanti e utili per raggiungere quest'equilibrio.

Quindi, al di là delle radici storiche che ho ritrovato in Danilo Dolci e, in particolare come dicevo prima, del ruolo strumentale delle politiche ambientali, è importante concentrarsi sulla comunità come soggetto di resistenza, così come sull'importanza di utilizzare dei metodi partecipativi dal basso.

Un aspetto tipico dell'azione di Danilo Dolci è stato l'approccio maieutico reciproco e le azioni collettive con cui ha coinvolto le comunità colpite da – diremmo oggi – ingiustizie ambientali. Dolci, infatti, non si è rivolto all'élite, alle istituzioni, ai piani alti ma ha rivolto il suo sguardo verso le popolazioni che subivano queste ingiustizie, e questa operazione non è stata affatto semplice.

Non tutte le comunità si ribellano, ad esempio. Ci sono molte comunità che subiscono in silenzio, perché credono di non essere ascoltate e, quindi, al di là di questa retorica, anche bella, sulla resistenza, bisogna sempre ricordare che purtroppo ci sono comunità che non hanno gli strumenti per resistere e Danilo Dolci sicuramente ha fatto un lavoro enorme per coinvolgere tutte quelle persone che non erano in possesso degli strumenti per far sentire la loro voce. «Lo sciopero alla rovescia» è sicuramente uno degli esempi più interessanti, più lampanti, dell'operazione culturale di Danilo Dolci.

Ovviamente, nell'elenco dei casi di studio chiave per capire la giustizia ambientale in Italia ho citato anche il disastro di Seveso, soprattutto per l'impatto mediatico che ha avuto. Alcuni ricercatori l'hanno associato al caso di *Love Canal* nel contesto statunitense (anche se è successo due anni dopo il disastro di Seveso), perché l'impatto mediatico, non solo nel contesto italiano ma anche all'estero, è stato fortissimo, al punto da rivoluzionare tutta la politica europea di prevenzione del rischio industriale: le direttive Seveso non a caso portano il nome di questo disastro.

Un altro caso sicuramente interessante è quello di Gela, dove l'eccesso di mortalità e di malformazioni per anomalie congenite sono stati accuratamente documentati dal progetto SENTIERI.

Queste sono tutte informazioni preziosissime che ci aiutano ad ascoltare la voce di chi non possiede gli strumenti per farsi sentire.

Inoltre, un altro importante elemento ancora sul progetto SENTIERI riguarda

il suo essere portato avanti da un'autorità pubblica. Non è un dettaglio banale, perché ci sono anche casi in cui questo tipo di ricerche non vengono finanziate. Ora vivo a Tarragona – città spagnola a un'ora di distanza da Barcellona – che è considerata una *zona di sacrificio* e che ricorda moltissimo la città di Gela, per il paesaggio che combina il mare, l'industria petrolchimica e un anfiteatro romano. L'unica differenza è che nel caso di Tarragona – dove pure si riscontrano casi di eccesso di mortalità e ospedalizzazione per tumore – manca un gruppo di ricerca forte, finanziato da un'autorità pubblica. Nella città catalana, sono veramente pochissimi i ricercatori che stanno cercando di mettere in evidenza il collegamento tra la vicinanza al sito industriale contaminato (la petrolchimica) e l'incidenza di malattie tumorali.

Un altro caso su cui mi sono soffermata è il caso campano della Terra dei Fuochi, trasformatosi in una sorta di sineddoche della giustizia ambientale: si dice spesso «quella è la Terra dei Fuochi di Roma», «quella è la terra dei fuochi di Brescia», proprio per la rilevanza mediatica ottenuta da questo caso, soprattutto nel 2015; è stata poi la risorsa mediatica che ha facilitato l'approvazione della legge sugli eco-reati sempre nel 2015. Nel mio libro ho considerato questa data un po' come un *turning point* nella storia della giustizia ambientale in Italia, perché nello stesso anno c'è stato il passaggio della legge sugli eco-reati – con cui per la prima volta si riconoscono i delitti contro l'ambiente, inserendoli finalmente nel codice penale – e l'Enciclica del Papa *Laudato Si'*.

Abbiamo aperto questa giornata con una riflessione sulle relazioni di scarto, un aspetto che è stato messo in evidenza dall'Enciclica, nella quale si fa riferimento anche alla lotta contro la cultura dello scarto. Quest'ultimo non è soltanto inteso in senso materiale, riferito ai rifiuti, ma anche da un punto di vista spirituale, per cui alcune categorie sociali vengono trattate come «scarti», come comunità sacrificabili. Il 2015 è anche l'anno dell'Accordo di Parigi, per cui, ricapitolando, sono tre le cose che a mio avviso hanno spinto molto la riflessione, così come il dibattito, in Italia, sulla giustizia ambientale.

Sicuramente anche la comunità cattolica italiana si è mobilitata molto dopo l'Enciclica del Papa. Emblematiche in tal senso risultano alcune iniziative come per esempio *The Economy of Francesco*, il movimento che appunto si sta preoccupando di creare un paradigma economico alternativo a quello attuale, con un'impostazione molto vicina a quella della giustizia ambientale.

Un'altra importante eredità del caso campano è rappresentata dal processo che si è svolto dopo il 2015. Tra il 2016 e il 2020 è stato condotto uno studio di grande rilevanza, nato da una collaborazione scientifica tra l'Istituto Superiore di Sanità e la Procura della Repubblica di Napoli Nord. Si tratta di un Report pubblicato nel dicembre del 2020, al quale, forse per effetto del periodo pandemico, si è data poca importanza. Il Report, però, sottolinea una cosa molto importante, che spero sia di aiuto anche per altre cause: per la prima volta si ammette un nesso di causalità, oltre a quello di co-causalità, tra la vicinanza a siti di smaltimento dei rifiuti e alcune malattie, ospedalizzazioni, incidenze tumorali, eccetera. La cosa interessante, a mio avviso, sta proprio nella sovrapposizione tra l'indicatore di rischio da rifiuti comunale e quello di esito sanitario. Il rapporto mette a confronto le mappe rappresentative di questi indicatori mostrando come vi sia una forte coincidenza. Dallo studio emerge che il 37% della popolazione vive a meno di 100 metri da un sito di smaltimento dei rifiuti, sia esso abusivo o legale. Nella mappa del rischio da rifiuti per la vicinanza ai siti di smaltimento si nota una macchia nera, ricorda una risonanza magnetica, si tratta delle zone di Giugliano e Caivano; la stessa macchia nera si vede nella mappa dell'indice di esito sanitario. In questo caso c'è una netta coincidenza tra i due indici, quindi risulta complicato affermare l'assenza di causalità tra le due cose. Eppure, questa presa di coscienza è stata da sempre il problema principale, con le conseguenze che ne derivano anche sul piano giuridico, perché senza evidenza scientifica è difficile vincere le cause in tribunale.

Dopo aver analizzato i diversi casi di studio, è evidente che la *Terra dei Fuochi* ha fornito preziose informazioni e stimolato numerose riflessioni tra i ricercatori. È ora importante sintetizzare i tratti caratteristici della giustizia ambientale in Italia. Nel mio lavoro ne ho individuati almeno tre.

Il primo tratto ricorrente è, spesso, l'esistenza di un monopolio su un bene comune; penso per esempio, tra i casi più recenti che sono stati nominati oggi, all'Ilva di Taranto, chiaro caso di monopolio sull'offerta di lavoro. Sicuramente i lavori di Stefania Barca ci hanno dato moltissimi spunti di riflessione sulle questioni sollevate da questo caso: il fatto di dover scegliere tra lavoro, ambiente e salute non è certo un bel dilemma. La zona residenziale attorno all'Ilva di Taranto è considerata, come è stato ricordato oggi, una zona di sacrificio anche a livello internazionale e ci ricorda come l'esistenza di una sola fonte di «sviluppo» all'interno di un territorio possa determinare casi di ingiustizie ambientali difficilmente risolvibili. Inoltre, la

variabile della criminalità organizzata è un altro tratto tipico della giustizia ambientale in Italia, ed è spesso accompagnata da un'impresoria e da una massoneria deviate. Dunque, non è soltanto la criminalità organizzata ad essere coinvolta, anche se possiamo affermare che questa è sicuramente una variabile ricorrente.

Infine, la salute pubblica come motore di resistenza, al cui interno è coinvolta una questione di genere, non è un fenomeno ancora del tutto messo a fuoco nei casi che ho esaminato, considerando che, spesso, sono le donne a portare avanti la battaglia per la giustizia ambientale a tutela della salute delle comunità coinvolte. Si parla di «mamme della Terra di Fuochi», «mamme no-inceneritore», di «mamme no-Pfas» e l'elenco dei movimenti portati avanti dalle donne potrebbe essere anche molto più lungo. In generale, comunque, possiamo dire che la salute pubblica è un motore di resistenza sia sul piano della resistenza dal basso, sia dall'alto – come abbiamo visto attraverso l'impegno del progetto SENTIERI, importante esempio di discontinuità. Per concludere, come sta evolvendo la giustizia ambientale oggi?

Sicuramente possiamo dire che sta mutando dal punto di vista terminologico, nel senso che la centralità del conflitto ambientale sta lasciando spazio, finalmente, a ricerche ed eventi in cui non si ha più paura di usare il termine giustizia ambientale. Inoltre, mi auguro, come dicevo prima, che si risolva questa polarizzazione tra approccio quantitativo e approccio qualitativo. Spero che si torni al punto di partenza, quindi alla perfetta combinazione dei due approcci realizzata da Danilo Dolci nel suo libro, dove le due prospettive erano perfettamente amalgamate. Leggendo *Banditi a Partinico* e/o le testimonianze raccolte da Marco Armerio in *Toxic Bios*, vi renderete conto che ha molto più impatto sull'opinione pubblica e sulle istituzioni ascoltare una persona che con le proprie parole racconta quello che sta vivendo, le ingiustizie che sta subendo, piuttosto che utilizzare tanti dati e tanti numeri.

## Daniela Festa

Grazie mille Francesca soprattutto di aver messo a fuoco questo elemento, ovvero il tentativo di integrare la conoscenza attraverso l'ascolto dell'esperienza diretta e incorporata di chi vive un sito inquinato e allo stesso tempo di aver fatto emergere la prospettiva progettuale iscritta nelle mobilitazioni ambientali, in questo caso di progettualità che nascono dal basso.

Tutto questo mi sembra particolarmente pertinente rispetto al caso Napoli, perché questa città, nell'ultima decade, oltre a essere stata un laboratorio di tossicità, è stata anche un laboratorio di *commoning*. Negli anni della giunta De Magistris, per una congiuntura e una coalizione fine fra attori, sono emerse progettualità dal basso e sono state inventate nuove narrazioni, nuove pratiche d'interazione e di cura tra le diverse realtà sociali molto attive in città. La cosa che vorrei evidenziare, è che non dobbiamo presentare queste pratiche come delle esperienze diffuse a carattere puramente sociale, perché molto spesso esse, nell'ambito di quel laboratorio partenopeo ad esempio, hanno non solo completato il quadro epistemico per offrire un'analisi critica del presente, ma anche interagito, in modo più o meno dialettico, con le istituzioni e persino creato nuove istituzioni come consulte, luoghi riconosciuti come beni comuni, osservatori. Quindi dobbiamo stare attenti a non presentare una realtà divaricata tra un territorio tossico, da un lato, e un livello micro-locale di attivismo e sperimentazione dall'altro. Poiché molte di queste sperimentazioni si sono prodotte proprio a partire dalla reazione a quella tossicità e si sono variamente trasformati in spinte, potremmo dire, istituenti.

La grande sfida che a Napoli è stata molto evidente per chi conosce un po' meglio quel contesto è che le pratiche di *commoning* diffuse hanno offerto conoscenze, prodotto critiche, aggredito anche il piano istituzionale. Quindi iniziamo a muoverci fra il ruolo dei saperi sociali come necessario completamento del quadro epistemologico, grazie alla convergenza dei saperi diffusi, alla prefigurazione di progettualità territoriali. Cedo la parola ad Anna Fava, che ho già presentato e sollecitato con alcune domande.

## Anna Fava

Benché non sia una geografa né una studiosa di scienze sociali – sono una storica della lingua italiana e ho fatto ricerca sul linguaggio dell’ambientalismo italiano – da alcuni anni mi occupo di giustizia ambientale, un lessema che traduce l’inglese *Environmental Justice* coniato negli anni Ottanta negli USA, sul modello di *Social Justice*, durante le proteste contro la costruzione di impianti ad alto impatto ambientale a ridosso di quartieri abitati da comunità *razzizzate*. Il mio incontro con questa categoria avvenne negli anni Duemila grazie a Marco Armiero, storico dell’ambiente che si occupa di ecologia politica. Armiero iniziò a discutere di giustizia ambientale con le attiviste e gli attivisti campani in una fase in cui la parola non rientrava nel lessico del movimento ambientalista che si batteva contro il *biocidio* – un’altra parola chiave che si sarebbe aggiunta più tardi al linguaggio della contestazione ecologica campana.

Dall’incontro con Marco Armiero scaturì una collaborazione scientifica che diede vita a una ricerca sulla storia di una famiglia di pastori di Acerra, le cui greggi erano state contaminate dalla diossina sversata illegalmente nei terreni di pascolo. Il linguaggio è stato uno degli strumenti di lotta dell’attivismo ambientalista: le persone impegnate nelle lotte ambientali costruivano contro-narrazioni opposte alla narrazione tossica egemone. Quest’ultima individuava nell’arretratezza culturale la causa delle reazioni ostili di popolazioni che insorgevano contro impianti inquinanti che avrebbero peggiorato drasticamente una qualità della vita già segnata dal diffondersi di malattie provocate dall’inquinamento preesistente. Creare e divulgare contro-narrazioni significava disseminare strumenti di resistenza tra le persone colpite dall’impatto ambientale di discariche, inceneritori e sversatoi abusivi di rifiuti gestiti dalla camorra.

Nel libro *Privati di Napoli*, pubblicato nel 2023 con Alessandra Caputi – con cui ho condiviso una parte significativa del mio percorso di attivismo ambientale – abbiamo proposto una contro-narrazione dello sviluppo diseguale della città di Napoli, mettendo a fuoco la compresenza di diversi modelli urbani e le diverse criticità di cui sono espressione. La nostra analisi è basata su uno studio accurato delle fonti e dei dati provenienti dalla documentazione istituzionale (in particolare, piani urbanistici, atti giudiziari, fonti giornalistiche), oltreché sull’osservazione

diretta di molti dei processi descritti da attiviste e ricercatrici impegnate quotidianamente nella nostra città e nella regione urbana che la circonda.

Da un lato, il libro prende in esame i quartieri postindustriali nelle zone occidentali e orientali di Napoli. A seguito della deindustrializzazione degli anni Ottanta e Novanta, queste aree sono scivolate in uno stato di immobilità dovuta, tra le varie cause, alle mancate bonifiche. Sia la zona occidentale di Bagnoli sia quella orientale di San Giovanni a Teduccio sono infatti comprese, insieme al quartiere di Pianura, all'interno dei SIN per le attività di bonifica. Un decimo del territorio comunale, che misura quasi 12mila ettari, è compreso nei SIN; quello di Napoli Est comprende circa 843 ettari, quello di Bagnoli circa 250 ettari; quello di Pianura, in anni recenti declassato a SIR, Sito di Interesse Regionale per le bonifiche, si trova all'interno del perimetro del SIN più vasto del Litorale Domizio-Flegreo, che comprende 77 comuni. In queste aree, le bonifiche non sono state eseguite o portate a termine, con conseguenze negative sulla salute dell'ambiente e delle persone, nonché sull'economia dei luoghi. Queste zone nel corso del tempo sono state ridotte a vere e proprie «aree di sacrificio»: vale a dire, sono state scelte – naturalmente senza che venissero interpellate le loro popolazioni – come gli spazi della conurbazione napoletana che devono farsi carico delle esternalità negative dello «sviluppo» in quest'area. Sia la zona occidentale, sia quella orientale sono abitate prevalentemente da persone di reddito basso e medio-basso: ex-operai, sottoproletariato urbano, ceto medio impoverito, a riprova del fatto che la geografia delle ingiustizie ambientali si intreccia con la geografia delle diseguglianze di classe. Osservando l'esperienza delle zone di sacrificio della metropoli napoletana si ha una chiara conferma delle tesi dell'ecologia politica critica, che indaga proprio le interconnessioni tra sviluppo capitalistico diseguale e articolazione territoriale della questione ambientale.

Al tema dell'economia estrattiva che rischia di stravolgere lo spazio urbano e, in particolare, il centro storico, sono dedicati altri capitoli di *Privati di Napoli* di cui uno, in particolare, si sofferma su Napoli come *città turistica*. Lo sviluppo dell'industria turistica ha avuto una notevole accelerazione a partire dall'avvento delle piattaforme digitali *Booking* e, in particolare *Airbnb* che, a partire dal 2012, ha iniziato a espandere il proprio mercato in Europa. Nel 2015 il portale *Airbnb* ospitava circa duemila annunci che pubblicizzavano le offerte turistiche extral-

berghiere nel centro storico; nella primavera del 2023 gli annunci erano circa ottomila, di cui cinquemila relativi ad interi appartamenti, abitazioni sottratte al mercato residenziale e trasformate in case vacanza. Il dato attuale, a distanza di meno di un anno, conferma un *trend* in crescita: a dicembre 2023 si contano quasi diecimila annunci su *Airbnb*, dei quali almeno seimilacinquecento riferiti ad interi appartamenti. Nell'ultimo anno, la crescita delle case vacanza ha portato a un incremento del costo degli affitti di circa il 6%, a fronte di un aumento della disoccupazione e di un peggioramento della qualità della vita che ha fatto scivolare Napoli al terz'ultimo posto nella classifica stilata da il Sole 24 ore per l'anno 2023. Sebbene nella narrazione dominante, dunque, si consideri il turismo un'opportunità imprescindibile di crescita economica, in particolare per le aree svantaggiate come quelle del Sud italiano o del Sud europeo in genere, l'economia turistica in realtà è di tipo estrattivo e non redistributivo, tende cioè ad accrescere e polarizzare la rendita a fronte di una precarizzazione del mercato del lavoro e della diffusione di forme irregolari di impiego.

La crescita dei valori immobiliari innescati dal turismo potrebbe avere conseguenze significative anche sul futuro degli altri quartieri della città, compresi quelli «immobili» delle aree periferiche. Il SIN di Bagnoli Coroglio è un sito inattivo; le industrie pesanti sono state dismesse e l'area in cui il Piano Regolatore Generale (PRG) ha disposto la nascita di un parco pubblico di 120 ettari è ancora inquinata, recintata da muri e ferro spinato. A Napoli Est, l'iter delle bonifiche e di rigenerazione urbana dell'area prosegue con una lentezza estenuante: secondo il Piano regionale di bonifica della Campania, pubblicato nel 2018, nel 70% dei siti non è stato intrapreso il processo di bonifica e nell'84% dei casi non sono state svolte nemmeno le indagini ambientali. Il sito, a differenza di Bagnoli, pullula di attività industriali che peggiorano la situazione ambientale. Ogni anno circa tre milioni di tonnellate di carburanti, destinati all'approvvigionamento energetico del Sud e di parte del Centro Italia, transitano per quest'area. Recentemente un'indagine della Procura di Napoli ha mostrato che negli ultimi vent'anni la Q8 ha sversato in modo illecito 42mila metri cubi di reflui industriali, provocando un disastro ambientale, poco noto all'opinione pubblica, che ha contaminato falde acquifere e terreni. Nonostante la gravità dell'inquinamento, i comitati di Napoli Est devono battersi per impedire la realizzazione di nuovi impianti inquinanti e

salvare ciò che di bello ancora resiste: ville vesuviane, aree archeologiche, edifici industriali, chiese, conventi, parchi e giardini storici, che testimoniano un'epoca in cui il litorale vesuviano era uno tra i più belli al mondo.

Se lo sviluppo ipertrofico del turismo avanzasse, senza un freno da parte delle istituzioni, e il centro storico di Napoli divenisse un quartiere ad uso esclusivamente turistico perdendo la sua storica funzione residenziale, le aree confinanti, come i quartieri di Napoli Est, sarebbero plausibilmente investite da una forte domanda abitativa, che genererebbe una crescita del valore degli immobili, innescando quasi certamente fenomeni di gentrificazione.

Possono esserci processi di bonifica e riqualificazione urbana senza che ad essi segua la gentrificazione? Finora il PRG di Napoli, in particolare nella revisione approvata nel 2004, ha rappresentato un freno alla speculazione immobiliare intesa nel senso classico della parola, prevedendo per quelle aree martoriate la creazione di grandi parchi pubblici e di servizi per gli abitanti; tuttavia, come ha affermato l'urbanista Vezio De Lucia, che del PRG del 2004 è il principale ispiratore, la rendita sa attendere.

La nuova speculazione innescata dall'iperturismo non ha bisogno necessariamente di usare il cemento, perché l'aumento degli alloggi impiegati come strutture extralberghiere attiva, anche senza ricorrere a nuove edificazioni, una valorizzazione del patrimonio immobiliare che potrebbe alimentare processi di privatizzazione e gentrificazione di questi territori.

Il timore, dunque, è che a beneficiare di eventuali interventi ambientali e urbanistici non siano i suoi abitanti e che, qualsiasi sia il futuro riservato a queste aree, esso sembra non essere pianificato sulla base dei bisogni e dei diritti delle persone che vi abitano, del loro diritto alla giustizia ambientale in termini di servizi, verde pubblico e inquinamento, ma alle esigenze della rendita e più in particolare proprio di quelle forme sempre più pervasive di rendita connesse ai nuovi processi di turistificazione.

## Daniela Festa

Grazie mille Anna Fava passerei subito la parola a Valerio Caruso.

## Valerio Caruso

Dal momento che non mi sento molto bene, e mi scuso per la voce bassa, ho scelto una forma più schematica di presentazione intitolando questo breve intervento «Se solo avessimo un cortile». Questo non solo per prendere in giro quelle etichette un po' elitiste che ti si attaccano spesso troppo facilmente a destra e a manca, ma anche per darvi un'idea dei fattori e degli attori che storicamente hanno permesso di reiterare nel tempo le nostre condizioni di subalternità ed esposizione a rischi e nocività di carattere ambientale.

Dico le nostre perché qui mi presento in veste di cittadino e spero di riuscire a rappresentare, assieme agli altri concittadini presenti, la parte non indifferente della cittadinanza del nostro comprensorio che, per fortuna, sembra crescere ogni giorno di più. Ora, da oltre un secolo e mezzo i nostri cortili di Napoli Est sono nascosti dal cemento o pieni zeppi di inquinanti. Questo comporta, certamente, che la costa orientale di Napoli e le antiche *parule* che abbiamo visto prima, splendido portato di una serie di sistemi agrari di età moderna, sono state da tanto tempo «umiliate» da sostanze tossiche e nocive o dai più «tristi» materiali inerti; ma significa anche che la nostra eredità di rovine, il nostro *heritage*, come direbbero gli anglosassoni, è spesso del tutto infertile.

Il territorio di Napoli Est, insomma, attende ancora il momento in cui potrà dire di essere stato un comprensorio industriale. Ci hanno completamente tolto ogni forma di *agency*.

Nel frattempo, il vecchio fatica a morire e il nuovo ancora non può nascere. Questo nostro ecosistema, che apparentemente sembra essere lo sfondo immobile dell'azione umana, in realtà è il portato di una magmatica sedimentazione di scelte politiche e urbanistiche che prima Giorgia Scognamiglio ha citato, e che hanno prodotto una condizione di saturazione degli spazi e di promiscuità tra funzioni urbanistico-territoriali, sin dai primi del Novecento, sin dalla legge del 1904.

A Napoli Est il rapporto industria-ambiente-territorio è molto diverso dalla problematica adiacenza tra un singolo circuito industriale e le residenze, che invece è tipico di Bagnoli, Fuorigrotta, Napoli Ovest.

Nel nostro caso la mappa è a macchia di leopardo. Abbiamo residenze, industria, artigianato, infrastrutture e, in tempi più recenti, anche strutture logistiche che si sovrappongono continuamente gli uni agli altri, alimentando la saturazione degli spazi e i rischi igienico sanitari e ambientali, creando un territorio e un ecosistema strutturalmente precari, fluidi, vuoti e pieni allo stesso tempo.

Per dirlo con la metafora che uso ormai da qualche anno, e che col tempo, in tutta sincerità, diventa sempre un po' più satirica e ironica, si tratta di una «palude» molto diversa da quel razionale sistema di cortili, orti e ville tipico dell'età moderna, ma anche da quei paesaggi standardizzati prodotti dall'era industriale e fordista. Per inciso, la palude è anche il titolo del mio libro che prima citava Daniela Festa, che racconta la storia ambientale di Napoli Est (*The swamp of East Naples*).

Ora, in questa condizione di palude, sul piano prettamente storiografico, è interessante chiedersi il perché della costruzione culturale di questi caratteri territoriali; sono cose certo derivanti dalle conseguenze inattese del produttivismo del fordismo e, sotto certi aspetti, anche dell'operaismo, insomma di tutte quelle narrazioni della modernità che troppo a lungo si sono ripetute, con una scarsissima coscienza dell'esistenza di un limite ecologico ed ecosistemico.

È tuttavia altrettanto interessante domandarsi perché a livello locale non si siano affermate delle alternative valide, ovvero quali rapporti di forza abbiano permesso di perpetuare questo stato di fatto. Quali nessi tra potere e saperi, in specie quelli esperti, hanno alimentato la fiducia nelle decisioni o nascosto i rischi ambientali e i limiti urbanistici impliciti nell'adiacenza tra attività inquinanti, infrastrutture e residenze? Per quali motivi, chi avrebbe dovuto mediare tra interessi generali e particolari ha invece preferito lasciar fare, *laissez-faire*, a chi partiva da una evidente condizione di privilegio?

Ora, nel caso di Napoli Est penso che possiamo applicare tutte queste domande alla scelta di allargamento primo novecentesco dell'area industriale oltre i confini dell'allora comune di San Giovanni a Teduccio, a causa delle illusioni del pensiero igienista da un lato e, dall'altro, per le ingerenze della Cirio e della Corradini. Come abbiamo visto più volte oggi, queste pressioni da parte delle imprese erano finaliz-

zate a far includere i perimetri del loro stabilimento all'interno della zona franca. Ancora, le stesse domande hanno validità nell'esaminare la scelta di localizzazione e la mancata delocalizzazione dell'area *Petroli*, contro la quale si sono battuti ecologisti del calibro di Antonio Iannello, Maurizio di Tilla, Lello Capaldo, tutti di WWF, Italia Nostra, per non citare anche Elena e Alda Croce, figlie del filosofo. L'area *Petroli* dagli anni Trenta è un immenso vuoto urbanistico, oggi anche produttivo, che è proprio nel cuore delle antiche paludi di Napoli Est e che, per confermare a distanza di quasi un secolo la propria presenza nel territorio, si alimenta continuamente di presunte innovazioni eco-ingegneristiche, ricatti occupazionali, *lobbying* sulle istituzioni centrali e locali, mistificazione dei rischi di incidente e, soprattutto, della retorica dell'intoccabile dimensione strategica delle risorse energetiche.

Ora, qualcuno potrebbe essere talmente assuefatto al cinismo di queste storie da non percepire come scandaloso e profondamente ingiusto il fatto che domande, e persino risposte analoghe, si possano applicare e fornire alla vicenda attuale della localizzazione di un deposito di gas naturale liquefatto, nella darsena *Petroli* del Porto a opera delle multinazionali *Edison* e *Q8*.

Questa, infatti, è una localizzazione che presenta tutta una serie di sfide. In primo luogo, la localizzazione di un deposito di gas in un'area come questa sfida la probabilità che si generino eventi già osservati in passato, seminando esplosivi in un campo minato, ricordando ai più anziani quella settimana di dicembre del 1985 in cui il sole fu ininterrottamente coperto dalla nube tossica provocata dal petrolio in fiamme. In secondo luogo, essa sfida i rischi naturali di lungo corso, perché riguarda una delle zone di allerta gialla del Vesuvio, nonché un sistema ecologico già gravemente compromesso dall'attività storica dell'industria petrolifera – è un'area SIN ancora da caratterizzare di cui le inchieste giudiziarie ci hanno già restituito un'istantanea. La natura qui verrebbe di nuovo sfidata e umiliata, quella natura che tutto attorno non solo resiste ma riaffiora, ricresce rigogliosa ripristinando spontaneamente il paesaggio e la biodiversità di una costa negata e delle antiche *parule*. Ancora, si tratta di una scelta localizzativa che sfida alcune delle pochissime possibilità di rendere fertili le rovine del nostro territorio, il patrimonio rappresentato ad esempio dal Forte, o dalla ex-Cirio di Vigliena, che prima ha citato Alessandro. Infine, si tratta di un progetto che sfida la nostra pazienza di cittadini, pensan-

do di poterci illudere con le retoriche della necessità strategica, della transizione energetica e del male minore.

«Agitando» queste retoriche, sono sicuro del fatto che i promotori del progetto tenteranno presto di renderci come loro, trasformandoci tutti in imprenditori, tutte le nostre forme di associazioni in aziende, tutti i nostri bisogni in denaro.

Per fortuna, abbiamo iniziato a maturare autonomamente alcune risposte a queste sfide. Per esempio, abbiamo ospitato la prima comunità energetica e solidale d'Italia, di cui ci parlerà tra poco Serena – con le sue mille contraddizioni – ma è comunque un laboratorio di alternative non solo ai combustibili fossili ma ai modi di produzione e distribuzione ad essi connessi. Abbiamo iniziato ad educare noi stessi e i nostri concittadini alla cura e alla responsabilità ambientale, mettendo in comunicazione educatori, artisti, narratori, giornalisti, sociologi, ecologi, tecnici e tanti altri.

Abbiamo iniziato a capire, forse soprattutto, che quel senso di abbandono che abbiamo vissuto per tanto tempo è in realtà carico di opportunità, e che se le organizzazioni di governo continueranno a essere in malafede o indifferenti e lontane, ci affideremo alle istituzioni che dal basso hanno scelto di supportarci e/o a quelle che abbiamo costruito con le nostre mani.

Per tutti questi motivi, come cittadini e militanti, non abbiamo alcuna intenzione di cedere ai ricatti e alle illusioni di chi sostiene un modo di produrre e di vivere che ha abbondantemente dimostrato la propria insostenibilità, a Napoli Est come altrove.

Speriamo anzi di riuscire a supportare le rivendicazioni delle altre comunità e di farci forza grazie al reciproco esempio di resistenza attiva: penso a Piombino, a Ravenna, a Brindisi, a Portovesme, a Gela, realtà costrette a pagare per la miopia delle politiche energetiche nazionali.

Dobbiamo interpellarci, mettere in discussione le reciproche convinzioni, sfumare ogni distinzione perché isolati noi stessi sicuramente continueremo a vedere sparire tutti i “cortili” possibili.

Grazie per l'attenzione.

## Daniela Festa

Grazie mille ad Anna e Valerio. Passo la parola, sull'onda della stessa tematica, a Paolo Fierro. Abbiamo già menzionato durante la giornata il ruolo che Medicina Democratica ha svolto, non soltanto per questo SIN ma a livello nazionale, nel mettere in evidenza le relazioni fra inquinamento, rifiuti, tossicità e salute pubblica e a partire da questo nesso elaborare insieme un piano di rivendicazione e d'azione socio-sanitaria.

## Paolo Fierro

Grazie mille, soprattutto per l'invito.

Sono rimasto meravigliato che la Geografia abbia progettato questo tipo di evento, perché sarebbe stato un tema molto rilevante da proporre, ad esempio, in ambiente sanitario, in un Policlinico, oppure a Sociologia. Quindi quello di oggi è un evento importante e va riconosciuto questo merito all'istituzione che l'ha promosso.

Il racconto delle tante scelte che hanno prodotto impatto ambientale e compromissione della salute nell'area di Napoli Orientale è stato in parte fatto negli interventi che mi hanno preceduto; si tratta di uno dei tanti territori che sono stati vittime di una politica industriale novecentesca miope nei confronti dell'ambiente e delle comunità locali. Lo sfruttamento dell'ambiente è stato attuato, per inciso, non solo dalle imprese locali ma anche da attori esterni, che hanno sversato per tanto tempo, non tanto a Napoli Orientale quanto nelle zone limitrofe, nella cosiddetta Terra dei Fuochi, le scorie tossiche prodotte altrove.

Detto questo, ci tengo anche a dare un contributo in positivo, una serie di spunti su cosa si può fare, su come noi possiamo progettare un tipo di partecipazione attiva alla discussione su questi temi e, in particolare, come possiamo dotarci di strumenti efficaci per l'analisi, affinché si possa almeno aprire la discussione.

Per questo voglio ricordare l'esperienza che abbiamo fatto a Napoli, quella della «Consulta Popolare sulla Salute e Sanità». Si tratta di un organismo di associazioni di base, di comitati. A quei tempi io ero un ospedaliero e ho iniziato a fare le lotte proprio in ospedale; mi sono incontrato con quelli dei quartieri e con gli ambientalisti e abbiamo costruito la Consulta. L'abbiamo proposta al Sindaco di Napoli

di allora, De Magistris ponendogli un quesito molto semplice: «tu sei il tutore della salute dei tuoi concittadini, ma come intendi esercitare questa funzione se prima di tutto non stabilisci un dialogo con chi rappresenta questi bisogni? E quale è poi la tua funzione rispetto al governo centrale se non quella, per esempio, di beccarti qualche denuncia se succede qualche disastro?». Questo è in effetti un rischio concreto per le istituzioni. Tuttavia, se ad esempio cade un albero su un passante, il Sindaco viene denunciato perché non ha tutelato la cittadinanza dai pericoli e la questione verrà risolta in tribunale; nel caso della salute, in generale il Sindaco si astiene dal pronunciarsi rimandando alla responsabilità che è in capo alla Regione. La nostra proposta al Sindaco, in questo senso, ha riguardato la costituzione di una Consulta. L'idea era quella di stabilire dei gruppi di lavoro che, dal territorio, potessero proporre temi e segnalare urgenze. Tale Consulta è stata riconosciuta, badate bene, non solo dal Sindaco ma da tutto il Consiglio comunale, cioè maggioranza e opposizione. Uno degli ultimi atti della precedente consiliatura è stato questo, il riconoscimento di un organismo che collabora sui temi della salute.

Come Consulta, poi, ci siamo dotati di un gruppo di epidemiologia partecipata e, prima ancora che fosse strutturato per legge l'obbligo da parte dei comuni di redigere i referti epidemiologici comunali nel 2019, abbiamo costituito questo gruppo di studio. Abbiamo utilizzato la metodica messa a punto da Valerio Gennari, ricercatore di Genova e, insieme al professor Duca di Milano, a Dario Bruzzese, ricercatore della Federico II e con il lavoro congiunto degli operatori dell'anagrafe del Comune di Napoli abbiamo raccolto i dati delle oscillazioni di mortalità durante circa un decennio, cioè dal 2009 al 2017. Il risultato è stato una fotografia della mappa cumulativa di questi dati, che vi mostro attraverso alcune rappresentazioni cartografiche prodotte dalla Consulta. Il dato più significativo è quello rappresentato nel cosiddetto Rapporto Standardizzato di Mortalità (SMR), calcolato per singolo quartiere di Napoli, evidenziando l'oscillazione tra la linea media di mortalità della città e la mortalità poi effettivamente rilevata quartiere per quartiere.

Il primo dato che vi mostro (figure 1, 2 e 3) riguarda il rapporto distinto per la componente femminile e maschile; ne emerge una città nettamente spaccata in due, con le periferie, in particolare, la periferia Nord-orientale (si vede San Giovanni a Teduccio col numero 30) dove si osserva l'eccesso di mortalità.

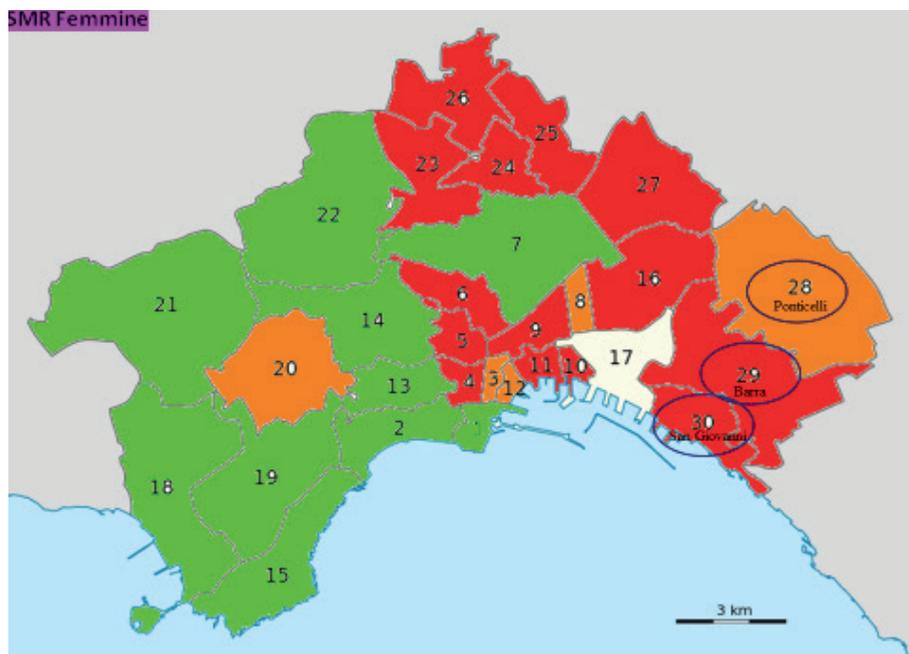


Fig. 1. Rapporto Standardizzato di Mortalità (SMR) per la popolazione femminile

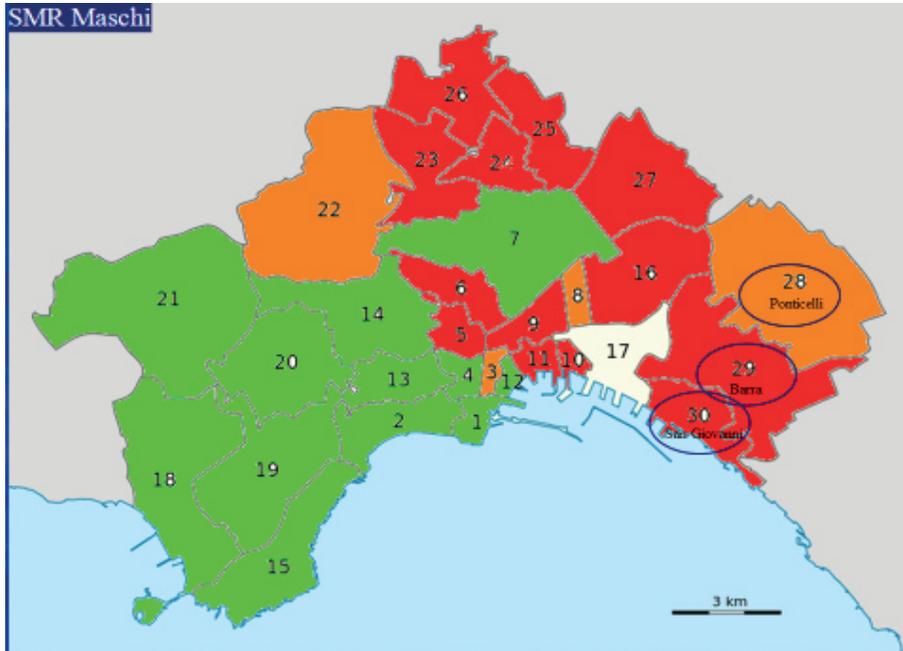


Fig. 2 Rapporto Standardizzato di Mortalità (SMR) per la popolazione maschile

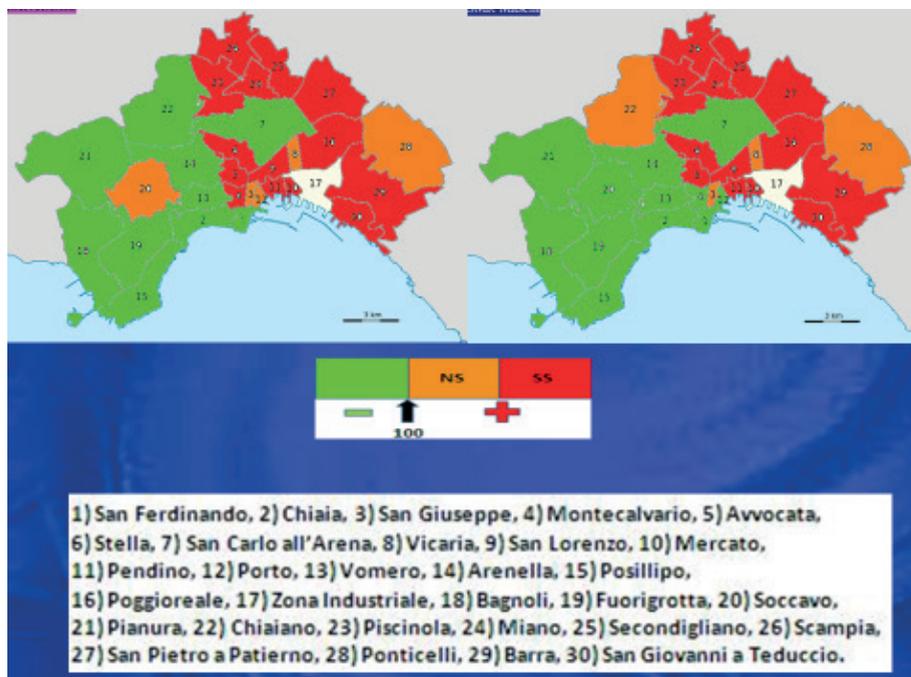


Fig. 3. Sintesi dell'SMR

Chi conosce Napoli capisce immediatamente che c'è un problema di tipo sociale. Se guardiamo la mappa dell'eccesso di mortalità vediamo (in rosso) tutti i quartieri che hanno superato la media cittadina. San Giovanni a Teduccio supera di 17 punti la media della città. Abbiamo allora guardato anche se ci fossero oscillazioni in positivo; poteva pure esserci stato un miglioramento nel tempo, per cui abbiamo voluto studiare le variazioni temporali. Grazie ai grafici elaborati dal prof. Dario Bruzzese, dell'Università Federico II, riusciamo a valutare lo sviluppo temporale della mortalità (Figure 4, 5, 6 e 7).

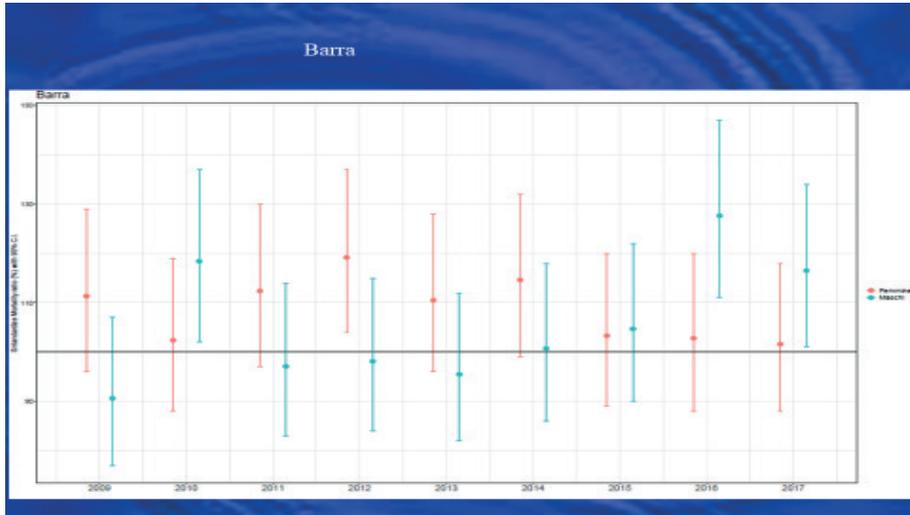


Fig. 4. Andamento dell'SMR nel quartiere Barra

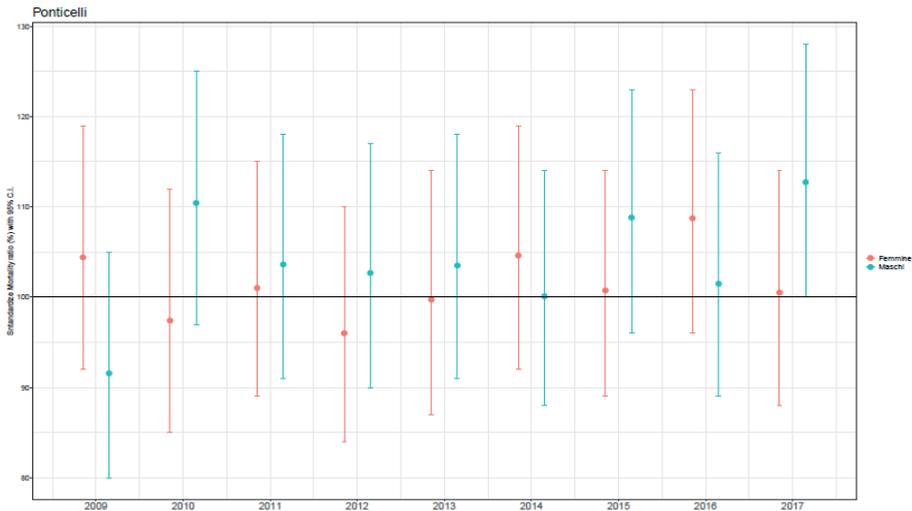


Fig. 5. Andamento dell'SMR nel quartiere Ponticelli

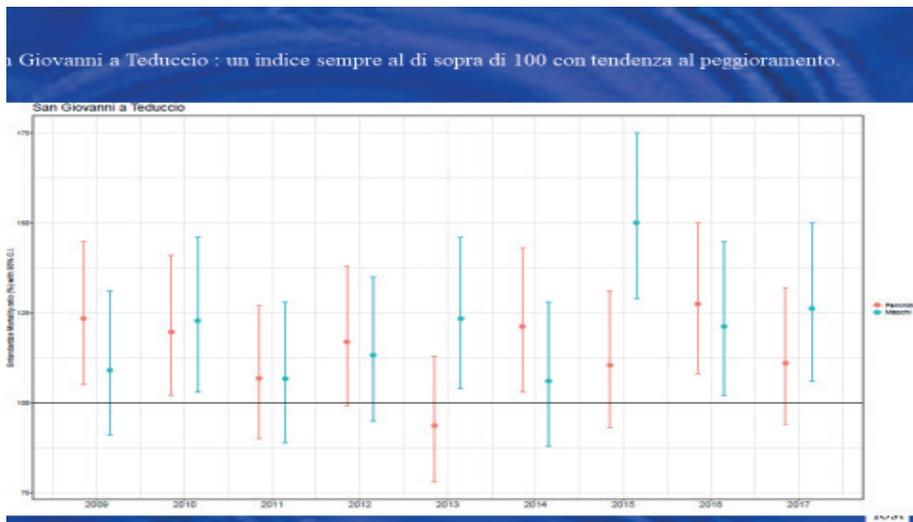


Fig. 6. Andamento dell'SMR a San Giovanni a Teduccio

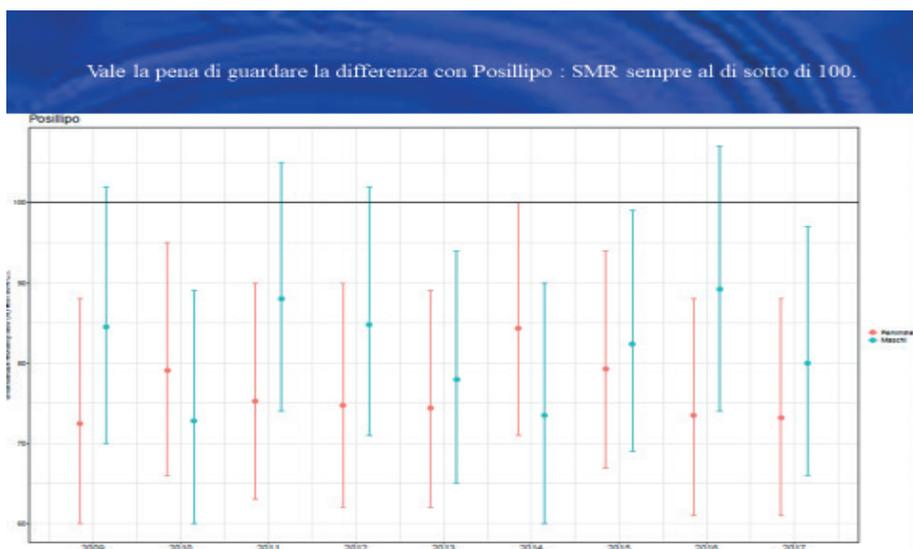


Fig. 7. Andamento dell'SMR a Posillipo

Come si vede, i quartieri Barra, Ponticelli e San Giovanni stanno sempre al di sopra della media in termini di eccesso di mortalità; addirittura San Giovanni tende a peggiorare.

Il quartiere migliore di Napoli, come potete vedere dal grafico elaborato su Posillipo (figura 7), sta molto al di sotto della media cittadina. Sostanzialmente parliamo di due gruppi antropologici diversi.

Questa è l'ingiustizia ambientale, ed è una cosa che è sotto gli occhi dei nostri governanti da più di dieci anni. Il fatto che non facciano nulla per cambiare questo quadro, anzi, come abbiamo visto, pensino a progetti che potrebbero aggravare la compromissione ambientale, vuol dire che stanno programmando un eccesso di mortalità anche per le prossime generazioni.

Altra cosa molto interessante riguarda le cause della mortalità in eccesso nel comune di Napoli.

I dati che vedete rappresentati nelle figure 8, 9, 10 e 11 sono tratti dal registro nominativo delle cause di morte; si tratta, per inciso, di un obbligo istituzionale per le ASL, dovrebbero redigerlo anno per anno.

La ASL Napoli 1 l'ha fatto per due anni: come potete vedere, ancora una volta, i distretti sanitari in periferia sono i peggiori. Dalle carte emergono la zona orientale e San Giovanni a Teduccio (il 52) che hanno costantemente i dati peggiori della media cittadina: guardate il picco spaventoso di linfomi e leucemie. Questo dovrebbe far saltare sulle sedie i ministeri e chi dirige la Regione Campania! Invece hanno pensato bene di non proseguire nella ricerca, perché altrimenti forse si sarebbero dovuti porre il problema. Hanno spento la luce su qualcosa di spaventoso!

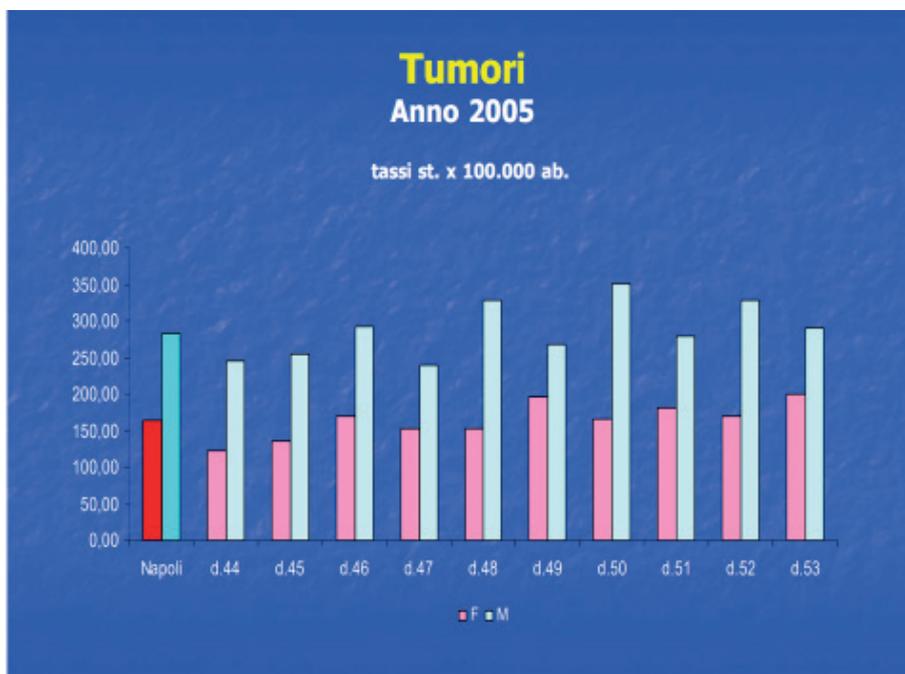


Fig. 8. Incidenza dei tumori (maschi e femmine) nei distretti sanitari (2005)

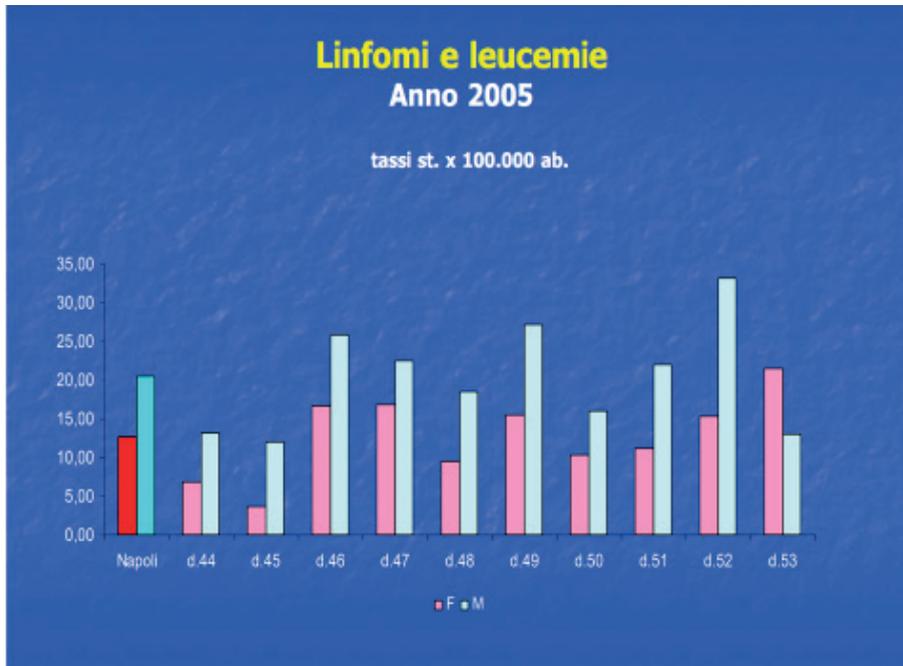


Fig. 9. Linfomi e leucemie (maschi e femmine) nei distretti sanitari (2005)

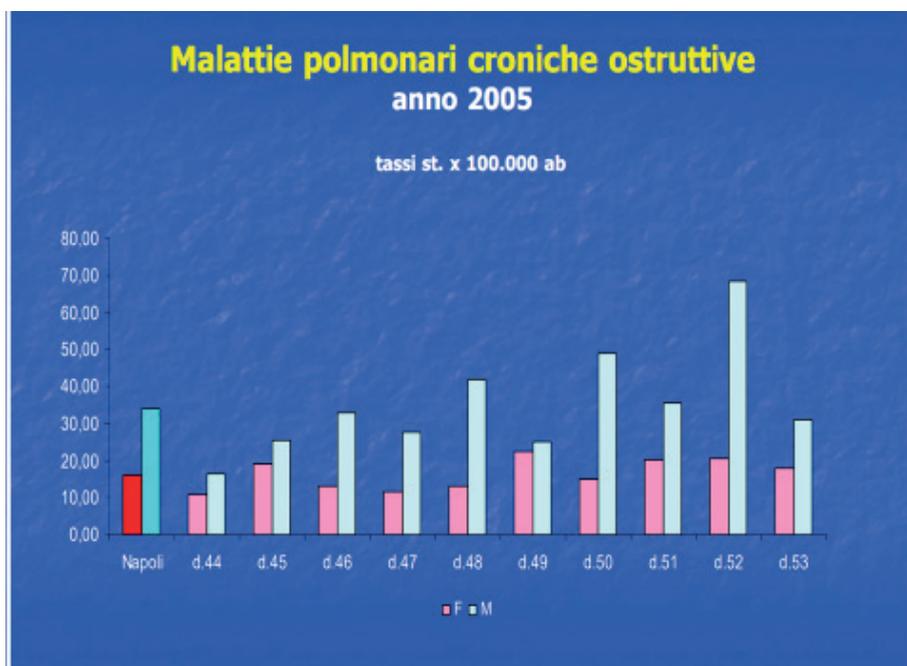


Fig. 10. Malattie polmonari (maschi e femmine) nei distretti sanitari (2005)

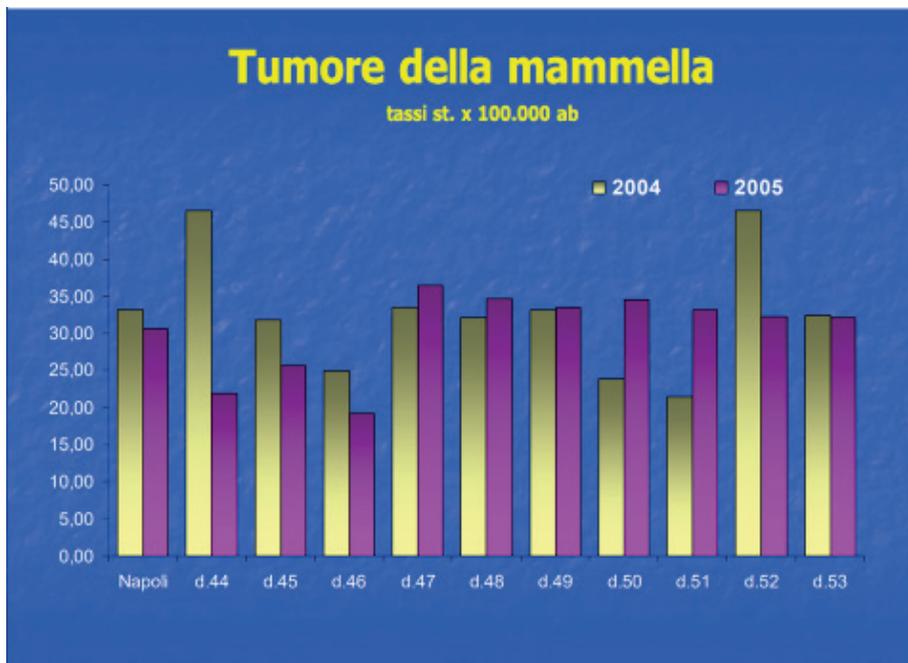


Fig. 11. Tumore della mammella nei distretti sanitari (2004-2005)

Mi avvio alle conclusioni sottolineando come vi siano molte questioni sul tappeto. Innanzitutto, c'è una questione che attiene alla democrazia: noi abbiamo chiesto alla ASL Napoli 1 di continuare questo tipo di indagine e ci hanno detto che si stavano attrezzando. Eppure, hanno molti impiegati addetti ai lavori, c'è un intero settore di epidemiologia. Noi siamo riusciti in maniera volontaristica, anche se riconosciuti dall'ufficio anagrafe del Comune di Napoli, raccogliendo i dati della mortalità grezza mentre le istituzioni non riescono a portare a termine un lavoro che in realtà potrebbe essere semplice, considerando la disponibilità tecnologica degli uffici.

Il punto è che non vogliono rendere pubblici i numeri, poiché danno fastidio. Queste evidenze, infatti, aprono una crisi nella loro credibilità.

A questo punto, a San Giovanni a Teduccio abbiamo iniziato una serie di azioni,

non ultima quella di interpellare il Comune. Nel frattempo, il Sindaco era cambiato e così anche la scena politica, per cui, purtroppo, non abbiamo trovato la stessa disponibilità. Tra le prospettive della nuova giunta non sembra esserci il lavoro di bonifica.

Questo invece è il cuore del problema e si tratta di questioni urgenti, come abbiamo visto. Il Sindaco e le istituzioni preposte alla pianificazione ci hanno promesso, invece, che faranno dei bellissimi progetti.

A parte che io, come il collega Bottone che mi ha preceduto, ho molti dubbi sulla reale possibilità di realizzarli; in tutti i casi mi sembra che considerino come riqualificazione del territorio una serie di progetti che porterebbero nocività aggiuntiva, qualcosa in più rispetto a quello che già c'è e che è intollerabile: in particolare, un grande bio-digestore e un deposito di gas naturale liquefatto (GNL). Si tratta di interventi molto pericolosi.

Il deposito di GNL, ad esempio, dovrebbe essere localizzato nel cuore del quartiere di San Giovanni a Teduccio e questo vuol dire esporre la popolazione a un rischio esplosivo terribile, oltre ai rischi di inquinamento ai quali seguirà l'aumento notevole del traffico marittimo e terrestre. Per queste ragioni, vi sarà il giorno 14 maggio prossimo una manifestazione cui invitiamo tutti i napoletani presenti e tutti gli intellettuali, non solo napoletani ma di tutta Italia, chiedendo di aderire formalmente al nostro appello perché si metta fine a questo scempio. Grazie!

## Daniela Festa

Grazie mille a Paolo Fierro e a Medicina Democratica per il loro lavoro, assolutamente necessario.

Come vediamo, anche se la giustizia procedurale in qualche modo avanza con il ruolo riconosciuto alla Consulta, la realizzazione di una giustizia riparativa resta invece paralizzata al momento. Quindi emerge comunque uno iato tra queste due dimensioni, sulle quali dobbiamo riflettere e continuare a interrogarci.

Chiamerei Serena Kaiser al tavolo, dottoranda dell'Università degli Studi di Na-

poli Parthenope che si occupa da tempo di valutazione degli impatti sociali dei processi produttivi.

In questa sede ci presenta un progetto condotto a San Giovanni a Teduccio sulle comunità energetiche. Darò poi la parola a Simon Maurano, geografo, ricercatore indipendente ed educatore nel quadro del progetto *Maestri di Strada*.

Con loro continueremo a indagare ciò che si muove sui territori in termini di progettualità, ma anche le tensioni che li attraversano, domandandoci in che modo la cooperazione sociale diffusa e il terzo settore intervengono in queste aree, che ruolo giocano, in che modo vengono per un verso riconosciuti e per l'altro in qualche modo «precarizzati» dalle nuove scelte politiche.

## Serena Kaiser

Buonasera e grazie per questa opportunità. Prima di parlare di comunità energetiche sento l'esigenza di presentarmi, perché noto come il concetto di periferia stia, in questa sede, trovando larga cittadinanza; è una cosa che mi appartiene proprio per storia personale e ha a che fare con il motivo per cui ho cominciato a interessarmi a certe cose. Dunque per me è molto importante.

Io sono qui a parlare di Napoli Est ma vivo, sono nata e ho sempre vissuto nel quartiere di Chiaiano, che si trova nella periferia a Nord di Napoli. Vedo che Marco Armiero fa cenni di assenso, perché in realtà ci siamo re-incontrati su quel territorio. La periferia mi ha proprio segnata, nel senso che quando il Comune di Napoli ha deciso di connettere la periferia a Nord con il resto della città e ha voluto costruire la linea metropolitana – la famosa Metropolitana di Napoli – ha espropriato la casa in cui vivevo e tutta la nostra campagna, quella in cui la mia famiglia lavorava. A sei anni ho vissuto questo trauma, che poi mi ha accompagnato per tutta la vita.

A questo punto, poiché il concetto di periferia mi piaceva, ho scelto di studiare africana, rendendo il concetto «continente». Ci siamo incontrati per la prima volta con Marco Armiero all'Orientale di Napoli, quando lui era ricercatore lì e io studentessa; non so se lo ricorda ma è stato anche il mio professore di storia contemporanea, e poi ci siamo ritrovati a Chiaiano nelle lotte contro la famosa discarica.

Dopo quasi 15 anni dalla laurea mi sono detta: «ma mica ne ho abbastanza di

periferia? A questo punto faccio un dottorato sulle aree rurali interne». Quindi da lì è nata poi la relazione con quell'altro professore che vedo, il prof. Sergio Ulgiati, che ha rappresentato la mia possibilità di passare dalle tematiche sociali a un dipartimento di scienze e tecnologie.

Detto questo volevo subito presentare questa dicotomia che esiste nel dibattito sulle comunità energetiche, perché da un lato troviamo tutta una retorica sull'*empowerment* e sulla lotta alla povertà energetica, per cui le comunità energetiche vengono presentate come uno strumento di emancipazione per i territori e di lotta alla povertà energetica; e, dall'altro, ritroviamo però dei dati scientifici, sia qualitativi che quantitativi, che ci rivelano una realtà un po' diversa, ovvero che le comunità energetiche nella maggior parte dei casi nascono in luoghi dove esiste un alto tasso di soddisfazione sociale rispetto ai servizi e a tutto quello che riguarda il benessere di un territorio.

Quindi, in quest'ottica, San Giovanni a Teduccio rappresenta un unicum perché è la prima comunità energetica e solidale, una rarità in Italia ma anche nel contesto europeo, perché nasce in un territorio degradato, caratterizzato da povertà energetica. Non credo serva entrare nel dettaglio perché poco fa è stata fatta una ampia descrizione di quali siano state le aggressioni fisiche e sociali che il territorio ha vissuto.

Quello che mi preme sottolineare, in questo contesto, è che in effetti non esiste ancora la possibilità di coniugare questa retorica della lotta alla povertà energetica con la questione della reale possibilità delle comunità energetiche di nascere in luoghi degradati; infatti, quella di San Giovanni a Teduccio è un'eccezione che nasce dal desiderio di una fondazione privata di intraprendere questa avventura. Quindi è un'esperienza che si caratterizza per la grande opportunità offerta al territorio, ma anche per tante contraddizioni, che sono poi risultati evidenti grazie allo studio che abbiamo condotto e pubblicato lo scorso anno. Abbiamo provato a far emergere sia l'impatto ambientale, lungo tutto il ciclo di vita di quanto è necessario alla creazione della comunità energetica, sia l'impatto sociale. Uno dei principali rischi sta nel fatto che, essendovi una fondazione come principale protagonista della comunità energetica, questa potrebbe esercitare una sorta di sopra-determinazione di quelle che sono poi le intenzioni dei partecipanti e delle famiglie che vi attribuiscono attivamente.

Ovviamente questo si vedrà nel tempo, perché non è ancora possibile valutare pienamente l'esperienza. Però intanto, oltre a questo soggetto che risulta – passatemi il termine – ingombrante, vorrei anche porre l'attenzione sul fatto che in generale le comunità energetiche presentano un'ambiguità che deve essere analizzata: si fa tanto parlare delle loro piccole dimensioni e del fatto che viene così sottratta la produzione energetica ai grandi colossi, al fenomeno della concentrazione nelle mani di un unico ente. Ecco, ci sono tanti studi che discutono la certezza dei benefici, mettendo in evidenza i numerosi rischi, come ad esempio il fatto che i lavoratori o le opportunità lavorative che vengono create in una comunità energetica possono essere talmente ridotte a livello di dimensioni e di presenza di lavoratori, da mettere a rischio la tutela dei diritti dei lavoratori stessi. In questo senso, il nostro studio ha messo in evidenza che la piccolissima dimensione dell'azienda che si è occupata dell'installazione dei pannelli sul tetto della fondazione che ospita la comunità energetica, fa sì che non ci sia un'organizzazione sindacale.

Laddove si tratti di un'azienda a conduzione familiare, per i lavoratori potrebbe non essere un grosso problema. Tuttavia, tutto questo suddividere e territorializzare la produzione energetica da un lato valorizza il territorio, dall'altro si presta potenzialmente alla logica neoliberista delle privatizzazioni. Forse non è un caso che le comunità energetiche abbiano molto sostegno in ambito europeo, dove la legislazione si caratterizza per la forte impronta neoliberista. Da

un lato, dunque, c'è la valorizzazione del territorio e dell'*empowerment* locale, con coinvolgimento degli abitanti del territorio nella progettualità che li riguarda; ma c'è anche un processo di privatizzazione che consente di sottrarsi ad una logica di offerta di servizio, che dovrebbe rappresentare la soddisfazione di un diritto.

Un ultimo tema che volevo sottolineare, anche se ce ne sarebbero tantissimi di interesse, sta nella mia scelta di chiamare quelli coinvolti col termine «abitanti» e non «cittadini»; trovo che si enfatizzi il ruolo della cittadinanza attiva, della possibilità per i cittadini di essere protagonisti. Se effettivamente vogliamo intaccare quella povertà energetica che tanto viene richiamata, non possiamo non considerare che spesso le popolazioni con più alto tasso di povertà energetica sono caratterizzate da quote consistenti di individui non italiani. Dunque, il concetto di cittadinanza energetica andrebbe inteso in un senso più ampio rispetto a quello dell'appartenenza ad un paese, altrimenti si perde un'occasione per ragionare in modo inclusivo e si riduce il tema delle comunità energetiche ad una semplice realizzazione di progetti su territori. Consideriamo poi anche un altro aspetto, ovvero che tali progetti rischiano di essere «borghesi», qualcosa che è utile a pacificare la coscienza, a realizzare una pratica virtuosa senza che però venga cambiato davvero il sistema. Peraltro, tecnicamente non si può nemmeno utilizzare in maniera diretta l'energia laddove viene prodotta, perché c'è tutto un meccanismo in Italia – chiamato autoconsumo virtuale – per cui bisogna vendere l'energia alla rete per poi ricavarne un introito a fine anno.

Dunque, se non si sottrae alla logica del mercato questa idea della comunità energetica, perdiamo una grande occasione.

Concludo trattando un ultimissimo punto, che riguarda la possibilità di declinare in modo differenziato l'idea della comunità energetica in ambito rurale e sulle isole. In questi casi potrebbero emergere delle falle nel sistema normativo che deve regolamentare le comunità energetiche, rendendo possibile l'autoconsumo fisico invece di quello virtuale, seguendo logiche diverse da quelle del mercato.

Con questo ho concluso. Grazie.

## Daniela Festa

Grazie mille Serena Kaiser per le suggestioni.

In relazione al termine «comunità», che è sempre problematico, incompleto e controverso, sottolineo che gli studi si orientano sempre più nel considerare questo non come concetto astratto e predeterminato, ma in relazione a quelle comunità effettive e incarnate che si creano attorno e, spesso, come esito di specifiche progettualità. La domanda in questa prospettiva sarebbe, non tanto cos'è la «comunità» o se essa effettivamente esista, ma cosa essa ci permette di fare e di rivendicare.

Con riferimento alle comunità energetiche, come chiariva Serena, in alcuni territori, in alcune regioni a statuto speciale ad esempio, è previsto che esse possano effettuare l'autoconsumo diretto – con benefici energetici ulteriori e diretti per le singole famiglie – che invece normalmente non è possibile.

Allora provo ad ipotizzare il caso in cui le comunità energetiche di Napoli Est e degli altri SIN facciano squadra per rivendicare, a livello nazionale, che tra le politiche di bonifica per il superamento della compromissione ambientale, si preveda la possibilità di fare autoconsumo fisico e non solo virtuale, anche se i SIN non rientrano nelle aree amministrative per cui ciò è attualmente previsto.

Potrebbe essere una proposta utile a far diventare le comunità energetiche strumenti più raffinati e flessibili di *empowerment* delle comunità locali, giustificando la deroga come uno tra gli strumenti riparativi del danno sopportato da queste particolari comunità. Far diventare i SIN uno strumento di rivendicazione e programmazione integrata non solo per la bonifica ma anche per sostenere la transizione energetica di questi territori.

A questo punto passo la parola a Simon Maurano e chiedo a Marica Di Pierri, che intanto è arrivata, se si vuole unire al *parterre* dei relatori.

## Simon Maurano

Grazie molte per l'invito e grazie molte Daniela Festa per aver organizzato questa tavola rotonda che mette insieme ricerca accademica e attivismo del territorio.

Comincio con riallacciare i fili perché sono ormai tre anni che non partecipo a un convegno accademico, quindi mi fa piacere aggiornare le mie conoscenze e confrontare le mie esperienze in questo contesto. Come diceva Daniela, infatti, vi porto un'esperienza di progettualità dal basso, quella dei *Maestri di Strada*, associazione nata agli inizi degli anni Duemila dall'esperienza del progetto «Chance». Io sono infatti un educatore e coordinatore di progetti educativi, oltre che come ricordavi tu Daniela, un «quasi geografo»; a proposito, mi fa piacere ricordare che anche io ho incontrato Marco Armiero all'epoca del conflitto ambientale sui rifiuti in Campania, e mi fa molto piacere che anche in Italia finalmente si parli di giustizia ambientale.

Partiamo subito dal contesto locale. Si è parlato dei quartieri di Ponticelli, San Giovanni e Barra. Io mi concentrerò maggiormente su Ponticelli, che è oggi la sede principale degli interventi educativi portati avanti attualmente dai *Maestri di Strada*, nel contesto di un quartiere con edifici a forma di «casermoni» di cui parlava Alessandro Bottone nel pomeriggio.

Quello che viene soprannominato *Lotto Zero*, in origine il Lotto O, è uno degli esempi di edilizia post-terremoto fatiscente in cui è chiaro il legame con la forma dell'edificato, la sua storia e il degrado dell'area. Subito dopo il terremoto degli anni Ottanta, la zona rurale di Ponticelli (non il centro storico del paese, che per fortuna è rimasto invariato) è stata trasformata attraverso la costruzione di una serie di grandi edifici residenziali, divisi da grossi stradoni adatti più alle auto che ai pedoni. Ponticelli era, all'inizio del Novecento, come San Giovanni e Barra, un comune a sé stante, poi inglobato nel comune di Napoli. Da un punto di vista paesaggistico, assomiglia a quelle periferie famigerate per il degrado e l'alta concentrazione di micro-criminalità, come Scampia, in cui l'urbanizzazione rispecchia uno sprezzo per le tradizioni rurali e la volontà di svuotare, in economia, le zone centrali di Napoli dagli sfollati del terremoto.

Io provengo da un altro quartiere, quello dell'Arenella e abito più o meno nella zona del centro storico; se non fosse stato per l'associazione non avrei forse mai conosciuto questi luoghi. Eppure sempre di Napoli si tratta, e Napoli non è una città grande come Roma. Sono zone periferiche appunto, dove ci sono pochi servizi e in generale, almeno all'apparenza, poche attrattive: ecco perché gli stessi abitanti del Lotto O, ad esempio, hanno ribattezzato quest'area Lotto Zero, come un luogo senza opportunità e senza futuro.

In che cosa consiste l'intervento di un'associazione storica, come *Maestri di strada*, che ormai ha vent'anni di attività alle spalle (oltre all'esperienza del progetto *Chance*)? Partiamo da quello che c'è oggi, lo spazio recuperato all'interno del Lotto G, un ex-plesso scolastico della scuola Marino-Santa Rosa, rinominato Centro Educativo Polifunzionale Ciro Colonna, dal nome di un ragazzo vittima innocente di una sparatoria di camorra avvenuta proprio al Lotto O, o anche *CUBO* (acronimo di Cura, Bellezza, Sogno).

In questo centro operano varie associazioni e attività, tra cui *Terra di Confine* che fa parte di *Libera*, *Cucinapoli-Est*, c'è un nido, c'è la N:EA (Napoli Europa Africa) e altri gruppi organizzati o spontanei che collaborano tra loro.

Grazie alla caparbieta di Cesare Moreno, vecchio ma «giovannissimo» presidente di *Maestri di Strada*, per non ricadere nella solita precarietà degli spazi in cui poter fare attività territoriali, l'associazione ha affittato una scuola in disuso, in stato di abbandono, un colabrodo, dove piove dentro. Questo luogo fisico rappresenta una grande sfida (i lavori di ristrutturazione sono lunghi e impegnativi) ma anche una grande opportunità, sia in termini di continuità che di possibilità di creare collaborazioni. I laboratori di «arteducazione», come chiamiamo le attività di teatro, arti visive, musica ecc. e quelli «del Fare» (falegnameria, orti urbani, ciclofficina) sono realizzabili con continuità, nonostante la precarietà che caratterizza il terzo settore che, come si sa, dipende dai progetti e dai bandi. Grazie a una buona continuità data da una molteplicità di progetti in corso e al luogo fisico assicurato, si riescono a portare avanti, anche se a volte in uno stato di *caos* organizzativo, tanti progetti interessanti. Io in particolare mi occupo, dentro i laboratori «del fare», degli orti urbani e scolastici, con il progetto *Terra terra*. La pratica dell'orto urbano a volte viene criticata in quanto attività «borghese», effimera, non legata alla produzione, al sostentamento. Però effettivamente con i ragazzi, ma anche con gli adulti, con i

volontari cittadini di quello che era un quartiere che è stato slegato dalla sua storica ruralità, si riesce in primo luogo a capire come funziona la natura e a valorizzare la propria manualità, le conoscenze a volte tramandate dai nonni, e in secondo luogo a ricreare un ponte con queste potenzialità del territorio.

Un esempio di orti urbani in cui le persone apprendono, sviluppano legami sociali ma producono anche a favore del proprio auto-sostentamento è nella Villa Comunale di Ponticelli, il Parco Fratelli De Filippo, un parco pubblico che il Comune ha in un primo tempo affidato ad associazioni e alla ASL per realizzare progetti di recupero dalle dipendenze, e in seguito anche ad associazioni educative come la nostra, e a cittadini del quartiere. Al momento credo che ci siano 100-140 lotti di orti. Si dirà sempre che è poca cosa, però questi luoghi creano una forma di ri-territorializzazione (per recuperare termini geografici) in cui appunto si recupera un senso di comunità e il rapporto della comunità stessa col proprio territorio e con la cultura rurale storica di Ponticelli.

Tra l'altro, noi in questo progetto negli anni dal 2018 al 2020, attraverso tecniche di coltivazione naturale, abbiamo portato avanti in primis l'obiettivo di far recuperare ai ragazzi il contatto con la natura; tranne per alcune rare e preziose eccezioni, dovute magari al contatto con alcuni nonni attivi in campagna, la maggior parte di essi l'avevano perso proprio come i ragazzi di città. Per esempio, alcuni di loro ai quali avevo mostrato che era possibile cogliere e mangiare erba spontanea (la portulaca) del nostro orto, mi chiedevano insistentemente di farglielo vedere di nuovo, un po' increduli, un po' prendendomi in giro come se fossi un matto. Questo ci dice molto del distacco dalla natura.

Operando al Lotto G abbiamo sistemato la zona verde, auto-costruito una ciclofficina, una falegnameria; il laboratorio di musica ha appena inaugurato una sala prove con uno studio di registrazione. Col laboratorio *Terra terra* abbiamo gestito un orto con tecniche naturali, sperimentando ad esempio la «pacciamatura», la consociazione di alcune piante, la concimazione naturale: abbiamo costruito una compostiera, ed è stato molto importante per grandi e piccoli per capire come funziona il processo di rigenerazione del suolo a partire dai rifiuti organici, come gestire il nostro piccolo impianto e quali sono i processi biologici che avvengono al suo interno.

Le nostre attività sono un passaggio, un recupero di cultura, importante sicu-

ramente a livello educativo soprattutto quando, maieuticamente, cercano di far esprimere bambini e ragazzi e riattivare le loro risorse. Questo avviene in un quartiere dove, come vedevamo nelle precedenti presentazioni, i dati sociali, ambientali ed economici sono tra i più negativi. Aggiungo anche che nei rapporti sulla povertà educativa di *Save the Children* è evidente un problema in tutta la città di Napoli ma, ancor di più, nella sesta municipalità, dove c'è una carenza più seria di infrastrutture quali asili nido, teatri, biblioteche – c'è la Labriola, ma è sempre chiusa nonostante gli sforzi di alcuni attivisti per cercare di tenerla aperta.

Avviandomi alla conclusione, vorrei trattare brevemente della metodologia utilizzata dai *Maestri di Strada*. Ci sono vari motti che possiamo utilizzare per fare una sintesi veloce delle metodologie educative usate. Non sono mai state in realtà scritte in un libro, ma come educatori abbiamo una sorta di cassetta degli attrezzi a disposizione grazie a una costante formazione interna. Un elemento importante è quello della cura di chi cura; gli educatori stessi hanno dei momenti di riflessione collettiva (multivisione) in cui, insieme agli psicologi dell'associazione, si cura il costante assorbimento del dolore di tutti i ragazzi con i quali si viene in contatto. Gli educatori infatti prestano la loro mente per fare in modo che questi ragazzi, che non hanno gli strumenti emotivi e culturali, possano rielaborare situazioni incredibilmente difficili: «l'assurdo che è nel mondo», citando ancora Danilo Dolci prima richiamato da Francesca. Infatti, uno dei motti fatto proprio dai *Maestri di Strada* è quello di educare senza nascondere l'assurdo che è nel mondo, sognando gli altri come ora non sono e stimolando il desiderio di crescita dei ragazzi.

L'educatore è una figura intermedia che, nel caso del progetto *Terra terra*, favorisce la cura del territorio perché naturalmente si sviluppa anche una cura di sé stessi, e si cerca di creare o ricreare una comunità territoriale. Dentro questi progetti, dunque, e in quello che ho seguito io in particolare, ci sono sempre stati molti volontari, abitanti del quartiere che si sono uniti prestando la loro opera di cura del territorio e delle relazioni volontariamente: anche nei luoghi con i peggiori indici e statistiche c'è un grande potenziale sociale.

Concludo con qualche notizia spot, due o tre novità. Il Comune ha ceduto a *Maestri di Strada* un terreno abbandonato situato appena fuori dal centro polifun-

zionale. Dunque anche lì si potranno creare orti urbani, come nella Villa Comunale di Ponticelli, e magari innescare progettualità future con *Cucinapoli-Est*, che desidererebbe che ritornassimo a fare l'orto in maniera più sistematica per avere prodotti a filiera corta da utilizzare. Anche per il *CUBO* c'è un'idea progettuale di costruire una comunità energetica, di cui spero poi avremo modo di parlare. Con questo chiudo. Grazie.

## Daniela Festa

Grazie mille a Simon Maurano, anche per aver reso visibile quello che intendiamo con lavori di *commoning*, che oggi abbiamo più volte evocato. Attraverso il tuo intervento hai reso più chiaro anche l'opera, per nulla facile, dei cosiddetti *caregiver*, che mentre curano accumulano una parte della tossicità. La prospettiva femminista ha molto contribuito a chiarire questo ruolo cruciale e complesso di chi si occupa della cura e della riproduzione sociale, tanto più in un contesto altamente tossico come questo.

Siamo molto contenti di avere qui con noi Marica Di Pierri, giornalista e divulgatrice scientifica, dottoressa in *Human Rights*, co-fondatrice del direttivo dell'Associazione *A Sud* e del Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali, che ha svolto un ruolo fondamentale in questi anni per cartografare, mettere a sistema e divulgare la mappa dei conflitti ambientali in Italia.

Le darei immediatamente la parola segnalando il fatto che è coautrice di un testo che si chiama *La Causa del Secolo*; mi fa piacere citarlo perché è relativo alla prima *Climate Litigation* in Italia, e questo sempre per ragionare sugli strumenti delle lotte e su come i saperi militanti possono fabbricare piani d'azione politica a diversi livelli e a diverse scale. Grazie mille Marica, a te la parola.

## Marica Di Pierri

Mi scuso fin da subito se dirò cose che qualcuno ha già trattato, essendo arrivata soltanto per la tavola rotonda. Ringrazio Daniela per avermi invitata, perché es-

sere qui quest'oggi è un po' come ritrovarsi di nuovo insieme a molte compagne e compagni di strada, che negli ultimi quindici anni abbiamo incontrato e con cui abbiamo condiviso riflessioni, analisi ma anche momenti di lotta.

In questo senso il caso campano è stato paradigmatico, non solo delle dinamiche di aggressione dei territori in termini di degrado ambientale, di imposizione di politiche e di generazione di disuguaglianze, ma ci ha anche insegnato tantissimo dal punto di vista dell'elaborazione di analisi condivise e di attivazione sociale di pratiche generative che, poi, è il tema generale di questa tavola rotonda.

Io personalmente vengo da un'altra «periferia dell'impero», non dalla Campania ma dalla Basilicata, precisamente da Viggiano, che è altro esempio paradigmatico di colonizzazione dell'industria estrattiva di un luogo rurale. Vedo quindi molti punti in comune, per quanto poi il territorio sia molto diverso, essendo appunto un territorio a vocazione rurale.

La prospettiva con cui vorrei contribuire, per quello che posso, alla giornata di oggi è quella di una storia collettiva, quella di un'associazione che nasce provando a ragionare su come si può essere di servizio alle battaglie ambientali. La mia prospettiva non è dunque quella di un'attivista di base coinvolta direttamente, in quanto abitante e parte di una comunità impattata, ma quella di un'attivista che ha scelto, assieme ad altri attivisti e attiviste, di provare a costruire degli strumenti. Che poi è quello su cui Daniela Festa mi ha sollecitato a discutere in questa tavola rotonda.

Alcuni anni fa, provenendo da una prospettiva di studi latinoamericani, ovvero di accompagnamento delle comunità indigene e rurali in America Latina, ci siamo interrogati su come i conflitti ambientali potessero essere una lente attraverso cui leggere la realtà. Ci permettevano di ragionare dell'insostenibilità del modello; di come alla base di ogni conflitto ambientale ci sia un *vulnus* partecipativo, e anche del valore di quella fucina di sperimentazione che attraversa tutti i conflitti, e di come potesse essere rafforzata. Da questa idea nasceva nel 2007 il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali. La sfida era proprio quella di tenere assieme due ambizioni: quella di fare ricerca, e quindi di utilizzare il *reporting*, la cartografia e la mappatura; ma quella anche di costruire strumenti che potessero dare ulteriori capacità di incidenza alle comunità coinvolte nei conflitti.

In questi anni il nostro percorso si è poi evoluto. Il primo strumento che abbiamo iniziato ad utilizzare è quello della mappatura, della cartografia dei conflitti. Da

principio abbiamo costruito un primo *Atlante dei Conflitti*, che poi è stato affinato e ampliato all'interno di un grande progetto europeo, EJolt, entro cui è stato realizzato in maniera corale l'*EJAtlas*, che immagino tutti voi conosciate.

Abbiamo poi creato uno spin-off italiano, l'*Atlante Italiano dei Conflitti Ambientali* facendo un passettino metodologico in più, cioè facendo in modo che quello strumento non fosse solo di mappatura ma fosse di mappatura partecipativa. Dunque all'Atlante italiano gli stessi comitati, ovvero i protagonisti dei conflitti ambientali, possono accedere inserendo le informazioni sul singolo conflitto.

Questo perché, come abbiamo sentito più volte, la contro-narrazione attraverso l'auto-rappresentazione delle battaglie dei comitati è un elemento di grande importanza. Significa operare riconoscimento e valorizzazione del ruolo delle realtà territoriali nel disegno di un nuovo orizzonte; ma anche, per così dire, ribaltare quella dialettica, quella rappresentazione che spesso invece è stigmatizzante rispetto alle battaglie territoriali.

Abbiamo insomma mutuato degli strumenti dal mondo della geografia critica e abbiamo provato a farli nostri. Successivamente abbiamo fatto un passaggio ulteriore, sul quale siamo impegnati molto negli ultimi anni, che è quello del monitoraggio partecipativo.

Utilizzando gli strumenti della *Citizen Science* in campo ambientale, stiamo facendo del monitoraggio ambientale civico partecipato un ulteriore strumento di rafforzamento comunitario, attraverso la raccolta delle informazioni e dei dati a disposizione delle comunità per renderli uno strumento di incidenza, di *advocacy* e di vertenza legale.

In questo senso, le alleanze con il mondo scientifico sono fondamentali. Una caratteristica di questo livello di lavoro è quella di provare a mettere assieme mondi diversi, ma che possono procedere verso un obiettivo comune. Le discipline scientifiche e sociali possono giocare un ruolo importante; tra esse spicca la *Citizen Science*, cioè quel complesso di attività collegate alla ricerca scientifica a cui partecipano i cittadini e le cittadine.

Faccio una piccola specifica, perché esistono molte declinazioni della *Citizen Science*: qui ci riferiamo a quella cosiddetta «radicale», che preferiamo chiamare *Open Science*, in cui attivisti e attiviste non sono soltanto semplici raccoglitori passivi di dati ma sono coinvolti in tutte le fasi di produzione del sapere, compresa

l'individuazione del campo della ricerca e le sue finalità.

Assieme si identifica il problema, si individuano le metodologie per analizzarlo, si costruiscono strategie di comunicazione e di *advocacy* e poi si comprende, una volta finito questo percorso di produzione del sapere, se quei saperi possono essere ad esempio funzionali a processi legali o ad azioni che possono ristabilire un principio di giustizia sociale ed ambientale.

Effettivamente, lo dico sulla base dei progetti che in questi ultimi anni siamo riusciti a portare avanti, l'utilizzo di questi strumenti ha un forte potenziale generativo, rafforza i processi democratici, il protagonismo delle comunità e, a volte, riesce a raggiungere importanti obiettivi in termini di pressione sulle istituzioni e di procedimenti legali.

Quella che, probabilmente, tra le esperienze fatte più si avvicina territorialmente ai racconti che mi hanno preceduto è il progetto *Veritas* nella Terra dei Fuochi: un lavoro di bio-monitoraggio su sangue e plasma dei malati oncologici residenti nell'area, alla ricerca di metalli pesanti e sostanze tossiche.

Anche questo è un progetto che non abbiamo inventato a tavolino, ma che proveniva da un'idea – di fatto da una necessità – della rete di Cittadinanza e Comunità. Si tratta di una rete di realtà che vivono tra la provincia di Napoli e la provincia di Caserta; anche qui l'obiettivo era, attraverso la creazione di evidenze scientifiche indipendenti, quello di rafforzare l'esistenza del nesso tra esposizione ai contaminanti e insorgenza di patologie oncologiche.

Gli attivisti e le attiviste da cui è venuta l'idea di questo progetto ne sono stati protagonisti in tutte le sue fasi: nel reclutare i malati e le malate, attraverso una rete di medici di base; nel somministrare i questionari e nell'individuare gli obiettivi dello studio e la strategia di *advocacy*. Per esempio, un soggetto al quale non avremmo mai pensato è quello dei centri anti-veleni (CAV), che potrebbero svolgere una funzione anche nel curare le intossicazioni acute e croniche che dipendono proprio dall'esposizione ai contaminanti ambientali.

Altri progetti di *Citizen Science* sono, ad esempio, quello in corso a Roma, che riguarda il monitoraggio delle matrici ambientali sul Tevere col progetto *RomaUp*, e sull'aria di Colferro, con il progetto *ComunitAria* o, ancora, quello del quartiere Centocelle – *Clean Up* Centocelle – realizzato sul suolo del parco che, come sappiamo, è molto contaminato.

Quello della *Citizen Science* è un filone che, per quanto ci riguarda, viene da questi ultimi intensi anni di lavoro, ma c'è una storia ben più lunga che racconta il ruolo di questo approccio in campo ambientale; riteniamo che possa davvero essere uno strumento utile per le comunità affinché possano rafforzare le loro istanze. L'ibridazione tra mondo della ricerca e mondo dell'attivismo attraverso questo tipo di strumenti è dunque una strada che dal nostro punto di vista vale la pena.





## Discussione e Repliche

### Roberto Pasetto

(Istituto Superiore di Sanità)

Innanzitutto ringrazio gli organizzatori. È stata una giornata ricca di stimoli. La moderatrice, Daniela Festa, ha esordito dicendo che non ci sono le istituzioni. Mi sono un po' risentito perché rappresento l'Istituto Superiore di Sanità. Questo è stato lo stimolo emotivo che mi ha fatto alzare.

Qui siamo in una fase a mio avviso di coscienza collettiva, l'emergere di una coscienza collettiva di studi che formalizzano analisi di giustizia distributiva in Italia. È un bel traguardo, che da diverse prospettive si arrivi alla stessa esigenza e mi chiedo quindi quale sia la funzione che noi svolgiamo negli studi prodotti nella prospettiva dell'Istituto Superiore di Sanità, perché quando andiamo nei luoghi il nostro approccio è cercare nel nostro ruolo istituzionale proprio l'interlocuzione, sia con gli interlocutori istituzionali principali, che sono gli amministratori locali, e subito dopo le amministrazioni. Ecco ora mi sembra che siamo in una fase in cui bisogna cercare un incontro delle prospettive, quella dall'alto rispetto a quella dal basso. Abbiamo ascoltato molti oratori parlarci delle esperienze sul campo, e sono sempre molto contento di sentirle, di luoghi dove andiamo a studiare e di luoghi che non conosciamo. Ecco bisogna in qualche modo cercare un'alleanza, perché il fine, almeno per come lo vedo io, è lo stesso e questa assenza delle istituzioni anch'io alcune volte la vedo, pur facendo parte delle istituzioni. La vedo dal mio punto di vista soprattutto rispetto all'interazione con gli amministratori locali.

Ecco la mia domanda è qual è la vostra sensazione? Secondo voi qual è l'orizzonte che dobbiamo guardare? Quali sono le azioni utili a cercare un incontro tra la prospettiva di chi fa ricerca da parte alle istituzioni e vuole andare verso lo stesso fine e chi invece dal basso magari vede quello stesso fine in modo diverso?

Quindi qual è il punto di incontro, come sviluppare delle sinergie? Grazie.

## Roberta Gemmiti

Credo che quando Daniela Festa parlava dell'assenza delle istituzioni si riferiva principalmente alle istituzioni responsabili di politiche e di pianificazione e, nello specifico, di quelle di Napoli, perché noi abbiamo provato, ad esempio, a chiedere all'Assessorato all'Urbanistica di partecipare, di venirci ad illustrare i loro progetti, quelli che poi ci sono stati raccontati da Alessandro Bottone. Come spesso accade, le istituzioni non rispondono proprio. Quindi l'interlocuzione si arresta. Io sono stata a Napoli alla fondazione Valenzi qualche tempo fa, dove c'era anche l'attuale Sindaco e venivano illustrati alcuni progetti anche per Napoli Orientale; ho visto attivisti e attiviste alzare la mano ed intervenire, poi essere ringraziati e ringraziate, e arrivederci. In questi termini l'interlocuzione mi pare molto complicata, e parlo di istituzioni nel senso di responsabili della pianificazione, dei progetti. Certamente anche l'Istituto Superiore di Sanità è un'istituzione come lo è l'Università, ma io parlo dei decisori pubblici, quelli più a contatto con la realtà delle trasformazioni territoriali. Quindi, per carità, noi continueremo a cercarla l'interlocuzione, ma al momento non ci siamo riuscite.

## Marco Armiero

Io avrei varie cose da dire ma cerco di essere veloce sulla questione del rapporto con le istituzioni. Il tema è quello dell'elefante nella stanza, perché è chiaro che l'interlocuzione è complicata. Io quando ho cominciato a occuparmi di rifiuti e di giustizia ambientale, ormai tanti anni fa, ovviamente ho preso contatto con i comitati, con Anna ad esempio, con Simon, con Serena, con tanti altri ma in realtà scrissi anche per esempio a tutti i parlamentari europei italiani, perché c'era una questione sulle procedure di infrazione in Europa sulla Campania. Ma non è

che mi dissero guarda, stai zitto, sei un cretino, che comunque sarebbe stato un passo avanti. Non mi rispose nessuno. Allora io feci un tentativo diverso, scrissi agli eurodeputati non italiani, bene mi scrissero e mi risposero quasi tutti.

Allora qui c'è qualcosa che dobbiamo avere il coraggio di dire, perché altrimenti non siamo seri.

Poi c'è un'altra questione. La dico però so che verrò frainteso e non so neanche spiegarla bene. Vorrei dire una cosa: ma si può discutere, molto sommestamente, con grande umiltà, eventualmente il rifiuto della partecipazione? Adesso qualcuno mi tira le sedie, però voglio dire esiste anche una dittatura della partecipazione. Pensate: abbiamo convocato il tavolo su vattelapesca per i comitati, e non sono venuti; ma forse hanno ragione a non venire i comitati, non è che io, che faccio il professore universitario, ogni volta che mi invitano mi metto la giacca e corro. Io credo che potremmo anche parlare di una disobbedienza della partecipazione. Io partecipo quando c'è secondo me un'infrastruttura di fiducia e di collaborazione. So che qualcuno starà pensando vabbè ma insomma bisogna andare, Marco sta esagerando e io me la tengo la critica. Probabilmente sbaglio io, però vorrei dire con tutta l'umiltà e molto sommestamente che un dubbio sulla disobbedienza alla partecipazione ci può anche stare.

L'altra cosa che volevo dire velocemente è che secondo me ci dobbiamo porre il grande tema di cosa significa giustizia ambientale in Italia. Negli Stati Uniti l'abbiamo capito, è una questione soprattutto di razza. Tra l'altro io quando ero negli Stati Uniti ho avuto la malsana idea durante un dibattito di porre il problema della classe, mi hanno tirato la roba appresso, perché figuratevi... Robert Bullard mi guardava pensando ma che cavolo dice! Siamo amici fraterni però, negli Stati Uniti, puoi parlare di tutto ma non di classe, quello è un concetto vietato dalla legge, arriva proprio lo sceriffo!

Io voglio sapere che significa la giustizia ambientale in Italia.

Io penso che è evidente, da quello che vedo io e da questa giornata, che in realtà siamo sul Titanic. Sul Titanic voi direte, sì, poi affogano tutti, perché la nave affonda per tutti. Però il 75% della prima classe si salva e il 75% della terza classe muore, e questi sono i dati del Titanic.

Quindi secondo me quello si vede dai dati.

Io penso che dobbiamo interrogarci su che cosa significa essere marginali oggi, che

non significa solo il reddito ovviamente. Vogliamo parlare del capitale sociale? Vogliamo parlare del fatto che nel quartiere dove vivrei io a Napoli, se vivessi a Napoli, un quartiere “bene” e comunque siamo pieni di monnezza lo stesso. Però voglio dire abbiamo il capitale sociale che ci permette di mobilitarci, avere il giornale che ti pubblica la foto, l'amico dell'Assessore che chiama, io stesso ero amico dell'amministratore delegato dell'azienda della nettezza urbana nella Giunta De Magistris. Quindi per parlare di marginalità dovremmo chiederci che cos'altro fa la differenza rispetto al reddito. I redditi possono anche essere non troppo dissimili ma magari ti trovi a vivere in un quartiere in cui le scuole sono brutte; per esempio in tanti quartieri periferici della città magari ci dormi ma porti i figli a scuola nel quartiere da cui provenivi. Oppure quanti teatri, quanti cinema ci sono nei quartieri dei SIN, qual è il valore delle case in questi quartieri? Secondo me queste sono questioni che forse rimangono aperte. Non ci dimentichiamo che, in tutto questo, ha ragione Paolo Fierro quando dice che i dati non è che non li abbiamo perché siamo inefficienti; in realtà sono efficientissimi dal mio punto di vista.

Io penso che ci sia un progetto di pulizia di classe, nel senso che c'è qualche povero che paga il conto del benessere di qualcun altro e il fatto che non si sappiano i dati certi è perché è bene che non si sappiano. Ricordiamoci che senza un Wikileaks non conosceremmo le logiche per cui in California i rifiuti inquinanti venivano localizzati nel quartiere dei poveri, degli Afroamericani, dei Latini perché non hanno le risorse per farti causa, perché se gli prometti un posto di lavoro se la bevono, e perché seppure si ammalano e muoiono sono più economici. Quanto vale la vita di un disoccupato?

## Maria Rosaria Prisco

Ho ascoltato con tantissimo interesse tutta la sessione pomeridiana e, come al solito, quando ripenso alle cose dette a tutto quello che si fa, che è tantissimo veramente, mi angosciano sempre due questioni. Sulla prima, in particolare, sono d'accordo con Roberto Pasetto. Siamo in una sorta di *impasse* perché tutti, o quasi tutti, sono in grado oggi di conoscere tutto e però non sappiamo come far passare anche tutto l'attivismo, tutta la partecipazione, a tutte le persone, soprattutto a

quelle che poi sono più coinvolte. Questo è uno dei dubbi che sempre mi prende anche rispetto all'attività di ricerca, che facciamo, non soltanto istituzionale, accademica. Però in qualche modo dobbiamo riuscire a farla passare, a farla arrivare a chi deve sapere queste cose e questo è difficilissimo. Me ne sono resa conto soprattutto quando, avendo fatto politica attivamente nel mio Municipio, mi sono accorta che anche con persone che hanno governato le istituzioni, che venivano da posizioni politiche di tutto rispetto, insomma che meritavano fiducia alla fine si è verificato qualcosa che ha interrotto i progetti, ha bloccato le dinamiche positive che si erano messe in moto e non si è concluso nulla.

Ritorno dunque all'immobilismo, che è stato un tema della tavola rotonda, che è una delle questioni più angoscianti emerse oggi pomeriggio. Il fatto che da quando sono stati istituiti i primi SIN ad oggi è cambiato veramente pochissimo e non solo a Napoli: abbiamo i dati del Ministero dell'Ambiente che ci dicono che addirittura alcuni siti non sono stati ancora perimetrati, non ci sono i progetti approvati. Le bonifiche sono a un livello di realizzazione ancora molto scarso.

Quindi dico che, secondo me, dobbiamo studiare un po' sia le dinamiche del potere, per spiegare come mai anche chi parte con intenzioni positive non riesce a realizzare le cose. Dobbiamo comprendere quali sono questi meccanismi e poi come far arrivare tutto il nostro lavoro a chi ha bisogno di comprendere maggiormente la propria condizione, perché questo penso sia necessario per cominciare a uscirne.

## Paolo Fierro

Rispondendo al rappresentante dell'Istituto Superiore di Sanità, dico che bisognerebbe istituzionalizzare una metodica d'analisi costringendo le istituzioni a produrre informazioni, a collaborare, come è stato fatto nel caso dell'anagrafe del Comune di Napoli. Questa però è legge ormai dal 2019, per cui tutti i comuni dovrebbero produrre il REC, un dato che potrebbe sicuramente aiutare l'Istituto Superiore di Sanità a capire meglio. La stessa cosa vale per il RENCAM, il Registro Nominativo delle Cause di Morte. Come mai alcune ASL lo producono e altre no? Le regioni tardano a dare i dati dell'ospedalizzazione e credo vi creino grossi problemi.

Un altro elemento importante. Noi in genere facciamo un'analisi della salute in

base a sistemi deduttivi. Contiamo i decessi e, alla fine, sono dati già vecchi mentre invece potremmo veramente fare una diagnosi precoce a partire, come nell'esempio che qualcuno faceva oggi pomeriggio, dal sistema di prelievi di aria, acqua e sangue degli abitanti dei territori inquinati. Questo ci potrebbe dire che c'è una quota di abitanti che hanno un eccesso, ad esempio, di mercurio o di diossina nel sangue. Questo genere di studi è stato fatto spesso in Campania rilevando questo tipo di elementi. È un problema che sovente viene analizzato nelle aule giudiziarie, e non se ne discute né all'Istituto Superiore di Sanità né tantomeno nei luoghi della programmazione della salute, che sono ormai gli Assessorati Regionali e il Ministero della Salute.

Dovremmo imporre l'uso di questi strumenti, ma in maniera automatica, senza forzature, senza che si debba scendere in piazza per ottenere cose che dovrebbero essere un automatismo.

Addirittura in Campania abbiamo scoperto due sacche del tutto sconosciute di inquinamento terribile: sono la valle dell'Irno e la Valle del Sabato.

Lo si è scoperto perché i comitati hanno imposto all'Istituto Zooprofilattico che collaborava con l'Istituto Superiore di Sanità di fare i prelievi anche nelle popolazioni che erano esposte in quei territori, altrimenti nulla sarebbe emerso. Questa è la questione. Si tratta quindi di un metodo che scientemente viene ignorato, e questa è pure una scelta politica, diciamola tutta.

## Daniela Festa

Dunque una chiosa brevissima, giusto per chiarire che ho ritenuto fosse evidente, parlando di istituzioni, visto che eravamo passati a un focus territoriale, che mi riferissi alle istituzioni territoriali di prossimità. Anche perché, allargando la questione anche ad altre forme e scale istituzionali, le istituzioni non sono di per sé il problema; e qui mi piace citare Deleuze che faceva la distinzione fra autoritarismo e democrazia dicendo che l'autoritarismo è laddove proliferano le leggi, mentre la democrazia è laddove proliferano le istituzioni. Le istituzioni sono anche un presidio potenziale dove far nidificare contropoteri o almeno questa è l'ottica in cui possiamo guardarle e tentare di interagirvi. Parlando di assenti, invece, parlavamo delle

istituzioni locali, le diverse istituzioni amministrative di Napoli che abbiamo convocato e non sono venute. Si trattava dell'elefante nella stanza che andava nominato.

Per quanto riguarda la partecipazione, solo una breve reazione, anche perché penso che qui siamo quasi tutti d'accordo sulla problematicità del termine e di ciò che ha rappresentato; è forse più un aneddoto biografico, che però mi sembra la dica lunga su quello che è successo fra il Duemila e il Duemiladieci. Dunque, il mio primo dottorato fu proprio su un'analisi dei processi partecipativi *top down* e *bottom up* con un approccio critico; in quella stagione ricordo che il Lazio è stato una delle due regioni in Europa, insieme a Rhône Alpes, che ha maggiormente investito anche in processi istituzionali di partecipazione, avendo già una ricchezza incredibile di partecipazione dal basso. Eppure quello che abbiamo ricavato come risultato da quella stagione, non solo io ma in molti, è stata una grande amarezza e un effetto boomerang come, in qualche modo, diceva anche Giuseppe Forino nel pomeriggio poiché a fronte di un enorme dispiegamento di energie e di risorse, di cittadini, professionisti e ricercatori, gli esiti materiali e politici sono stati davvero esigui quando non persino contraddittori a Roma e in tutta la Regione.

Questo per dire che ampia è ormai la consapevolezza sociale e accademica sul fatto che ci sono tavoli a cui non bisognerebbe andare per non prestare il fianco a strumentalizzazioni e ci sono pure tavoli che andrebbero fatti saltare, quelli ad esempio che puntano a distrarre, diluire e svuotare il conflitto piuttosto che a rispondervi.

La partecipazione è un termine ambivalente perché mette insieme la partecipazione *top-down*, spesso di fatto mossa da obiettivi puramente comunicativi, ma anche la partecipazione politica *bottom-up*. A volte dovremmo specificarlo, perché quello che ci interessa qui è valorizzare quello che si muove realmente sui territori e che rivendica voce e potere in una situazione di quasi totale abbandono delle politiche di bonifica.

Queste realtà e questi movimenti non sono solo soggetti da convocare a singoli tavoli di confronto o progettazione, ove peraltro ce ne fossero, ma sono i motori sociali, le reti endogene talvolta persino dei veri e propri piccoli sistemi territoriali, da cui qualsiasi progettazione dovrebbe partire. In un'ottica geografica, ad esempio, così leggiamo i territori: reti, relazioni, desideri e progettualità emergenti dalle quali partire per una pianificazione territoriale. Non intralci di cui fare *tabula rasa* per poter progettare qualcosa di nuovo a venire che non si capisce bene come potrebbe radicarsi localmente e da quali attori sul terreno dovrebbe essere mosso e promosso.

## Anna Fava

Rispetto a quello che diceva Marco Armiero sulla questione della giustizia ambientale io sono completamente d'accordo. Tra l'altro la giustizia ambientale in Italia è un problema di classe. Io seguii a Stoccolma un seminario con Laura Pulido e ad un certo punto arrivammo a parlare di questo, e io ricordo di aver letto un'intercettazione che riguardava la realizzazione di una discarica a Terzigno e in questa intercettazione uno dei commissari che in quel momento si occupavano di emergenza rifiuti disse «vabbè ma quelli parlano dialetto, non parlano neanche italiano, sono terzo mondo», quindi fondamentalmente possiamo mettere la discarica lì.

Allora io credo che esista un problema di classe. Pensiamo a Napoli Est che è un quartiere operaio, e i valori immobiliari sono bassi perché ci sono gli operai; e dove si mettono gli impianti inquinanti, dove i valori immobiliari sono bassi e quindi, come dire, è veramente un problema relativo alla rendita e un problema relativo alla classe. Ovviamente se si inverte la questione, se i valori salgono allora cambia la situazione, cambia il quadro.

Rispetto alla questione per cui il capitalismo cattura quelle che sono le nostre pratiche, dobbiamo considerare questo come un pericolo enorme. Gli stessi *commoning* possono diventare, da dispositivo di pratica generativa, una pratica di gentrificazione se non si sta attenti. Bisogna avere costantemente chiaro questo aspetto se si ha come obiettivo quello di difendere la città pubblica, difendere la funzione pubblica e difendere i diritti.

Dobbiamo avere sempre chiaro questo quadro perché qualsiasi altra azione viene immediatamente sussunta; è purtroppo questo il gioco nel quale ci muoviamo. Un'altra piccola cosa vorrei aggiungere, e riguarda il fatto che noi avremmo bisogno di nuove istituzioni partecipative, perché forse le istituzioni che abbiamo in questo momento sono insufficienti. Questa è una cosa di cui discutiamo spesso a Napoli, dove appunto io ho fatto parte del movimento dei beni comuni come nuove istituzioni. Il bisogno di nuove istituzioni della partecipazione nasce quando il rapporto di fiducia salta; nel caso per esempio di cui parlava Marco, quando la partecipazione viene richiesta senza che vi sia un rapporto di fiducia, molto spesso le persone non partecipano.

Ci sono invece tante energie in movimento. Su Napoli Est, ad esempio, vorrei ri-

cordare che molti dei comitati ruotano intorno alla figura di Vincenzo Morreale, che non è qui ma che è veramente una colonna a Napoli Est e certamente merita un applauso a distanza.

## Intervento dal pubblico

Innanzitutto complimenti a tutti gli interventi, davvero molto interessanti. Io sono un dottorando dell'università Parthenope e premetto che non sono campano ma calabrese. Ho trovato alcune analogie che mi hanno suggerito una domanda sul ruolo delle istituzioni, perché alcune zone della Calabria hanno vissuto situazioni molto simili, soprattutto un'industrializzazione slegata dal territorio, a sfavore delle classi più povere ecc. Però in Calabria questo è stato possibile anche perché l'interesse pubblico e quello privato convergevano, nel senso che molto spesso gli appartenenti alle famiglie o ai gruppi imprenditoriali rivestivano anche ruoli pubblici a livello locale e sovralocale; oppure si ponevano come finanziatori o *stakeholder* vari. Vorrei sapere dunque da chi ha conoscenze in merito se è stato così anche nell'area napoletana, perché questo potrebbe essere una risposta, ad esempio, al perché le istituzioni in alcuni tavoli sono assenti o semplicemente hanno interessi non per forza coincidenti con quelli pubblici. Ecco mi chiedo se c'è anche questa questione nel territorio napoletano.

## Simon Maurano

Vorrei fare due piccole annotazioni. La prima è sul rapporto tra istituzioni e terzo settore, cosa di cui già ho parlato. A volte, il terzo settore va avanti nonostante il mancato appoggio delle istituzioni, purtroppo. Volevo poi allargare il campo includendo tra le istituzioni la scuola, pensando ai progetti e agli interventi educativi. A prescindere dal fatto che molti amici di *Genuino Clandestino* vorrebbero fare la scuola nel bosco, io credo che la scuola pubblica abbia un ruolo interessante per il terzo settore; si cerca spesso di fare dei patti educativi tra insegnanti, famiglia e alunni. Non è facile tuttavia perché la scuola è in grande difficoltà, e fatica

a svolgere il ruolo di stimolo alla partecipazione dei giovani affinché diventino poi cittadini attivi.

## Francesca Rosignoli

Vorrei provare a rispondere ad un po' di domande, perché ne sono state fatte tante. Volevo cominciare con la domanda di Roberto Pasetto sul ruolo delle istituzioni e come poter migliorare un rapporto a volte un po' problematico. Mi sono venute in mente due cose: la prima è che quando mi sono trovata a fare una ricerca sui Piani di Gestione dei Rifiuti delle varie regioni, ricordo che è stato veramente molto complicato farmi dare questo piano da tutte le regioni. Molte non hanno mai risposto, qualcuno ha anche detto candidamente che non ce l'aveva proprio, oppure che era vecchio di anni. Sicuramente un modo per migliorare il rapporto tra istituzioni e ricercatori, tra istituzioni e cittadini può essere anche una maggiore collaborazione soprattutto nel mettere a disposizione dei dati o comunque delle informazioni che dovrebbero essere, per la trasparenza, accessibili. Secondo aspetto, sempre a proposito di come migliorare il rapporto con le istituzioni, soprattutto locali, mi viene in mente il caso tedesco. In Italia c'è stata la legge sugli eco-reati nel 2015, però i delitti contro l'ambiente, o reati ambientali o come vogliamo definirli in Germania erano sotto osservazione già negli anni Ottanta e, studiando la questione in quel contesto, ho scoperto che c'era un fortissimo collegamento tra illecito amministrativo e reati ambientali e che le due cose erano quasi sempre collegate. Secondo me questa è una lezione che dovremmo mettere in pratica anche noi, perché effettivamente una domanda che, ricordo, posi ad una dirigente della regione Lazio che si occupava di rifiuti è stata: le autorizzazioni alla discarica di Malagrotta le avete date (e quando?). Mi rispose candidamente di no.

La prevenzione dei reati potrebbe essere molto migliorata guardando questi aspetti, perché spesso passa tutto attraverso un'autorizzazione amministrativa; così come istituire sistemi di controllo per verificare che le autorizzazioni siano rilasciate nei modi e nei tempi corretti.

Rispondo anche alla domanda di Marco Armiero sulla dittatura della partecipa-

zione, fatto che a volte i comitati non si presentano perché hanno i loro buoni motivi. Io sono d'accordo con questa osservazione, e questo ci riporta un po' al tema che aveva sollevato un certo punto Daniela Festa, cioè il problema della giustizia procedurale. In questa io vedo molti limiti, perché la giustizia procedurale da sola è necessaria ma non sufficiente; in più in alcuni casi purtroppo genera l'effetto opposto, ovvero cristallizza i rapporti di forza. Ricordo un caso che ho studiato, sempre in Germania, in cui la partecipazione allargata, seguendo in modo impeccabile i criteri di giustizia procedurale, non aveva portato a buoni risultati; alla fine della discussione il gruppo che, si era capito che avrebbe perso la battaglia, si è semplicemente ristretto, cioè una parte del gruppo è riuscita a sfuggire. C'è sempre qualcuno che perde e purtroppo a volte nella giustizia procedurale si cristallizza questa cosa. Quindi secondo me in questo caso soprattutto le associazioni dal basso devono essere abbastanza scaltre, se vogliamo, a trovare alleanza quando serve, oppure a sfilarsi dal gioco istituzionale quando invece potrebbe andare a proprio discapito.

Sempre tornando a una questione sollevata da Marco sul discorso del capitale sociale, questo mi ricorda per esempio che non tutti i territori si ribellano, non tutti i territori resistono e spesso una delle motivazioni è che non c'è il capitale sociale necessario. Questo mi riporta ancora alla storia di Danilo Dolci e ad un suo libro, che meriterebbe di essere riletto, "Chi gioca solo". Studiando la realtà siciliana, Danilo Dolci rileva che molti non si associavano perché in Sicilia mancava questa cultura dell'associazionismo rispetto ad altri territori, ad esempio l'Emilia Romagna. L'associazione viene vista come sinonimo di associazione a delinquere, quindi associarsi è un rischio, non so chi è il mio vicino magari è malavitoso, quindi meglio giocare solo. Questa riflessione Dolci la faceva negli anni Cinquanta e Sessanta però non è detto che non si possa ritrovare questo modo di ragionare. Sulla questione della razza e della classe, voglio sottolineare che si tratta di un enorme dibattito negli USA, e ricorda un po' la classica domanda se è nato prima l'uovo o la gallina. Effettivamente i più poveri sono anche afroamericani, ma non sempre credo valga questa regola. La questione è stata nascosta, secondo me, basta pensare al tema del *White Trash*, o alla lotta di Lois Gibbs che è stata completamente oscurata; il primo caso statunitense, quello di *Love Canal*, era un caso di comunità prevalentemente bianca e a basso reddito. Quindi secondo me quel

è stato trascurato un po' per come a dire ci sono i poveri, ma i poveri sono neri. Secondo me in Italia più che di razzismo dovremmo parlare di razializzazione. Anche lì abbiamo visto i limiti, pure empirici, nel dare rappresentazione a tutte le minoranze etniche discriminate, come ho fatto nel caso dei rom e come si potrebbe fare anche altri casi. Tante persone non sono semplicemente censite, basta pensare a tutti gli i migranti irregolari che sono nel nostro territorio e che non sono assolutamente registrati. Quindi se vogliamo costruire un'alleanza con le istituzioni, come accademici potremmo colmare questo gap istituzionale nella raccolta dei dati.

Ho infine qualcosa da dire sulla questione dell'immobilismo.

Se pensiamo per esempio alla Terra dei Fuochi, sappiamo che era una realtà nota già negli anni Novanta grazie ai racconti dei primi pentiti. Non è stato fatto nulla però. Il ruolo determinante ce l'ha avuto Roberto Saviano, lo scrittore, o il regista di Gomorra. Questo per dire che un'alleanza, che pure si può creare al di fuori delle istituzioni e dell'accademia, sicuramente è con scrittori, artisti e quindi ben vengano anche le ricerche che abbiamo sentito prima con Stefania Benetti che ha portato il ruolo anche della musica, degli *Street Artist*, ecc.

Concludo sempre con un'altra questione che è stata menzionata prima, ovvero il caso per cui all'interno di una stessa comunità ci sono gruppi che sono rappresentati e altri meno, anche all'interno di uno stesso quartiere. Questo per esempio mi fa venire in mente la questione del PFAS nella regione Veneto, dove hanno suddiviso a livello istituzionale le zone in rossa, arancione, ecc. in base alla gravità del rischio e il risultato è stato che i residenti nella zona rossa hanno potuto usufruire di prelievi del sangue gratuiti offerti e gestiti dalle istituzioni, mentre chi stava nella zona arancione no.

Si è creata una specie di lotta non dico tra ultimo e il penultimo ma, insomma. Cosa si può fare dunque, anche nei discorsi di compensazione, per tornare al suggerimento di Daniela Festa quando parlava di giustizia riparatrice. Anche questo mi riporta alla memoria un caso, ancora in Germania, della discarica di Corleiben (c'è ancora purtroppo) dove ci sono rifiuti nucleari e dove erano state distinte alcune zone, quelle più vicine e quelle più un po' più distanti. Quelle più vicine hanno avuto alcune forme di compensazione, come ad esempio la costruzione di infrastrutture, mentre quelle più distanti no. Quindi la battaglia è stata portata

avanti da quelli che non avevano ottenuto nessuna compensazione; anche questo è un altro limite, se vogliamo, della giustizia riparativa e sicuramente un aspetto da considerare. Grazie.

## Marika Di Pierri

Soltanto una breve postilla sul tema del rapporto con le istituzioni, perché molto è già stato detto, e che riguarda il ruolo degli organismi tecnico-scientifici e degli enti di controllo. È un tema che si ricollega anche a quanto raccontavo rispetto alla *Citizen Size*.

Una battaglia delle battaglie riguarda il tema dei dati, l'accesso ai dati, l'interoperabilità dei dati, la comprensibilità dei dati, soprattutto dei dati che riguardano la qualità ambientale o comunque gli impatti della qualità ambientale, ad esempio dal punto di vista epidemiologico. È un tema gigantesco.

Lavorando alla Regione Lazio sulla qualità delle matrici ambientali, l'inaccessibilità e l'indisponibilità dei dati dell'Arpa Lazio è un tema enorme che abbiamo posto con forza e che comunque ci sta portando a provare a spingere affinché questi dati siano effettivamente utilizzabili. Voi pensate che molto spesso i dati sulle matrici ambientali sono dei PDF, scaricabili ma non utilizzabili. Su questo aspetto c'è una campagna (che non riguarda solo i dati ambientali) che si chiama Dati Bene Comune, perché il tema dell'accessibilità dei dati è un tema enorme.

Oltre a questo, quando parliamo di *Citizen Science* è fondamentale capire perché nessuno vuole sostituirsi agli enti di controllo nella produzione dei dati che riguardano le matrici ambientali, o dei dati epidemiologici. Dovremmo fare sinergia, cercare complementarietà. Sarebbe importantissimo il riconoscimento, anche da questo punto di vista, da parte degli enti di controllo e degli organi tecnici delle evidenze prodotte dalle comunità coinvolte nei processi di *Citizen Science*. Questa è un'altra sfida che bisogna assolutamente affrontare.

L'ultima considerazione è sul tema della partecipazione. Sono molto d'accordo su quanto diceva Anna a proposito del bisogno di nuove istituzioni partecipative. Abbiamo anche bisogno di denunciare con forza che ormai la partecipazione è svilita al livello precedente delle procedure, cioè al livello della consultazione. Il

fatto che la partecipazione non abbia carattere deliberativo in nessun caso è un tema importante. Noi facciamo parte delle associazioni che vengono audite nella fase di presentazione dei piani strategici, ma quel tipo di partecipazione diventa semplicemente ascoltare passivamente delle istanze per poi ignorarle, dicendo che il processo partecipativo è stato realizzato.

Quindi se non riflettiamo su come dare un carattere deliberativo, almeno aspirare a dare un carattere deliberativo ai processi partecipativi, non facciamo che perpetuare dei riti stanchi. Effettivamente, tutti ci siamo stufati di andare a legittimare scelte con la nostra presenza, quindi il tema è proprio questo. La partecipazione non può essere soltanto consultazione, altrimenti è un parlarsi addosso che non viene in nessun modo tradotto nel ricevimento di istanze che invece hanno tutto il diritto di essere ascoltate e recepite.

## Serena Kaiser

Vorrei proporre una riflessione, molto legata a quello che stava dicendo adesso Marika, su che cosa significa partecipazione. Perché in effetti invocare la partecipazione non può prescindere dal ragionamento su cosa sia la partecipazione, su chi partecipa, su chi decide chi partecipa. Nel caso specifico delle comunità energetiche di cui ho parlato, in effetti, va sottolineato il fatto che demandare alla fondazione privata, all'imprenditoria sociale del terzo settore, l'iniziativa su un progetto del genere significa decidere che un soggetto privato sceglie chi deve partecipare all'iniziativa. Ovviamente c'è tutta una parte di popolazione e di abitanti che viene esclusa secondo dei criteri che però non sono sempre legati a principi di giustizia ambientale. Inoltre, molto spesso le istituzioni concepiscono la partecipazione come consultazione, qualcosa che poi non ha un effetto sulle scelte ma che consente l'attribuzione di responsabilità agli abitanti dei territori, riducendo le iniziative di partecipazione all'informazione e alla comunicazione.

Ho partecipato recentemente ad un progetto universitario che ha indagato sulla questione della gestione dei rifiuti elettronici e, in effetti, quando abbiamo intervistato i dirigenti della regione che dovrebbero essere responsabili dei siti in cui questi rifiuti vengono raccolti e smaltiti e abbiamo chiesto perché in Campania

vengono solo raccolti e poi mandati fuori dalla regione non hanno saputo darci una risposta. Ci hanno risposto che danno solo le autorizzazioni, perché poi sono gli imprenditori privati a svolgere il lavoro. Il sistema funziona con un meccanismo attraverso il quale se non c'è un imprenditore privato che è disposto ad investire in un sito di gestione di questi rifiuti, questi vanno fuori. L'istituzione pubblica del territorio non fa altro che dire sì o no all'apertura di un sito che deve però essere gestito da un privato. In sostanza, tutto viene ridotto alla disponibilità di questo imprenditore ad investire. Ovviamente, in un territorio dove i rifiuti stanno prevalentemente in mano a movimenti criminali, un imprenditore non avrà grande voglia di investire per paura di certe dinamiche, se è un imprenditore onesto; se non lo è, ovviamente, la conseguenza si può immaginare chiaramente. Quindi tutto, come diceva Simon, viene demandato alla logica di mercato.

Cosa significa ragionare di giustizia ambientale, allora, se il principio è il profitto e l'istituzione pubblica non fa altro che dare il via libera all'imprenditore? È una tematica molto grande, perché significa cambiare le leggi che regolamentano questi processi. Però quando parliamo di partecipazione anche questo è un tema importante. Dall'altro lato, lo stesso dirigente ci diceva che le campagne di partecipazione degli abitanti sono negli ultimi anni ridotte ai cartelloni pubblicitari. Attualmente a Napoli siamo pieni di cartelloni pubblicitari relativi alla campagna «Riciclare i RAEE è una bella storia», che è l'unica iniziativa in merito.

Prima almeno c'erano le iniziative nelle scuole, cose più legate ad azioni pratiche e concrete. Adesso tutto è demandato alla pubblicità. Quindi se le istituzioni fanno questo c'è anche da chiedersi che tipo di partecipazione vogliamo invece immaginare?

## Daniela Festa

Per chiudere questa ricca discussione vorrei ringraziare tutte e tutti coloro che sono intervenuti in questa giornata, i partecipanti alla tavola rotonda che ringrazio infinitamente della generosità e della presenza, e dell'ascolto reciproco.

Un ultimo frammento di riflessione sollecitata dagli ultimi due interventi sulla partecipazione, anche perché non avevo completato l'aneddoto che avevo iniziato a raccontare nel mio intervento precedente.

Non è un caso che dopo quella stagione che ho evocato, così dolorosa a Roma e nel Lazio, in cui le tante energie spese per la partecipazione non hanno prodotto trasformazioni né sociali, né politiche, né urbane, la stagione immediatamente successiva, con l'esplosione della crisi del 2008, ha visto come protagonista il movimento dei beni comuni e l'avvio del ciclo di lotte del 2010. Si è passati da una partecipazione sociale che ancora cercava l'interlocuzione con le istituzioni ai movimenti di rivendicazione e riappropriazione dei beni comuni che puntavano a riprendersi e a produrre direttamente ciò che le istituzioni erano state incapaci di realizzare aprendo cancelli, occupando giardini, teatri, capannoni abbandonati e mettendoli a disposizione di quartieri e città sempre più mercificate e impoverite. Ci sono dei cicli di lotte che nascono dalle ferite di quella promessa di partecipazione tradita o quanto meno, rispetto alle quali, quel tradimento ha fatto da detonatore.

Per quanto allora la parola partecipazione ci stia stretta, e ne conosciamo profondamente l'ambivalenza, ancora può essere, in alcuni casi e in alcuni modi, grazie alle spinte dal basso, forse con la complicità di talune municipalità più coraggiose – pensiamo all'esperienza del municipalismo non solo in Italia – una possibilità rivendicativa per aggredire dei piani decisionali e non meramente consultativi, e persino per immaginare e prefigurare istituzioni diverse, più porose, orizzontali e aperte, quelle che chiamiamo «istituzioni del comune».

È una possibilità problematicissima, però ancora intorno alla partecipazione e alle sue possibili incarnazioni abbiamo del lavoro da fare mantenendo alta l'ambizione verso processi incisivi e non fittizi, soprattutto in circostanze di stallo come quelle che caratterizzano le politiche di bonifica dei siti altamente inquinati. Ringrazio nuovamente relatrici, relatori e partecipanti alla tavola rotonda. Questa giornata è per noi un punto di partenza e non un punto d'arrivo e quindi da ciò che abbiamo collettivamente discusso oggi si parte con l'intenzione di ritrovarsi presto. Passo la parola a Roberta Gemmiti per i saluti finali.

## Roberta Gemmiti

Desidero ringraziare tutte le colleghe e tutti i colleghi per i tanti stimoli, le questioni poste, le tante occasioni di riflessione. Mi ha fatto veramente tanto piacere questa giornata di confronto e mi fa piacere di vedere confermata l'idea con cui sono arrivata qui cioè l'importanza di costruire un *framework* italiano di lettura della giustizia ambientale. Noi siamo a disposizione con le nostre elaborazioni e la nostra banca dati, faticosamente costruita e che aggiorneremo, ed è a disposizione di chiunque la voglia usare o arricchire. Ringrazio la Società Geografica Italiana che ci ha ospitato, l'assistenza preziosa di Claudio Castellaneta e del tecnico che ci ha accompagnato fin qui. Grazie per l'accoglienza e per il supporto. In attesa della pubblicazione dei risultati di questa giornata, la Società Geografica Italiana pubblicherà sul proprio sito la registrazione dei lavori. Grazie a tutti e a presto!



